

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVI. - DISPENSA V. - 16 MAGGIO 1911

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

Da Renda a Palermo. — VAGLIASINDI CASIMIRO, tenente colonnello 58 ^a fanteria. (Continuazione e fine)	Pag. 889
Ugo Foscolo scrittore militare. — G. RABUILLI	910
Ordinamento ed impiego tattico delle mitragliatrici campali. — GADOLINI VITTORIO, maggiore 23 ^a fanteria (Continuazione e fine)	925
Una compagnia di guerra, inquadrata, svolge un'azione offensiva contro un plotone di guerra, pure inquadrato; a chi dei due arriderà la vittoria? — NICCOLINI EMANUELE, tenente 61 ^a reggimento fanteria	951
La critica militare e la via della vittoria. — TITO BATTAGLINI, tenente di fanteria	977
L'alcoolismo nell'esercito. — P. CONSIGLIO, capitano medico (Continuazione e fine)	999
Gli apparecchi militari della Prussia nel 1859 e la pace di Villafranca. — ROSSOLFO RAGIONI, capitano dei bersaglieri (Continuazione e fine)	1033
I Carabinieri Reali a Pastrengo. — VITTORIO GORINI, capitano	1038
Ancora sui poligoni occasionali per l'artiglieria da campagna. — PRIMO DALLARI, capitano d'artiglieria	1061
Gli eserciti degli Stati d'Europa. — EUGENIO MASSA, capitano	1069
Nel 50 ^o anniversario della formazione del 54 ^o reggimento fanteria. — GHERSI LUIGI, colonnello	1082

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1911

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

- Portogallo:** Abolizione della pena di morte nell'esercito. Pag. 1084
- Romania:** Aviazione ed invenzione. — Manovre di autunno. — Miglioramenti nell'esercito. 1084
- Svizzera:** Sezione di scienze militari alla scuola politecnica federale di Zurigo. — Corpo degli ufficiali istruttori. — Nuova cartuccia e modificazioni al fucile della fanteria. — Traforo del Loetschberg. — Ordinamento dell'esercito. 1085

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

- ROBERTO CAMERLINGO, colonnello: La guerra nello spazio e nel tempo. — CONRADO REGGIANI: Studenti militari. Impressioni dal vero della scuola di Modena. Ciò che si dice degli ufficiali. — DR. PARDIEU, comandante, Chef de bataillon breveté au 149^e infanterie: Etude critique de la tactique et des nouveaux réglemens allemands. — ANDRÉ GAVET, capitano: L'arte del comando. Principii del comando per uso degli ufficiali d'ogni grado. — P. G. DUBOIS, colonel commandant le 47^e régiment d'artillerie: Le tir indirect dans l'artillerie de campagne. — JOHANN WOLFF k. u. k. Major im Inf. Reg. N. 39: 70 Gefechtsaufgaben für das Bataillon sammt Lösungen und taktischen Betrachtungen im Sinne der neuesten Vorschriften. — JOHANN MEISTER, Hauptmann im k. u. k. Infanterieregiment N. 24: Der Russisch-Japanische Krieg. Ein Studienheft. — CLAUDIUS ZIBULKA, Oberst: Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-Japanischen Kriege. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di Cavalleria. — Rivista di artiglieria e genio. — Rivista marittima. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Revue Militaire Générale. — Le Spectateur Militaire. — Journal des Sciences Militaires. — Streifflure Militärische Zeitschrift. — Organ für Reserveoffiziere. — Militär Wochenblatt. — Beiheft zum Militär Wochenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca centrale dal giugno al dicembre 1919. 1089

PROPRIETÀ LETTERARIA.

DA RENDA A PALERMO

(19-27 maggio 1860)

(Continuazione e fine, vedi dispensa IV, pag. 742)

ESAME CRITICO DELLE NARRAZIONI.

« Guerzoni: (1) Garibaldi, approfittando della breve tregua, « traversa Piana senza sostarvi, bivacca alcune ore della « notte, in una boscaglia vicina, poi innanzi giorno ripiglia « di nuovo la ritirata per la strada di Corleone.

« Giunto però al punto dove si distacca la strada di Marineo affida le artiglierie all'Orsini ordinandogli di continuare, senza spiegargli dippiù, la marcia per Corleone, « mentre Egli svolta rapido col forte della colonna per la « traversa di Marineo ove, riposatosi poche ore, contromarcia « celerissimamente per Misilmeri e si trova prima che la giornata del 25 tramonti, liberi i fianchi e le spalle da ogni « nemico sulla strada di Palermo ».

Dunque nella notte 24-25 Garibaldi sostò in una boscaglia vicina, forse per concedere riposo ai suoi, e con tutta la colonna (Orsini e carri compresi).

Il mattino del 25 verso le 4 (l'alba al 27 maggio è a quell'ora) si mosse da quella boscaglia vicina, che non può essere il Pianetto (distante alcune ore dalla rotabile Piana-Corleone), ed avviene la separazione da Orsini là dove si stacca la strada di Marineo.

Qual'è questo bivio? Può essere quello di Lupotto; è difficile sia quello di S. Cristina Gela, troppo vicino a Piana dei Greci, e quest'ultimo bivio poteva essere benissimo individuato dal Guerzoni, senza tante perifrasi, dicendo: Garibaldi voltò per S. Cristina Gela diretto a Marineo, mentre Orsini proseguiva per Corleone.

Su di uno schizzo annesso all'opera del Guerzoni vi è tracciata una trazzera, ma essa è a sud di Malanoce e questa potrebbe anche essere la traversa seguita da Garibaldi.

(1) GUERZONI. — Garibaldi, pag. 96-97.

Certo è che la separazione al bivio di S. Cristina, compiuta al mattino del 25 (secondo la narrazione) sarebbe stata in vista dalle alture di Piana e quindi pericolosissima; il nemico poteva intraprendere l'inseguimento alle calcagna di Garibaldi e tagliargli le comunicazioni con Corleone. Garibaldi poi non avrebbe simulata bene la ritirata verso Corleone.

Più confusa è la narrazione che il Guerzoni fa in un'altra sua pubblicazione: (1).

« Garibaldi è costretto a coprirsi il fianco sinistro con una catena... ed a prendere egli stesso una posizione difensiva a Pianetto (?)... Ripiglia la ritirata, entra sul far della sera a Piana, riposa alcune ore, riparte nella notte sempre ritirandosi su Marineo (?). A mezza via si libera delle artiglierie e prosegue per Marineo ».

Notiamo soltanto lo sforzo di conciliare la leggenda dello stratagemma meditato ed attuato a Piana con i fatti svoltisi e narrati diversamente da altri.

Abba — (2) « Verso sera le compagnie furono messe in marcia e ancora quasi con aria di ritirarsi in fretta.

« L'artiglieria ed i pochi carri erano stati incamminati verso Corleone... L'Orsini aveva ricevuto l'ordine di andare, andare sempre e la colonna gli si mise dietro persuasa che ormai di Palermo non si sarebbe più parlato, se pure non c'era da dubitare che tutto dovesse finire con quanto già s'era sentito sussurrare due volte, cioè che Garibaldi avrebbe sciolta la spedizione lasciando a ciascuno la cura di mettersi in salvo da sé.

« L'ora correva trista! Ma dopo d'aver marciato per un pezzo e fatta notte la colonna fu menata fuori della via consolare a piantarsi in un bosco dove accampò. Il luogo era selvaggio e fu dato ordine di non parlare.... ».

La narrazione delinea benissimo la crisi gravissima dei Mille.

L'Abba non dice in quale bosco sostò la colonna, afferma invece che la separazione da Orsini avvenne nella notte 24-25 e dalla strada consolare di Corleone. Dove? Al bivio segnato sullo schizzo da Guerzoni (a sud di Malanocce)? Certo non al bivio di S. Cristina, ma parecchi chilometri a sud

(1) GUERZONI. — *Nino Bixio*,

(2) ABBA. — *Storia dei mille*, pag. 157.

di Piana dei Greci e ciò perchè la marcia durò un pezzo ed era notte fatta allorchè accadde la separazione da Orsini.

Al bivio Lupotto? A noi per ora importa affermare che, data l'ora trista che correva, la sosta nel bosco Cianetto (di cui parla Garibaldi) sarebbe stata sotto il punto di vista militare, pericolosa assai.

L'Abba racconta (1) che nella notte dal 24-25 maggio il nemico passò poco lungi dal bosco ove erano appiattati i Mille, poco discosto dalla via consolare, sicuro di andare dietro a Garibaldi.

Ora Garibaldi partì dal bosco (qualunque esso sia, ed ove riposò con le truppe) il mattino del 25 mentre i borbonici mossero da Parco (o dalle Portelle di Piana dei Greci) al più presto il mattino del 25 o, come narra Rüstow, in quel giorno si limitarono a riconoscere se la conca di Piana fosse occupata. A Piana scesero a mezzogiorno del 25 (2).

L'Abba, dunque fa della poesia, allorchè asserisce che i borbonici sfilarono in vista dei Mille e noi siamo costretti, trattandosi di esaminare i fatti dal punto di vista militare, a non accettare narrazioni poetiche per quanto riconosciamo che quella poesia fu fatta per esaltare le gesta dei Mille.

Si noti pure che secondo la narrazione dell'Abba il bosco era poco discosto dalla consolare di Corleone e quindi non poteva essere il Cianetto che è molto lungi da essa.

La narrazione di Garibaldi (3), come le altre, è poco persuadente.

« Al far della notte, egli dice, quindi io feci seguire cannoni e bagagli sulla strada di Corleone agli ordini di Orsini ».

E ciò è logico trattandosi di non far cadere i pezzi ed i carri in mano del nemico e di eseguire una celere marcia in ritirata.

« Io con la gente dopo aver presa la stessa via per un pezzo obliquai a sinistra (dove?) nella direzione di Misilmeri per un sentiero boschivo non molto discosto. Io traversai colla colonna il bosco Cianetto, ove dormimmo; il giorno seguente si raggiunse Misilmeri ed il 26 Gibil-rossa ».

(1) ABBA. — *Storia dei mille*, pag. 159.

(2) *Vade-Mecum Club Alpino*, pag. 57 nota 2ª.

(3) GARIBALDI. — *Memorie*, pag. 356.

Dunque Garibaldi afferma:

1° d'avere seguita la via di Corleone per un pezzo d'accordo con Abba e Guerzoni);

2° d'aver sostato nel bosco Cianetto (ed è la prima volta che si nomina tale bosco);

3° che la marcia fu ripresa la mattina del 25.

Garibaldi non accenna alla sosta, *importantissima* a Marineo ove è certo che egli giunse verso le 10 del 25 e vi si fermò, bene accolto, fino alla sera.

Da Marineo il 25 scrisse al La Masa. « Spero di venire « domani a Misilmeri ». (1).

Dunque ancora il 25 mattina non era sicuro se avrebbe potuto congiungersi con le squadre siciliane o se doveva gettarsi, con i suoi verso Bolognetta.

Le risoluzioni di Garibaldi dipendevano dalla situazione sua e del nemico e non da problematici stratagemmi o piani di guerra ipotetici.

La sosta nel bosco Cianetto è molto discutibile: Garibaldi nella notte del 24-25 sarebbe stato esposto agli attacchi del nemico e muovendo al mattino (contemporaneamente ai borbonici, almeno così era da supporre) le sue mosse potevano essere o viste o segnalate da qualche spia, ed essere inseguito su Marineo.

E' strano il fatto che Garibaldi per attuare, come si vuole, il noto stratagemma prima giunge con i suoi in prossimità delle alture di Malanoce (almeno così narrano taluni) e poi contromarcando ritorna quasi all'altezza di S. Cristina e si appiatta nel bosco Cianetto e cioè a sole due ore di marcia da quel nemico dal quale *in fretta* si è voluto sfuggire.

Il concepimento dello stratagemma riesce più persuasivo se si ammette che la separazione di Orsini sia accaduta al bivio Lupotto o più a sud: per lo meno la riuscita era più probabile (purché il nemico commettesse l'errore di inseguire l'Orsini) ed in ogni modo meno pericolosa.

Rüstow (2) narra: « Garibaldi con circa 1000 dei suoi « cacciatori delle Alpi e colle squadre siciliane più fidate, « la sera del 24 maggio era disceso, superando S. Cristino « (S. Cristina Gela) nella valle del Ficarazzi. Verso 1½ notte

(1) *Vade-Mecum* citato, pag. 61.

(2) RÜSTOW. — *Guerre italiane nel 1860*, pag. 199-200.

« raggiunge il piccolo bosco che attraversa, ad ovest di Ri-
« salame, la strada che conduce a nord a Palermo e a sud
« a Marineo. Appena sorto il mattino Garibaldi levò il campo
« ed alle ore 8 mosse per Marineo ».

Questo bosco su di uno schizzo annesso all'opera del Cellai (1) è a Nord-Ovest di Marineo ed a circa tre chilometri da questa città e bisognerebbe ammettere che Garibaldi, dopo essersi staccato da Orsini a Piana, abbia seguito la mulattiera S. Cristina-Marineo. Ciò è contrario alle narrazioni di Abba, Guerzoni e Garibaldi i quali affermano che tutta la colonna *seguì la strada di Corleone e per un pezzo*.

Per S. Cristina Gela passarono, forse, le retroguardie ed i Picciotti ritirati da Parco o dalle Portelle di Piana dei Greci.

Infatti quella mulattiera è la via più breve per andare a Marineo.

E noi aggiungiamo che questa ritirata celere verso sud (oltre che dall'impellenza della situazione del 24 sera) poteva essere consigliata dalla necessità di non essere prevenuti alla stretta formata dalle alture di Malanoce e ciò per conservare le comunicazioni libere verso Corleone e l'interno della Sicilia.

Il Pecorini Manzoni (2) narra:

« Garibaldi non si aspettava un serio combattimento a « Piana ».

Per lo meno, diciamo noi, non prevedeva l'attacco a tergo dalle Portelle.

« Chiama Sirtori, Crispi, Orsini, Bixio a consiglio a Piana.
« Garibaldi espose il suo concetto che Orsini si dovesse riti-
« rare coll'artiglieria in sito sicuro dell'isola, mentre la co-
« lonna farebbe i suoi movimenti a seconda delle notizie
« che sarebbero pervenute dall'insurrezione.

« Tùrr consigliò di riunirsi a La Masa e fare un colpo di
« mano su Palermo e mandare solo Orsini nell'interno.

« Garibaldi accettò. La colonna prima della notte era *tutta*
« in marcia sulla strada di Corleone ed *una volta fuori di vista*
« di Piana, Garibaldi piegò a sinistra e entrò nel bosco (2)

(1) CELLAI. — *Fasti militari della guerra d'indipendenza d'Italia*.

(2) PECORINI-MANZONI. — *Storia della 15ª Divisione Tùrr*, pag. 41, 45-46

« mentre Orsini continuava sulla strada di Corleone. Questo movimento non poteva riuscire meglio organizzato sia per l'ora notturna, come per il movimento simultaneo sino al punto ove Garibaldi, con tutta indifferenza, si avanzò nel bosco ove non era più veduto.

« La colonna pernottò nel bosco e all'alba del 25 proseguiva per Marineo ».

Non è detto ove Garibaldi si separò da Orsini certo non al bivio di S. Cristina che è in vista da Piana. Più a sud?

Il Lecomte (1) ripetendo quasi la stessa narrazione del Pecorini precisa (a suo dire) il bivio che si cerca:

« Simulando una ritirata su Corleone Garibaldi parte con la sua truppa sopra la grande strada di Corleone dopo, a due chilometri da Piana, egli lascia sfilare la sua artiglieria ed i suoi bagagli verso l'interno e convergendo ad est si getta per una via traversa col grosso della sua fanteria in direzione di Misilmeri. La serata era bella, la marcia si compì felicemente e senza rumori. A mezzanotte la truppa bivaccò in mezzo alla foresta di Fienza ».

La separazione a due chilometri da Piana è assurda: Garibaldi, si ripete, non avrebbe bene simulata la ritirata su Corleone e avrebbe compiuto il movimento in vista di Piana.

Alla narrazione si può anche dare l'interpretazione che Garibaldi al bivio di S. Cristina si sia buttato nei campi per lasciare passare Orsini coi carri, pronto a proteggerlo in caso d'attacco. Così la narrazione sarebbe in armonia con la sosta nel bosco.

La foresta di Fienza è certamente il bosco della Fienza, errore ortografico spiegabile per un narratore straniero; in ogni modo è la seconda volta che si nomina il bosco ove Garibaldi avrebbe pernottato dopo aver marciato per un pezzo sulla strada di Corleone..

La sosta alla Fienza si deve riferire anche al solo Orsini?

Il Sampieri afferma: « sopraggiunta la notte il generale ordinò al colonnello Orsini di proseguire su Corleone.. Ci ponemmo in marcia, ma ci fu impossibile proseguire la marcia durante la notte. Fummo costretti a fermarci al di là del bosco della Ficuzza (per la stanchezza dei suoi) poi riprendemmo la marcia per Corleone ove si giunse alle

(1) Lecomte. — *L'Italie en 1860*, pag. 49.

« 4 pomeridiane del 25 ». (Documento 17 inserito a pag. 384 della Storia del Pecorini-Manzoni — citata).

Di Garibaldi non si afferma e non si nega se giunse con il grosso fino alla Ficuzza.

Il Lecomte seguita così la narrazione: « L'indomani alcuni distaccamenti di retroguardia incaricati di chiarire (?) ancora la ritirata su Corleone, raggiunsero le colonne di Garibaldi a traverso la montagna a Marineo, ove questi era arrivato nel mattino del 25.

« Lo stesso giorno Colonna si avanzò vivamente sulle alture di Piana perseguitando i Picciotti... »

E come facevano le squadre a sapere che Garibaldi si era avviato a Marineo?

In sostanza la narrazione è in contraddizione con quelle che asseriscono avere Garibaldi marciato per un pezzo sulla strada di Corleone e che Orsini si separò da Garibaldi il mattino del 25. L'inseguimento di Colonna non fu iniziato il 25 e lo ripetiamo.

Il Rüstow ed il Pecorini-Manzoni parlano di un consiglio di guerra tenuto a Piana (o forse nel bosco, qualunque esso sia). Il Pecorini poi fa risalire al Türr il merito di avere consigliato la duplice mossa che avrebbe tratto in inganno il Meckel.

È da notare che Türr si è anche attribuito il merito di avere consigliato a Garibaldi lo spostamento da Pioppo e Renda verso Parco! E può darsi!

Constatiamo che Guerzoni, Garibaldi, Abba, Nievo, Lecomte ed altri tacciono su questo consiglio di guerra e che non è detto per quale via si dovesse andare a Marineo.

Nel diario di Nino Bixio (1) si legge:

« 24 maggio — Attacco minaccioso di oltre 10,000 uomini. Disposizioni di resistenza per attirarli. Principio d'attacco. Ritirata nostra per attirarli verso Corleone e per piantarli in faccia alle artiglierie e noi girare per altre vie e presentarci davanti a Palermo ».

« 25 maggio — Arrivo a Marineo (da dove?) Riusciti a mettere i regi in faccia all'artiglieria verso Corleone (?) La sera marcia su Misilmeri ».

(1) Inserto a pagina 432 del MENCHINI. — *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli*.

I regi si misero in faccia all'artiglieria (per usare l'espressione del Bixio) il 27 maggio: il 25 invece rimasero a Piana.

Il senatore Cadolini (1) afferma che Garibaldi seguì la mulattiera di S. Cristina e sostò nel bosco Cianetto. E così il capitano Marchetti (2), il Corselli (3).

Uno dei Mille, Guido Sylva (4), nel suo pregevole libro, ricco di notizie inedite, narra:

« Percorsi 17 chilometri sulla strada di Corleone e raggiunto il bivio formato con la strada che sale a nord-est per Marineo; viene fatto l'alt... e Garibaldi ordina ad Orsini la marcia su Corleone... Garibaldi, prima che faccia giorno chiaro, con il grosso della colonna leva silenziosamente il campo e imbocca la consolare che sale a nord-est verso Marineo, poi per vie traverse e dentro a fitte bosaglie continua per Marineo ».

Questa narrazione, assolutamente chiara e precisa, collima con le nostre induzioni fatte prima che l'opera fosse pubblicata o per lo meno quando non era da noi conosciuta. Leggendo il libro del Sylva non vi è dubbio che la separazione sia avvenuta al bivio Lupotto, e quindi si può arguire che Garibaldi abbia passata la notte nel bosco della Ficuzza (5).

Il generale Gandolfi (6) commenta i fatti così: « La sera del 24 maggio, a Piana dei Greci, ebbero quasi a mescolarsi l'avanguardia degli uni (i borbonici) con la retroguardia degli altri (i garibaldini). Ciò nulla stante fu nel giorno successivo 25, sotto gli occhi del nemico, che Gari-

(1) CADOLINI. — *Nuova rivista di fanteria*, pag. 425.

(2) MARCHETTI. — *Nel cinquantenario dei Mille*. — *Rivista militare*, 10 giugno 1910.

(3) CORSELLI. — *La liberazione della Sicilia*.

(4) GUIDO SYLVA. — *Cinquant'anni dopo la spedizione dei Mille*, p. 176.

(5) La narrazione del Sylva è avvalorata da quanto si legge nell'Opera: FRANCESCO CRISPI « *Discorsi elettorali 1863-1886* » pubblicazione da noi non conosciuta allorché ci accingemmo a trattare l'argomento.

Il 1° Giugno 1884 a Bologna il Crispi così parlò: « Erano le 6 di sera e ci trovammo in un bivio che tiene a destra la rotabile che conduce a Corleone ed a Giuliana, a sinistra un sentiero che porta al bosco della Ficuzza Garibaldi, Bixio, Sirtori ed io ci siamo riuniti a consiglio il generale decise di mandare Orsini . . . su Corleone e a Giuliana Il grosso dei volontari restò con Garibaldi e pernottò alla Ficuzza ».

La narrazione non ha bisogno di commenti. Crispi, siciliano, rappresentò una delle prime parti nel 1860 e non poteva confondere il bosco della Ficuzza con altri. Il bivio è quello della Ficuzza o quello Lupotto.

(6) GANDOLFI. — *Il generale Garibaldi*, pag. 15.

« baldi decise di scindere la sua colonna in due l'una per Corleone cogli impedimenti, che doveva attirare su di sé le forze inseguenti del generale Bosco, l'altra leggiera per Marineo-Misilmeri-Gibilrossa destinata ad entrare in Palermo con un colpo di mano ».

Dunque la separazione avvenne il 25, e da dove?

Il Butta (1) fa comprendere che il consiglio di guerra si sia tenuto prima di arrivare al trivio della Ficuzza.

Il Senatore Todaro (2), nel suo discorso pronunziato in Palermo in occasione dell'inaugurazione del monumento a Giuseppe Giordano Orsini, ha detto: « Ma uscito di vista da Piana Garibaldi con la sua colonna ripiegò a sinistra nel bosco della Ficuzza mentre Orsini con l'artiglieria, i carriaggi ed i feriti ed una squadriglia di Picciotti, proseguì la marcia su Corleone ».

« Nel distaccarsi Garibaldi rivolto a Crispi, mormorò: « Po- vere Orsini, s'incammina al sacrificio! »

Il bosco sarebbe dunque quello della Ficuzza ed il bivio quello Lupotto.

In una recentissima pubblicazione (3) si traccia l'intero itinerario seguito da Garibaldi nella notte dal 24-25.

« Garibaldi ordinò la marcia e chi il vide dovette dire a sé stesso: egli s'avvia per Corleone ».

« Prima si mosse l'artiglieria, seguita dai carri e da un certo numero di armati, poi seguì Garibaldi coi Mille e le squadre che lo avevano raggiunto. Garibaldi con i suoi percorse la strada fin dove essa incontra la trazzera che trovasi fra il mulino Ciaferra ed il ponte di Malanoce, quasi al miglio 18 (vedi schizzo). Lì egli prese la detta mulattiera, ch'è una via maestra (?) la quale può condurre a S. Cristina Gela, al bosco Pianetto, a Marineo, mentre Orsini continuava per Corleone ».

« Egli costeggiò la Rocca del Corvo (4) ed arrivato ad un certo punto che si chiama contrada Cascavaddoti dove si ha a sinistra un declivio, che porta in una specie di conca sottostante al Pianetto e in giù, nella valle opposta,

(1) BUTTA — *Un viaggio da Boccadifalco a Gasta* — Nota inserita a pagina 52 del *Vade-Mecum* citato.

(2) *Nuova antologia* fascicolo di giugno 1910 pag. 734.

(3) *Vade-Mecum* edito dal Club Alpino di Palermo pag. 51-52.

(4) *Vade-Mecum*, pag. 55.

« la grande masseria Turdiepi, deviò verso il Pianetto e pel sentiero che passa per due colli, uno a destra (case della Guardia) l'altro a sinistra, nella conca, s'introduce alquanto con i suoi e verso le 10 pom. comandò che ognuno si coricasse dove si trovava... »

Garibaldi il 25 tornò alla trazzera che va a Marineo e la percorse passando pei fondi Turdiepi, Borgetto e Par-covecchio (1).

Luigi Natoli: (2) « Garibaldi concesse ai suoi, stanchi di una lunga marcia che non capivano, ma pieni di fede pel loro Duce, un bivacco al Pianetto... Ivi rivelò il suo piano (e dice quale)... Accompagnò Orsini fino al mulino Ciaferra dove la strada si biforca. Ivi svoltò per S. Cristina Gela e bivaccò nel bosco Pianetto ove passò la notte ».

Narrazione confusa che attinge da uno o dall'altro autore (3).

Il nostro esame è finito. Vogliamo ancora dire qualche cosa sul *Vade-Mecum* del Club Alpino.

Questa pubblicazione, compilata certamente con intendimenti patriottici, e corredata da vedute, panorami, schizzi ecc. ed è interessantissima.

I compilatori valendosi di testimonianze e visitando paesi e campagne, hanno cercato di ricostruire le circostanze di tempo e di luogo che si riferiscono alle mosse di Garibaldi intorno a Palermo dal 19 al 27 maggio.

Ma anche le testimonianze sono talvolta dubbie, o fallaci, e spesso non si ha il coraggio di opporsi alle correnti della massa. I compilatori non hanno potuto, p. es., conoscere l'itinerario percorso da Garibaldi nello spostarsi da Renda a Parco né quello dei Picciotti di La Masa nel tornare a Gibilrossa dopo la ritirata di Garibaldi da Parco.

Così è rimasto dubbio il punto dove fu colpito Rosolino Pilo sebbene sia vivente l'uomo, appoggiato alle spalle del quale, il Pilo scriveva allorché fu colpito da palla borbonica.

E' proprio certo che Garibaldi abbia imboccata la trazzera

(1) *Vade-Mecum*, pag. 58.

(2) LUIGI NATOLI — *La rivoluzione siciliana del 1860*, pag. 115.

(3) È poco chiara anche la narrazione inserita a pagina 143 dell'opera « FRANCESCO CRISPI - I mille » del PALAMENCHI, CRISPI.

Di notevole vi è che all'Orsini, il quale chiedeva istruzioni per la marcia verso Corleone e Giuliana, Garibaldi rispose: *Ve lo darà Crispi!*

del mulino Ciaferra? E se l'ha imboccata, per togliersi dalla strada e rimanere in agguato finché Orsini con i carri si fosse allontanato, si è proprio sicuri che i Mille abbiano poi proseguito fino al bosco Ciane (o Pianetto)?

Qui sta il nodo della questione. Certo è che vi è la necessità di produrre altri documenti, altre testimonianze che possano controbilanciare le narrazioni autorevoli, ma contraddittorie, di coloro che scrissero con pari sentimento d'italianità e non certo per denigrare alcuno.

Questa ricerca oggi si può domandare sia fatta: sono trascorsi 50 anni dai gloriosi avvenimenti e la serena ricerca della verità, fatta con intendimenti patriottici, non può menomamente offuscare la gloriosa impresa anche se qualche leggenda poetica possa svanire. E' necessario avere *un po' più di luce* sugli avvenimenti, come si è fatto per Custoza.

Le circostanze da chiarire sono:

1) A che ora cessò il combattimento alle Portelle di Piana?

2) A che ora partì Orsini da Piana e dopo quanto tempo seguirono i Mille e le squadre?

3) Quale itinerario percorsero questi nella notte 24-25 maggio?

4) Dove sostarono i Mille? A che ora?

5) Dove e quando ebbe inizio la diversione strategica che condusse Garibaldi a Marineo e poi a Misilmeri e Gibilrossa?

6) Garibaldi meditò e svelò il suo stratagemma a Piana, o la diversione gli fu suggerita più tardi per l'inerzia del nemico e per l'errore di questi nell'inseguire i garibaldini verso Corleone e poi Orsini verso l'interno della Sicilia?

Noi esamineremo le tre principali versioni scaturite dalle narrazioni fatte e diremo quale sia, dal punto di vista militare, la più razionale.

Le ipotesi sono tre:

1) Marcia di Garibaldi per S. Cristina Gela e Marineo mentre Orsini, con le impedimenta, prosegue per Corleone. Sosta nel Ciane la notte del 24-25.

2) Diversione al mulino Ciaferra

3) Marcia contemporanea di Garibaldi e di Orsini verso la Ficuzza. Separazione da Orsini al mattino del 25 nei pressi di Lupotto o più a Sud.

Esaminando le narrazioni noi abbiamo detto i motivi per i quali la prima versione non ci sembra logica e razionale (non si sarebbe simulata bene la ritirata su Corleone — movimenti fatti troppo in vista di Piana — pericolo grave di un attacco nella Conca di Piana che avrebbe resa la situazione di Garibaldi disperata).

Non riteniamo opportuno, prudente e razionale che Garibaldi, fin dalla sera del 24, in Piana abbia svelato il proposito di sacrificare Orsini, dirigendolo a Corleone, mentre i Mille si sarebbero avviati per S. Cristina.

La 3^a ipotesi sotto il punto di vista militare è la più accettabile e risponde, secondo il nostro parere, alla situazione del momento.

Partendo da Piana, Garibaldi contava portarsi in luogo sicuro e lontano dal nemico al quale si voleva, pel momento, sfuggire e seguendo i consigli di Sirtori ed altri.

« Quello che pensa la mia testa non lo sa nemmeno il mio cappello » pare abbia risposto Garibaldi al Comitato di Piana che chiedeva il da farsi se fossero giunti i borbonici. E partì con tutta la sua gente.

Se poi, in marcia, Garibaldi si attenne alla seconda soluzione (diversione al mulino Ciaferra), ciò si può in parte giustificare con altre ragioni.

Le imprese rivoluzionarie non possono giudicarsi, rigorosamente, alla stregua di quelle ordinarie. Il successo anziché da un piano prestabilito (come gli apologisti hanno potuto ritenere) dipende (oltre che dai primi scontri e dalla libera volontà del nemico) da altre circostanze (le rivoluzionarie) che possono esaltando e deprimendo l'animo dei combattenti, pesare fortemente sugli avvenimenti.

Nessuno dubita che Garibaldi, iniziando la ritirata su Corleone, avesse lo scopo supremo di entrare in Palermo; ma la sera del 24 era possibile pensare ad un nuovo cambio di linea d'operazione spostandosi sulla strada di Marineo-Palermo?

Osare è stata sempre la bandiera di Garibaldi, ma non condurre allo sbaraglio le preziose vite a lui affidate, a rischio anche di compromettere definitivamente la finalità dell'impresa.

E la sera del 24 il problema più urgente e necessario da risolvere era la salvezza dei Mille — sottraendosi —. Riti-

randosi verso Corleone, Garibaldi era premuto da due potenti forze: lo scampo dei suoi verso l'interno dell'Isola; la necessità materiale e morale di congiungersi alle squadre del La Masa per raggiungere lo scopo (l'entrare in Palermo).

Può darsi che l'inerzia del Meckel, la notizia che il La Masa aveva potuto rioccupare, indisturbato, Misilmori e Gibilrossa (se questa notizia poté giungere la sera del 24 e noi ne dubitiamo), la stanchezza grande dei Mille, abbiano indotto Garibaldi nella notte del 24-25 ad osare ciò che la prudenza aveva sconsigliato la sera precedente.

La contromarcia dal mulino Ciaferra (dopo di avere simulata la ritirata su Corleone) e l'essersi rifugiato nel bosco Cianetto (od in altro qualsiasi) e la marcia di lì per Marineo (il 25 mattina) sarebbero in sostanza la risultante di quelle due forze che agivano in senso opposto, nell'animo di Garibaldi.

Quindi, come non si può sicuramente affermare che il distacco da Orsini sia avvenuto al mulino Ciaferra anziché al Lupotto (come noi riteniamo) non si può d'altra parte escludere, che da quel mulino Garibaldi la notte abbia marciato verso il Pianetto e vi abbia sostato.

Con questa mossa Garibaldi poteva sperare in un possibile errore del nemico (dal quale intanto si sarebbe allontanato, incosservato, di circa 2-3 ore di marcia) e nello stesso tempo i Mille sarebbero stati condotti sulla via più breve per raggiungere Marineo ove, alla più disperata, e se inseguiti, potevano sbandarsi verso Bolognetta.

Il pericolo di questa mossa stava nelle spie!

Dunque noi non siamo esclusivisti, solo riteniamo più probabile la terza ipotesi e su di essa continueremo il nostro esame, trascurando di occuparci delle altre due delle quali si è discusso.

Ed ecco come secondo noi si sarebbero svolti gli avvenimenti dopo il tramonto del 24 maggio.

L'attacco dei borbonici verso le Portelle minacciava di tagliare Garibaldi da Piana dei Greci e questi decise di abbandonare Parco. E fece benissimo.

Riuscito ad arrestare alle Portelle il poco solerte e perseverante avversario, Garibaldi è nella necessità di acquistare *spazio e tempo* per non essere sopraffatto e forse distrutto nella notte del 24-25 maggio ed al mattino del 26.

Ordina la ritirata verso Piana dei Greci ed avute alla mano la maggior parte delle sue truppe, dopo un breve e necessario riposo in Piana, decide di ritirarsi su Corleone. Come è logico avvia in testa carri, bagagli, pezzi, feriti ed affida quelle impedimenta al valoroso Orsini.

Il resto della colonna al comando di Garibaldi, segue celeremente Orsini e marcia per un pezzo dietro alle impedimenta, sulla strada di Corleone.

Qualche reparto di Picciotti dovette ritirarsi per S. Cristina Gela verso Marineo (la via più breve) ove si sapeva di trovare parte delle squadre di La Masa e forse furono i Picciotti stessi di La Masa che ritirati da Parco, credendo ad un tradimento, rientrarono poi a Misilmeri e Gibilrossa.

Il La Masa narra (1) che «giunto vicinissimo a Parco» (probabilmente dalla valle dei Fiori che comunica con «quella del Fico») saputo che Garibaldi si ritirava su Marineo («chi glielo aveva detto?») proseguì la marcia per «raggiungerlo. Arrivato però nelle montagne prossime al paese ebbe l'intuizione felice di rioccupare Gibilrossa, base «naturale della rivoluzione».

Furono forse i Picciotti del La Masa a passare dal Cianetto?

A notte fatta, sia per la stanchezza delle truppe, sia per raccogliere le retroguardie ed i Picciotti lasciati alle Portelle od a Parco e gli sbandati, Garibaldi si ferma e passa la notte in un bosco che può essere quello della Ficuzza e difficilmente è quello del Cianetto.

E per quella notte non si fece altro: i gregari dormivano saporitamente e fiduciosi nel loro Duce, i capi vegliavano.

E nell'ansia di questa notte terribile Garibaldi dovette meditare ed a lungo.

Pensò forse a piombare su qualche colonna borbonica se avesse inseguito sulla strada di Corleone?

Oh! l'avrebbe fatto ed avremmo altre leggendarie imprese da narrare.

O, fra il silenzio delle tenebre e lo stornire del bosco selvaggio, pensò angosciosamente (e come se ne era sparsa la voce) di sbandarsi coi suoi come a Roma nel 1849?

(1) LA MASA — *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale nel 1860* pag. XLV. Vedi *Vade-Mecum* citato a pag. 42.

Ciò non poteva accadere che verso la Ficuzza e Corleone perchè se si dirigeva verso Marineo e Misilmeri poteva essere raggiunto dalle colonne nemiche e prevenuto da quelle che potevano accorrere da Termini e da Bagheria.

Garibaldi si sarebbe trovato in un cerchio di ferro.

Pensò all'eventualità di organizzare militarmente le squadre chiamandole e raccogliendole nell'interno dell'Isola, rinunciando, *per momento*, ad altre imprese? Abba asserisce anche questo ed anche il capitano Marchetti ne parla nel suo pregevole lavoro (1). E sarebbe stato il consiglio di Sirtori e quello della prudenza. «La stella di Arturo appare parisce fulgida in cielo, è la stella prediletta di Garibaldi «e questi si rincora fiducioso» ma più che alla stella l'esperto generale bada ai fatti come gli si presentano al mattino del 25 ed egli è prontissimo a sintetizzarli, con eccezionale acume, ed a prendere la decisione più favorevole.

Ed esaminiamo noi la situazione al mattino del 25 per metterci sulle stesse condizioni che dovettero influire sulle decisioni di Garibaldi.

Nella notte 24-25 o dai ritardatari, o dai suoi informatori ed esploratori Garibaldi (sempre esattamente tenuto al corrente delle mosse del nemico) sa che i borbonici non si erano mossi da Parco e dalle altre posizioni.

È certo che a Marineo, Misilmeri e Gibilrossa vi sono raccolte parte delle squadre del La Masa e forse ha saputo che quelle avviate a Parco avevano potuto ripiegare nuovamente su Gibilrossa. Non sa se queste squadre, specie quelle di Gibilrossa, siano state attaccate dai borbonici e con quale esito.

Forse ha ricevuto qualcuno dei messaggi (scritti la notte del 24-25) dal La Masa per scongiurarlo a marciare su Palermo (2).

E poichè il pericolo imminente del temuto accerchiamento nella Conca di Piana è cessato ed il nemico nella notte non ha inseguito verso Corleone, i borbonici, anche movendo il 25 mattina dalle loro posizioni, non possono più circondarlo

(1) Capitano MARCHETTI. — *Nel cinquantenario dei Mille, Rivista militare italiana* giugno 1910, pag. 1196-1197.

(2) Vedi *Lettere importanti di La Masa e di Orsini — Vade-Mecum*, pag. 48, 51, 60, 61.

e sopraffarlo con le loro forze soverchianti, Garibaldi decide di portarsi a Marineo.

È anche probabile che il mattino del 25 Garibaldi abbia avuto precise notizie sull'intenzione di Meckel e di Bosco d'inseguire i Garibaldini in rotta verso Corleone.

I borbonici cantarono vittoria fin dal 24 sera e Garibaldi spera di trarre profitto anche di questo divisamento del nemico e lo alimenta dirigendosi a Marineo, per vie traverse, e lasciando Orsini alla Ficuzza a cavarsi d'impaccio ritirandosi, in caso d'attacco, verso Corleone e più a sud.

Del resto ricalcare la via di Corleone non era certo razionale, dunque la scelta di una via traversa era consigliabile, sia perchè non rivelava lo spostamento verso Marineo, sia perchè le mulattiere in Sicilia rappresentano sempre la via più breve fra due punti.

Dalla Ficuzza a Marineo non vi era allora via rotabile; (1) i carri ed i pezzi sarebbero stati d'impaccio grave: Garibaldi li abbandona e marcia col resto delle truppe verso Marineo per avvicinarsi alle squadre di La Masa.

Del resto i cavalli e gli uomini erano stanchissimi ed i pezzi quasi inservibili e d'altronde è bene ripeterlo, la crisi gravissima non era ancora finita per Garibaldi.

E perchè? Parte delle truppe del Meckel potevano inseguire per Parco, Belmonte-Mezzagno e prevenirlo a Misilmeri impedendogli la congiunzione voluta col La Masa.

1°) Anche da Piana e S. Cristina qualche colonna poteva dirigersi verso Marineo sia perchè informata in tempo della mossa di Garibaldi, sia per accerchiare le squadre di La Masa nel loro campo di Gibilrossa e metterla fra due fuochi. Qualche spia era possibile vi fosse anche in Sicilia! Per fortuna non ve ne furono!

2°) La Masa poteva avere subito il 24 od il 25 mattina altri attacchi da Palermo, da Bagheria o da Termini e Garibaldi poteva non avere sentito il tuonare del cannone.

E questo è il contro della situazione; in favore di Garibaldi vi è questo: la marcia su Marineo non solo non è un pericolo, ma riascendo a compierla egli può migliorare la situazione.

Se riesce a congiungersi con le squadre di La Masa

(2) Vedi schizzo del Cellai annesso alla sua opera citata.

(3000-4000 uomini), una parte del problema è risolto e può con forze maggiori persistere nel concetto di entrare in Palermo.

« Più tosto che morire impiccati a Misilmeri od altrove, scriveva Nievo nel suo Diario, è meglio farsi ammazzare in Palermo ». Ed è una delle poche affermazioni veritiere che sgorgarono dalle sue spiritose (per non dire altro) prose.

Se invece Garibaldi è attaccato mentre tenta di raggiungere Marineo (per congiungersi alle squadre di La Masa), può sempre sfuggire al nemico buttandosi verso Bolognetta e Villafrati e forse trascinarsi dietro qualche colonna borbonica allontanandola da Palermo.

La leggenda della stratagemma forse non regge dopo l'esame critico della situazione che noi abbiamo esaminata, ma in sua vece sorge un merito certamente più grande per Garibaldi ed è quello di avere, con grande acume ed ardittezza, risolta una situazione quanto mai complessa e difficile e di essersi attenuto alla soluzione che, salvando i suoi, permise di conseguire lo scopo prefissosi partendo da Quarto: l'entrata in Palermo!

Garibaldi giunse a Marineo il mattino del 25 verso le 10 e vi sostò fino a notte perchè?

A Marineo i Mille sono accolti bene dalle popolazioni e da parte delle squadre.

La sosta è necessaria per riposare e per coordinare le informazioni.

La situazione appare così a Garibaldi: La Masa è a Misilmeri e Gibilrossa; il Meckel s'indugia nella Conca di Piana dei Greci e si accinge, con molta circospezione, ad inseguire verso Corleone ove ritiene siansi ritirati i Mille e gli insorti; quindi i borbonici si allontaneranno da Palermo e non potranno (se non mutano proposito) più concorrere alla difesa della città.

Nessun attacco è annunciato da Palermo, Bagheria, Termini contro La Masa; la città di Palermo continua nelle sue manifestazioni palesi ed ostili al Borbone ma, meno qualche tafferuglio, non osa ribellarsi ed attende l'aiuto di fuori.

Che fare?

Il problema della situazione impone ancora di congiungersi alle squadre del La Masa e di tentare con esse l'entrata in Palermo: osare, essere O entrare in Palermo o

perire, il problema è sempre lo stesso (1) ma ancora Garibaldi non ha presa la sua suprema decisione *nemmeno a Marineo*, dalla quale località scrive al La Masa, che lo scongiura a raggiungerlo: *spero di venire domani a Misilmeri*. (2). Certo, avrà pensato Garibaldi, la congiunzione con La Masa ed i suoi 3-4 mila insorti, la lontananza delle truppe del Meckel da Palermo, l'ainto di questa città, il disorientamento del nemico (che non si aspetta un attacco da Gibilrossa) potranno consentire il raggiungimento dell'agognato obiettivo: Palermo!

Ma il nemico lasciato a Parco ed a Piana che via prenderà per inseguire? Se, avvisato della presenza di Garibaldi a Marineo, volge verso questa località il pericolo è grave. Tuttavia avvicinandosi a Misilmeri ed a Gibilrossa la situazione può ancora migliorare ed in caso d'insuccesso è sempre consentito di ritirarsi, o sbandarsi, verso Bolognetta e Ciminna e poiché il Meckel alla sera del 25 non ha ancora iniziato l'inseguimento (si noti bene) pur ritenendo sempre che i Mille si fossero ritirati verso Corleone, Garibaldi decide la marcia su Misilmeri e vi giunge a mezzanotte del 25-26 maggio.

Dov'era Meckel a quell'ora?

Egli era partito il 25 mattina da Parco e dalle posizioni retrostanti alle Portelle di Piana, riconosce Piana e con suo stupore trova la conca sgombra.

Le notizie assunte sono queste: i carri ed il grosso delle truppe con l'artiglieria si sono precipitosamente avviate verso Corleone per la consolare; alcuni reparti hanno percorsa la mulattiera di S. Cristina Gela.

Informazioni esatte se si ammette che Garibaldi si ritirò con tutte le forze verso la Ficuzza e Corleone, inesattissime se, come non è militarmente logico, Garibaldi sostò nel bosco Ciannetto e di là volse verso Marineo. E siccome anche la mulattiera di S. Cristina Gela porta sulla strada di Corleone, (almeno così si disse per giustificare l'errore) il Meckel dispose per l'inseguimento su questa strada, certo ormai che Garibaldi, in fuga, fosse per cadere in potere dei borbonici.

Dove sostarono i borbonici la notte del 25-26?

(1) Anche Orsini spingeva ad entrare in Palermo. Vedasi importantissima lettera inserita nella nota a pag. 61 del *Vade-Mecum* citato.

(2) *Vade-Mecum* citato, pag. 61.

Il Rüstow dice che il 25 si limitarono a riconoscere Piana ed inseguirono il 26.

Il Butta pure dice che si doveva inseguire il 26 e forse così avvenne (1).

Orsini il 25 sera è certo alla Ficuzza ove sosta e vi riposa ed il 26 giunge a Corleone accolto benissimo e vi passa la notte.

Il 27 ha luogo uno scontro col Meckel e Orsini ripiega su Giuliana, sempre inseguito, vi giunge il 28, il 29 è a Sambuca ove apprende l'ingresso di Garibaldi in Palermo.

I borbonici seppero la stessa notizia la sera del 28 e sono richiamati in Palermo e vi giungono al momento della stipulazione dell'armistizio (30 maggio).

Garibaldi tributa un vivissimo elogio « al bravo popolo siciliano » che lasciò ignorare ai borbonici i movimenti compiuti attorno a Palermo « Si è solamente dopo due giorni della nostra entrata in Palermo i borbonici seppero d'essere stati da noi ingannati e giunti alla capitale dell'Isola, mentre ci credevano a Corleone ».

E chiudiamo la parentesi.

Giungendo a Misilmeri la notte 25-26 Garibaldi ha risolto uno dei termini del problema, certo non facile, si è congiunto a La Masa.

È finita la crisi? No.

La situazione come a Pioppo, come a Parco, impone fatalmente il dilemma: o entrare a Palermo o perire!

Lo spirito pubblico è ottimo, Garibaldi può arrischiarsi a lasciare alle sue spalle Misilmeri ultimo luogo da dove, se attaccato, può volgere i suoi passi verso l'interno della Sicilia.

Dopo un colloquio con La Masa, Garibaldi decide la marcia su Gibilrossa. Oramai tutte le squadre sono ai suoi ordini e le passa in rassegna il mattino del 26.

Da Palermo sono giunte ottime notizie, Garibaldi riceve la pianta delle barricate che sorgeranno, sentì che il momento decisivo si avvicinava. « Titubò egli, riunì un consiglio di guerra come si narra? No, egli volle essere sicuro della fermezza dei suoi volontari, volle avere tutti concordi nello sforzo supremo, volle in tutti infondere la calma fiducia che era in lui (2) ».

(1) *Vade-Mecum* citato, nota 1ª, pag. 58.

(2) Capitano MARCHETTI. — Opera citata, pag. 1197.

Il consiglio di guerra vi è stato e non vi è dubbio alcuno. « Vi presero parte La Masa, Sirtori, Bixio, Turr, Crispi e gli altri capi siciliani di fuori e di dentro e si decise « di attaccare il nemico nella capitale dell'Isola » (1).

Se questo si decise, e con grande entusiasmo, che cosa si respinse in quell'ora suprema?

Evidentemente la ritirata verso l'interno dell'Isola con le squadre del La Masa per agguerrirle, armarle meglio e per attendere altri soccorsi dal continente e dall'Isola.

Certo non si parlò più di sbandarsi come se ne era sparsa la voce nella notte terribile del 24-25 e forse anche in quella del 25-26.

Quattromila siciliani comandati da Garibaldi chechè se ne sia scritto, avevano portato un poderoso aiuto ai Mille, e lo portarono validissimo il 27 maggio! Ma erano pochi ancora e male armati ed i Mille erano ridotti a circa 700!

Si sapeva che in Palermo vi erano 12-14 mila soldati e ne giungevano continuamente.

Un timido, un irresoluto si sarebbe attenuto al partito della prudenza, ma Garibaldi ha cuor di leone e occhio di lince, sa che la sua situazione non è mutata; o entrare in Palermo o perire!

Il successo ottenuto nei giorni precedenti con le abili sue mosse, la lontananza del Meckel il quale finalmente il mattino del 26 si lancia all'inseguimento verso Corleone e quindi non può per un pezzo entrare in gioco, le notizie sullo spirito pubblico palermitano; il contegno fiero ed entusiastico delle squadre, l'eroismo dei Mille, l'audacia propria, fecero propendere per il partito dell'ardimento e si decide l'attacco della capitale dell'Isola!

Nino domani a Palermo!

Queste magiche parole, scolpite dopo sul bronzo monumento di Gibilrossa, furono in quel momento impresse nel cuore dei seguaci di Garibaldi e vivamente acclamate.

Occorreva però non perdere il vantaggio delle ardite e abili mosse felicemente compiute, bisognava agire e subito.

Se il nemico ha tempo forse scoprirà da Palermo la posizione di Garibaldi; Meckel stesso può contromarcare su Misilmeri; da Parco e da Bagheria potevano accorrere altre truppe.

(2) GARIBALDI. — *Memorie*, pag. 394 *Vade-Mecum*, pag. 70 e nota 2^a.

Bisognava approfittare della separazione delle forze nemiche, sfruttare il vantaggio della sorpresa, poichè Meckel telegrafava il 26 che Garibaldi ritiravasi precipitosamente verso Corleone.

E la notte del 26-27 si formano le squadre e si decide l'attacco di Porta Termini, meno guernita e sorvegliata. Chi poteva mai supporre che Garibaldi proveniente da Marsala si riducesse ad attaccare da Gibilrossa? La meravigliosa mossa strategica in sintesi si può così concretare: Garibaldi il 21 a Pioppo, il 24 a Parco comprese che non era possibile assalire Palermo, cambia successivamente linea d'operazione per sottrarsi alla distruzione e per avvicinarsi alle squadre del La Masa.

Questi cambiamenti disorientano il nemico, lo stancano, sollevano lo spirito pubblico rivoluzionario.

La ritirata su Corleone trae in inganno i borbonici e Garibaldi approfitta dell'errore e persiste nel concetto di osare l'entrata nella capitale, col concorso di La Masa, e riesce!

Come aquila superba Garibaldi ha roteato dal 19 al 26 attorno a Palermo: da Renda a Parco, da Parco a Piana, a Marineo, a Misilmeri, a Gibilrossa!

Qui si prende la decisione suprema: *Alea jacta est* e Garibaldi è pronto a gettarsi sulla preda come leone che rugendo assale ed assalendo al rana.

I siciliani anelano alla lotta ed ottengono il posto d'onore e lo seppero tenere, chechè si sia detto o scritto.

Nella notte dal 26 al 27 la valanga muove da Gibilrossa, si giunge a Palermo, sorgono le barricate, si lotta per tre giorni, si vince: 20000 borbonici cedono le armi al filibustiere ed alle sue squadre quasi inermi!

L'arte ha vinto il numero; il santo amor di patria, elevatissimo nei cuori di tutti gli eroi che combatterono per l'Unità d'Italia, spuntò le aguzze baionette borboniche, spese il fuoco nutrito dei forti e delle navi.

Chi vinse a Palermo? Vinse l'Italia e col nome sacro di essa sulle labbra e con sentimento di altissima ammirazione e per le sapienti mosse di Garibaldi, grande Capitano, termino il mio modesto esame!

Padova, 18 maggio 1910.

VAGLIASINDI CASIMIRO
tenente colonnello 51^a fanteria

UGO FOSCOLO SCRITTORE MILITARE⁽¹⁾

Ho militato non per ambizione né per interesse, ma per la salute della Repubblica.
Lettera al ministro della guerra del 6 gennaio 1801

Foscolo fu definito con frase ardita, ma che ne rispecchia il carattere, un pezzo di Partenone fuso nella lava dei nostri vulcani. Ed infatti egli ebbe, dalla Grecia antica, il culto e il magistero dell'arte, e, dalla nostra terra, gli impeti vementi di indomite passioni; e l'arte e la passione profuse sempre nei suoi scritti, che lo resero e lo renderanno caro, specialmente ai giovani, perchè, più d'ogni altro scrittore, fece vibrare le due corde più sensibile del cuore umano e che corrispondono ai due più grandi affetti, che ci accompagnano nella vita dalla nascita alla morte: l'amore verso la patria, e l'amore per la donna.

La fama di Foscolo come poeta e prosatore è, per molti, solo raccomandata ai *Sepolcri* e alle *Lettere dell'Ortis*; pochi, pochissimi, conoscono un Foscolo scrittore militare. È sotto questo aspetto, che mi riprometto di ricordarlo, affinché sia noto quanto egli operò con la penna a prò delle armi nostre, che voleva risorte a grandezza e potenza, onde l'Italia riacquistasse quel primato, che le era dovuto fra le genti, e che nequizia di tempi e fiacchezza di costumi pareva le avessero tolto.

Quando Venezia, trafficata, venduta a Campoformio, ritornò sotto il giogo austriaco, Foscolo esulò e venne a Firenze «dove potevano riposarsi tutti gli italiani stanchi ed afflitti dalla «sventura». Da qui, con l'animo pieno di passioni infelici, con la giovane mente, innamorata dei più grandi ideali, giunse a Milano, capitale di quella Repubblica Cisalpina, a cui il Bonaparte aveva dato elmo e spada per ridestare, si

(1) Alcune analogie che questo articolo presentava, prima della stampa, con quello, già pubblicato, del sig. Podestà (V. disp. IV), furono in parte eliminate, ma tutte non poterono essere tolte per non guastarne l'armonia e la chiarezza.

diceva, nell'Italia nuova, l'antico valore. Arrivò con un grande desiderio di operare, perchè, come Egli ben diceva, «la vita non è che agitazione, agitazione alterna e perpetua, «e la tranquillità comincia col silenzio, con l'oscurità e si «compie con l'eterna dissoluzione». I nuovi vessilli, che dovevano raccogliere i risorti difensori della patria, pareva che lo invitassero a prendere le armi, come pareva che lo spingessero nei pericoli della guerra il bisogno di moderare o di far tacere le tristi passioni, che agitavano il suo spirito irrequieto, e decise di farsi soldato. Arruolatosi nella Legione lombarda comandata dal colonnello Lohoz, raggiunse presto il grado di capitano aggiunto allo stato maggiore dei generali Toulher, Trivulzi, Pino e Caffarelli (1).

Fra le cure e i perigli del memorando assedio di Genova Foscolo scrive la nota lettera a Napoleone I° Console, con la quale lo ammonisce di non inoltrarsi sulla perigliosa via della dittatura per non oscurare e far declinare la gloria immortale, colta sotto le bandiere repubblicane; e gli dice tutte quelle altre dure verità, che l'animo suo, nobilmente fiero, dettavagli, non piegandosi così a quella bassa adulazione, con la quale, da ogni ceto di persone, si inneggiava alla stella Napoleonica.

Il generale Massena, che dirigeva l'assedio, ebbe per il poeta affetto e stima, tanto da richiederlo di consigli. E a questo proposito si narra il seguente aneddoto, che trovo in una delle tante biografie Foscoliane. Nel consiglio tenuto dal generale francese per stabilire i capitoli della resa della piazza, eravi anche Foscolo; ed avendo Massena fatto palese come la posizione della città non era più sostenibile, essendo stati esauriti tutti i mezzi di difesa, dimostrava così la dura necessità di cedere innanzi agli anglo-alemanni.

Foscolo, alzandosi, e come preso da furore, esclamò: «— Morire! morire piuttosto che cedere! perchè se la «Francia ci abbandona lo Spielberg aprirà le sue spaventevoli gole per divorarci tutti!

«— Voi siete un grande italiano, gli rispose Massena: «l'Italia si ricorderà un giorno di avervi annoverato fra i

(1) E quale soldato egli fosse lo disse egregiamente il signor Podestà nel suo articolo già citato.

« suoi figli migliori. Calmatevi e rassicuratevi. La Francia
« arrossirebbe di vedere voi e i vostri concittadini esposti
« alla vendetta di una nemica reazione. Se noi siamo co-
« stretti a cedere, sarà nella capitolazione stipulato il vostro
« salvacondotto » (1).

Fra le armi Foscolo non trovò quei conforti che sperava, ebbe anzi a soffrire nuovi dolori e si vidde fatto bersaglio ad accuse atroci e a persecuzioni. Venuto a Parigi per raggiungere il generale Pino, fu forse sospettato di fare parte di quelle associazioni, che lavoravano alla caduta della potenza Napoleonica, e che la macchina infernale, le congiure di Georges, di Pichegru, di Moreau avevano svelate. Il sospetto era avvalorato dalla pubblicazione della famosa Orazione a Bonaparte al comizio di Lione, nella quale Foscolo, scrivendo liberamente, senza viltà, senza adulazione e con massiccia eloquenza, si procacciò l'ammirazione dei suoi concittadini e l'odio del governo, svelando le corruzioni delle leggi, delle armi e dei costumi.

Per questo egli fu confinato a Valenciennes al comando dei depositi di tre reggimenti e messo sotto la vigilanza della gendarmeria. Così egli, sfiduciato, stanco, si ritrasse dalle armi, quando Napoleone, sciolto il campo di Boulogne, riceveva dall'Italia, che aveva abbassati i vessilli repubblicani, la corona di Re.

E il 26 maggio del 1805 nel tempio vetusto di Milano, il grande conquistatore, si poneva sul capo la ferrea corona, che cinse la fronte di Berengario, esclamando: *Dio me la diede, quai a chi la tocca!*

E così finirono i sogni di libertà e di indipendenza, che avevano spinto Foscolo alle armi.

Ricordiamo ora lo scrittore militare.

* *

Negli ozi forzati e ingrati di Valenciennes, fra le cure incresciose del non ambito comando, traduce, come è noto, in modo mirabile, il viaggio sentimentale di Sterne, e lo pubblica poi sotto il mentito nome di *Didimo Chierico*, tessendo di questo personaggio immaginario una biografia, che deve chiamarsi autobiografia. E poichè a Didimo Chierico fa dire

(1) GEMELLI. — *Vita di Foscolo*.

« che scriveva aringhe e faceva da difensore ai soldati col-
« pevoli, sottoposti a consigli di guerra » queste parole ci rammentano la bellissima difesa, vero modello di oratoria forense-militare, che egli fece per il sergente Armani, accusato di mancato assassinio verso il suo capitano. Con una esposizione sobria, chiara, concisa del fatto criminoso, e con argomenti efficacissimi, stringenti, persuasivi, egli cerca di distruggere l'accusa portata dal capitano, neghittoso, prepotente e cattivo ufficiale, contro il suo disgraziato subordinato; e pone in evidenza la nessuna attendibilità delle deposizioni, portate dai testimoni dell'accusatore, al giudizio. Sostiene quindi non avere il sergente Armani, non solo premeditato il delitto; ma essere invece stato spinto a presentarsi al suo capitano armato per uccidersi alla sua presenza, perchè egli avesse così il rimorso di una vittima delle sue ingiuste persecuzioni; il che era evidente dalla ferita che egli si fece rivolgendo l'arma contro se stesso. E la stupenda aringa finisce con questa perorazione:

« Ma per appagare il simulacro della disciplina coglierete
« voi, o giudici, l'opportunità di dissetarla nel sangue di un
« giovane militare nel fiore dell'età, di un giovane il cui in-
« gegno non è soltanto limitato negli esercizi della sua pro-
« fessione, ma che esibisce tutti i frutti di un'utile e colta
« educazione, che possiede più lingue, che da sette anni
« segue le insegne nostre, non solo nelle liete fortune, ma
« nei pericoli e nelle disavventure, che ha perduto un fratello
« per la repubblica, che scenderebbe sotterra, desiderato da
« molti dei suoi superiori, compianto dai suoi camerata, e la
« di cui perdita rapirebbe alla patria un uomo intrepido, il
« quale, anche in questo avvenimento, atto a turbare l'anima
« più costante, si è portato con eroico coraggio e con filoso-
« fica tranquillità?... Tuttavia se la giustizia lo esige, si co-
« prano di un velo tutti i meriti dell'accusato e tutti i di-
« ritti che egli potesse mai avere alla nostra pietà: egli stesso
« scegliendomi per difensore, m'impose che io non cercassi
« pietà, ma giustizia.

« Maturate dunque nella vostra saviezza la sentenza, e
« prima di pronunciare una pena capitale, badate che mille
« discolpe, che la fortuna o il tempo potessero fare emergere
« dopo la vostra decisione, non potranno resuscitare la vit-
« tima; badate che la società perde un individuo, il quale

« fino a questo sciagurato momento non ha dato prove di de-
 « litto o di vizio; badate che la patria perde un soldato gene-
 « roso, la patria, la quale traendovi in questo giorno dal nu-
 « mero di ciechi esecutori, vi onora altamente conferendovi
 « la parte più nobile della legislazione, la punizione della
 « colpa, ma insieme la protezione dell'innocenza, e che se
 « fosse da voi sacrificata non potreste mai, per mille penti-
 « menti, liberarvi dal rimorso e li vedreste macchiati sempre
 « del suo sangue ».

* *

Lasciata la milizia, Foscolo venne a Milano. Scordando le amarezze patite, egli sentiva pur sempre come i prodigi delle guerre, che si combattevano, e la gloria che veniva dalle armi fossero le sorgenti prime da cui debbono scaturire la virtù e la grandezza di un popolo. Ed ora, che aveva lasciata la spada, volle con la penna ravvivare la memoria e il culto per gli scrittori di guerra, che già onorarono la patria, e che parevano dannati ad un ingiusto e vergognoso oblio. Volse il pensiero al principe Raimondo Montecuccoli e procurò che di questo grande nobilissimo ingegno, venissero tratti dalla dimenticanza ed emendati dalle mutilazioni, dagli errori, dalle lacune, in cui giacevano allora, i suoi magistrali *Aforismi bellici*. Ed avuta, fra le mani, una delle meno cattive edizioni di quell'opera, si pose, animato da carità di patria a fare ricerche investigazioni, confronti, correzioni per riuscire così a ripubblicare, in una nuova edizione, gli scritti dell'immortale Modenese, corredandoli di note e commenti, per farne risaltare i pregi e gli ammaestramenti. Fatica questa che procurò, più tardi, al Grassi, il vanto di dare agli italiani una pregevole e genuina raccolta dei precetti di uno dei più illustri condottieri di eserciti.

Terminato così il lungo e paziente lavoro, lo licenzia per le stampe ponendolo sotto la protezione del generale Caffarelli, ministro della guerra del regno Italico, e a tale scopo gli scrive una lettera nobilissima, che è utile ricordare nei suoi punti salienti.

Dopo aver detto come le opere dell'emulo di Turenna, andassero piene di gravissimi errori e tanto neglette nella lingua in cui furono scritte da farle ritenere vergate in tedesco e in francese, afferma di avere, con questa nuova ri-

stampa, compiuto un sacro dovere, quello cioè di rivendicare all'Italia una delle sue glorie letterarie. Ma un altro altissimo intento egli ebbe, quello cioè di dare un nuovo impulso agli studi militari.

Alla nuova edizione degli *Aforismi*, Foscolo aggiunge alcuni suoi scritti di vario argomento, e di cui daremo notizia sommaria, scritti, che tutti riflettono le militari discipline e il loro progressivo miglioramento.

E primo si presenta un breve studio sopra Raimondo Montecuccoli e l'opera sua.

Incomincia col ricordare, che il celebre capitano desunse i principi generali dell'arte militare dai Greci e dai Romani, applicando questi principi alle guerre combattute in Ungheria e alle altre probabili da combattersi contro i Turchi « Parranno forse inutili — egli scrive — questi scritti ai di « nostri, a chi vede gli effetti meravigliosi del nuovo sistema « di guerra, senza considerare che le teorie, quando siano at- « tinte dall'analisi e dalla esperienza, non vengono distrutte « mai, ma soltanto modificate dalla rivoluzione dei tempi « dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono ap- « plicate ».

Lo stile degli *Aforismi* lo dice derivante dalla scuola del Davanzati: la lingua è adulterata dal secolo e per avere l'autore lasciato ai posteri la cura di pubblicare l'opera sua.

Accenna poi alle varie edizioni del libro, edizioni che rimasero sconosciute agli uomini di lettere. Numerose, più delle altre, furono le edizioni francesi; e si credè che l'edizione italiana fosse non l'originale, ma una versione di quella francese. Enumera tutte le altre edizioni stampate nelle lingue latina, tedesca, spagnola e basandosi sulle date della stampa, dimostra che tutte sono posteriori a quella italiana, la sola che sia meno incompleta, e più si accosti all'originale.

Indubbiamente quindi il Montecuccoli scrisse l'opera sua nell'idioma natio.

Parlando poi dei suoi illustratori, accenna specialmente al generale francese Turpin di Crissé, che spiega il testo degli aforismi, con molti sermoni e lungamente scritti; talvolta contradicendosi e inventando nuove ragioni di guerra. Per ben conoscere Montecuccoli occorre risalire alla metafisica dell'arte, come fece Macchiavelli

quando dalla storia di Livio faceva derivare la politica dalla repubblica. Ma gli scrittori metafisici non sono da tutti compresi; per comprenderli sono necessarie le note; e Foscolo annota il testo, e la nota corrobora con le sentenze di rinomati maestri di guerra.

Parlando delle biografie in genere lamenta che alle vite propriamente dette vengano sostituiti gli *elogi*, dove si esagerano i meriti dei personaggi e se ne tacciono le debolezze, falsando così l'umana natura; e si dice forzato a ricorrere all'elogio del Paradisi, intorno a Montecuccoli, per correderne l'edizione. « La vita d'Agricola tramandata a noi da Tacito dovrebbe essere l'esemplare di chi scrivesse la vita di Montecuccoli; ebbero ambedue liberali istituzioni, ambedue furono capitani, sudditi ad un tempo, ambedue guerreggiarono con poche forze contro i barbari, ambedue opposero la virtù all'invidia delle corti, e la filosofia alle avverse fortune; ambedue risparmiavano il sangue dei loro soldati, e sotto governi assoluti serbavano la dignità della loro anima ».

Come da queste parole esce ingrandita la nobile figura di Raimondo Montecuccoli!

Seguono alcune *considerazioni*, e prima quella « *Dell'uso degli antichi libri di guerra dopo il decadimento della Disciplina Romana* ».

Nelle tristi epoche di vergognosa schiavitù gli antichi libri di milizia giacevano obliati nelle biblioteche dei monasteri, perchè gli spiriti guerrieri e i sentimenti d'onore e di gloria erano soffocati dalla superstizione e dalla tirannide. Le grandi anime di alcuni italiani, sentivano che lo stato miserando in cui giaceva la patria dipendeva in massima parte dalla decadenza delle armi, e primo Macchiavelli procurò di ridestare il culto alle militari istituzioni con i suoi *Dialoghi su l'Arte della Guerra*.

Ma i sistemi feudali e le cattedre di letteratura tenute dal Clero, non giovarono certo alle teorie degli antichi scrittori di guerra, la quale veniva regolata dalla fortuna e dalle passioni e non dai grandi precetti dell'arte, consacrati dalle glorie di Grecia e di Roma.

Venne il secolo degli incliti capitani con Gustavo Adolfo, Turenna, Condé, Montecuccoli, Eugenio di Savoia, i quali

tutti dimostravano, con le loro gesta, come essi avessero studiato le antiche discipline e ad esse si fossero ispirati.

Primo però fu il Montecuccoli, che meditando sopra Senofonte, Polibio, Cesare, Ariano, provò che l'arte militare serba sempre lo stesso scopo, gli stessi principi e la stessa essenza.

La risurrezione degli antichi scrittori di milizia non deve mai intendersi per applicazioni dei loro sistemi tattici e strategici; e non giovò certo all'arte il Folard col suo trattato sulla *Colonna*, chè le sue teorie, fallendo sul campo di battaglia, nocivano alla fama degli antichi. E quando la celebrità del grande Federico di Prussia pareva che avesse, per orgoglio, dato l'ostracismo agli antichi, il Ghibert, che fu pure grande ammiratore della tattica prussiana, chiama *classico* il libro degli aforismi del Montecuccoli, che trasse i suoi principi dai Greci e dai Romani.

È quindi necessaria una *Storia dell'Arte della Guerra*, della quale si possano giovare gli studiosi della milizia di tutti i tempi e di tutti i popoli. Ed ecco il concetto di questa storia, concetto che egli così espone:

« Quest'opera mirando ad una sola nazione avrebbe somministrato alla scienza militare insufficiente materia. Per giungere ai principi e fissare la loro validità, bisogna risalire, per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi, e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori, e il genio dei celebri capitani, onde scoprire le cause generali, che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze, con quali effetti, queste cause generali agiscono ai nostri tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore di mente filosofica, di animo liberissimo, di vita guerriera (rare doti a conciliarsi) con lo studio degli antori antichi e moderni, delle imprese di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovarono alla istituzione, all'economia, alla tattica, alla strategia e alla fortificazione, estrarrà una storia dell'arte della guerra; storia che ha quattro età, determinate dalle solenni rivoluzioni di quelle parti del mondo illuminate dalle tradizioni storiche; la età incerta delle memorie degli Assiri e dei Troiani sino a Ciro, che nei documenti degli scrittori appare primo istitutore di un arte ragionata di guerra; la prima età, da

«Ciro sino al decadimento della milizia Romana; la *seconda*
«sino all'invenzione della polvere; la *terza* sino al presente
«stato d'Europa. Queste età solenni, suddivise ciascheduna
«in più epoche maggiori, determinate dalle imprese, dalle
«leggi e dalle teorie dei diversi popoli e capitani conquista-
«tori, presenterebbero la storia di tutti gli Stati, poichè le
«rivoluzioni dei costumi, delle religioni e della legislazione
«delle genti, furono operate dalle conquiste. E perchè la
«universa natura ha per agenti la *forza* e il *moto* e la *forza*
«e il *moto* del genere umano sono esercitati dalla guerra,
«noi vedremo forse, in questa storia, l'essenza e l'uso delle
«forze fisiche e morali dell'uomo e i diritti e i limiti di esse».

Di storici militari molti ne conta la letteratura militare moderna, alcuni buoni, ottimi pochissimi, e fra questi il Marselli; ma lo storico ideale, quale lo voleva Foscolo, lo aspettiamo ancora.

* *

Nelle due successive considerazioni Foscolo parla dei *Catafratti* e dei *Dragoni*; e questi nomi di antichi cavalieri ricoperti di ferree squame, gli offrono il mezzo di fare della erudizione filologica-militare. E così egli ci insegna, che la cavalleria Catafratta venne dall'Asia in Europa, e che non fu adottata se non nel settentrione. Ma i Sarmati catafratti non resisterono alla Legione nelle guerre di Traiano. Col risorgere dell'arte la cavalleria pesante si spogliò di tutte le sue ferramenta, rimanendo solo agli odierni corazzieri il busto di ferro e la celata.

Più importante è la notizia intorno ai *Dragoni*. Dopo di avere accennato alla loro etimologia, vana e discorde a seconda del capriccio degli eruditi, giovandosi di quanto afferma il Melzo nel suo libro *Regole militari sopra il governo e il servizio della cavalleria* riporta ciò che a tale proposito quell'erudito scrive, che cioè i *Dragoni* furono inventati dai Francesi nelle ultime guerre combattute in Piemonte; e così si chiamavano gli archibugeri a cavallo. Ma a Foscolo piace di attenersi invece a quanto ne scrive il padre Daniele nella sua *Histoire de la milice de France*, dove è detto, che si deve agli italiani l'invenzione e la perfezione di questa speciale milizia, e più precisamente al maresciallo Piero Strozzi, che combattè negli eserciti di Francesco I e

Enrico II di Francia, che fu prode ed esperto capitano specialmente all'assedio di Metz, e che, oltre alla spada, tenne egregiamente la penna traducendo in greco i *Commentari* di Cesare, e commentandoli in latino. E il Brantome, nella *Vie des hommes illustres étrangers* del maresciallo Strozzi scrive: «Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint
«trouver le Roy au camp de Marole, avec la plus belle
«compagnie qui fut jamais vne, de 200 archibusiers à
«cheval les mieux dorés, les mieux montés, le mieux en
«point qu'on eût su voir, car et n'y en avoit nul qui n'eût
«deux bons chevaux, qu'on nommoit cavalins, qui sont de
«légère taille, le morion doré, les manches de maille qu'on
«portoit fort alors, la plupart toutes dorées, les arquebuses
«et fournement de même; ils alloient souvent avec les
«chevaux légers et coureurs, de sort qu'ils faisoient rage:
«quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourgui-
«gnote... quand il fallait mettre pied a terre on n'avait
«besoin de grand commandement pour les ordonner en
«bataille car d'eux-meme se rangeaient si bien qu'on n'y
«trouvoit rien a ridre».

* *

Indignato, e giustamente, Foscolo dalle accuse avventate che muovevansi a Montecuccoli dagli uomini di guerra, e in special modo dagli stranieri, che lo chiamarono maestro di tradimenti e di crudeltà, in una quarta *Considerazione*, dimostra, come le accuse stesse siano state generate dagli errori grossolani di cui erano bruttate le varie edizioni degli *Aforismi* allora conosciute, errori che si dovevano, in gran parte, all'incuria e all'ignoranza degli amanuensi, che scrissero gli originali, che servirono alla stampa. Questi errori però erano di tale natura, da essere rilevati da tutti coloro che leggevano senza animo malevolo, senza rancori e senza rivalità. E bene fa Ugo Foscolo a scagliarsi contro il generale Turpin, che fece degli *Aforismi* una critica ingiusta, partigiana e tanto maligna da scrivere «*les moyens*
«*qu'il (Montecuccoli) donne sont d'un taitre, d'un assassin,*
«*d'un empoisonneur!*»

Questo affermava il critico in mala fede, basandosi sopra un passo degli *Aforismi* della edizione francese, da lui consultata, su cui si consigliava di *corrompere al nemico le acque*

e di seminare fra le sue fila dei morbi contagiosi !!! Oltre a non essere queste parole nel manoscritto italiano, nè nella versione spagnola, nè in quella latina, fatta dal nipote dell'autore, il semplice buon senso, quando non venga traviato da preconcetti e dalla smania di demolire, doveva bastare per ritenere apocrifa la frase incriminata. Ed infatti come si potrebbe portare il contagio nel campo nemico risparmiando il nostro? e come in una guerra, in aperta campagna, avvelenare le acque correnti? Inoltre a smentire questo consiglio da barbaro sta tutta l'opera di capitano del Montecuccoli, che faceva la guerra in modo da onorarla e con lui da onorare la patria, che gli diede i natali; e non a torto egli fu paragonato ad Agricola. Ma il generale francese giudica Montecuccoli forse ricordando, che egli fu l'emulo e l'avversario, non vinto, del grande Turenna!

Un altro passo degli *Aforismi* in cui è detto « *Nell'atto della battaglia... porrai soldatichè tirino ad ammazzare il generale nemico* » attira le ire del Turpin, che si scaglia contro l'autore con il solito proposito di metterlo in cattiva luce, mentre nulla vi è da condannare in quelle parole, perchè in battaglia tutti, dal semplice soldato al comandante supremo, si viene per dare e per ricevere. E poichè un esercito senza capitano è vinto più facilmente, la morte del generalissimo, nel fervore della mischia, può assai giovare al conseguimento della vittoria; e così il sacrificio d'un solo è utile all'umanità, perchè tale sacrificio potrebbe anche finire la guerra, conservando molte e molte vite alla patria. Si può essere addolorati per la morte di un generale supremo in battaglia, ed addoloratissimo fu lo stesso Montecuccoli quando seppe della morte del Turenna; ma non è men vero, che una tale morte può essere di grande giovamento alle sorti di una campagna. Il Montecuccoli come tutti i mortali, potrà avere avuto dei difetti, anche dei vizi, ma egli faceva la guerra come una dura necessità, e cercava di renderla meno disastrosa ai popoli, e puniva severamente i suoi soldati, quando, senza assoluta necessità, devastavano le campagne, distruggendo le fatiche degli agricoltori.

E fu anche magnanimo fino al punto di perdonare ad un soldato che aveva tentato di ucciderlo; ed il fatto è narrato nel Dizionario storico, e chi lo narra è il duca di Savoia Vittorio Amedeo.

*
* *

Ma dove rifulgono la fama e la perizia del Montecuccoli è nella guerra del 1764 contro i Turchi, che avevano invaso la Transilvania, impresa questa, che egli assunse in mezzo a molte difficoltà politiche senza l'appoggio e il favore del consiglio aulico della Corte austriaca, e con molta disparità di forza di fronte al nemico; impresa che doveva avere per unica mèta o la vittoria o la morte. E la vittoria coronò i suoi mirabili sforzi nella famosa giornata del San-Gottardo, che fu vinta in ultimo con l'arrivo di alcuni rinforzi di soldati francesi. A questa celebre battaglia Foscolo dedica alcune pagine magistrali, dove è constatato, come il capitano modenese vincessse per virtù propria, e applicando quei principi di guerra di cui egli fu maestro sapiente, comprovando in tal modo la verità di quella sentenza che « *la vittoria deriva più dall'ingegno e dall'animo del capitano, che dal valore degli eserciti e dai comuni precetti dell'arte* ».

E prima di tutto, iniziando la campagna, fece tacere i dispareri degli altri generali concentrando in lui solo il comando, affinchè nella sua esclusiva volontà risiedesse il consiglio, la forza e la celerità delle azioni. Dopo di essersi assicurate le spalle ed i lati, cambiò repentinamente piano di guerra per rendere vani gli accorgimenti del nemico, costringendolo ad accettare la battaglia in posizione favorevole agli imperiali; adottò l'ordine di battaglia *falcato* per accerchiare i Turchi appena che essi, passato il fiume Raab, stavano per ordinarsi; spinse all'attacco squadroni di cavalleria frammisti a compagnie di fanti, e poté così mettere in rotta i Turchi, che lasciarono sul campo 16000 prigionieri. Dopo la vittoria del San-Gottardo fu stipulata la pace che, per 20 anni, liberò l'Europa dagli attacchi turcheschi.

Eppure nel *Dizionario degli assedi e delle battaglie*, stampato a Parigi nel 1771, si vuole togliere a Montecuccoli la gloria, che legittimamente gli compete, per questa vittoria. Infatti nell'opera citata si legge, nell'articolo sulla battaglia del San Gottardo, quanto segue:

« Avendo il 1° d'agosto del 1764, il gran Visir Kioprili fatto traversare il fiume Raab da una parte del suo esercito, « protetto dal tiro dei suoi cannoni, gli Austriaci, destinati « a difendere quel passaggio, furono attaccati e posti in

« fuga dai Turchi. Animati da questo successo, gli infedeli, si
 « avanzarono sul piano del San Gottardo, disponendosi ad
 « assalire Montecuccoli, che non voleva abbandonare la po-
 « sizione elevata e vantaggiosa che egli aveva occupata.
 « Allora il maresciallo La-Feuillade, che si trovava all'estre-
 « mità dell'ala sinistra, si pose alla testa dei soldati di Francia
 « precipitandosi, con tanto impeto, sopra i Giannizzeri da
 « vincerli e disperderli in un solo momento. Solo qualche
 « reggimento degli Imperiali, e più specialmente quello co-
 « mandato dal principe Carlo di Lorena, secondò il movi-
 « mento dei Francesi costringendo i Turchi a ripassare il
 « fiume, in grande disordine, e con una perdita di circa 7000
 « uomini, quasi tutti uccisi dai soldati del maresciallo fran-
 « cese ». A questa versione — dice Foscolo — ricavata dalle
 misere passioni degli uomini, e ripetuta dalla loro cieca
 credulità, si contrappongono le testimonianze, con le quali
 il Montecuccoli alla presenza di tutta Europa tramandò la
 propria gloria e l'altrui giudizio ai posteri. E scrive nei suoi
Commentari: « Vedendosi contro di noi tutta la mole delle
 « forze turchesche, ed i nostri, *per la grande disparità di forze*
 « impotenti a resistere, tostamente mandai il marchese
 « Machan al generale francese Coligny, dicendo essere
 « venuto il tempo, in conformità dall'appuntato, di assi-
 « sterci, siccome istantemente ne lo pregava. Laonde egli
 « non senza muovere grandi difficoltà, inviò da mille fanti in
 « due battaglioni, e da 600 cavalli in quattro squadroni, gli
 « uni guidati da La-Feuillade, gli altri dal Beauvezé, i quali
 « presentatisi ai miei ordini e dalla mia viva voce ricevuti,
 « furono da loro valorosamente eseguiti ».

Ed ecco come la nemica malignità può corrompere la
 giusta gloria.

* *

In un'ultima considerazione Foscolo scrive intorno alla
Disciplina. Dopo di avere condannati i sistemi di punizioni,
 in uso ai tempi del Montecuccoli, costretto a seguire gli
 statuti di guerra dell'età sua, dice come quei sistemi fos-
 sero improntati al falso concetto che la paura sia la sola
 forza motrice del cuore umano. Ma, col mutare dei tempi,
 la giustizia militare si fece più equa e meno barbara. E a
 proposito appunto della disciplina egli detta queste parole

che hanno grande valore anche al tempo presente, e lo
 avranno fino a che vi saranno eserciti.

« La severità della disciplina e lo scrupolo con il quale
 « deve essere mantenuta, operò sempre grandissime cose;
 « e i declamatori che raccomandano la dolcezza e l'indul-
 « genza, raccomandano la corruzione degli eserciti e delle
 « città. L'ingiustizia sola nuoce in tutti i tempi; e i soldati
 « si dorranno più di un ingiusto perdono, che di un meri-
 « tato castigo ».

Fra gli autografi Foscoliani, posseduti da Enrico Mayer
 — l'eredità della Donna Gentile — si rinvennero alcuni ap-
 punti sulla vita avventurosa del prode Giuseppe Fantuzzi,
 caduto eroicamente a Genova, al tempo dell'assedio.

Certo il Foscolo intendeva di scrivere una completa bio-
 grafia di questo valoroso generale, e già, nella citata Ora-
 zione a Bonaparte pel congresso di Lione lo ricorda nell'apo-
 strofe rivolta ai caduti per la difesa di Genova esclamando:
 « E voi che dai recuperati colli di Genova accompagnaste
 « alle sedi degli eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi, gridate
 « voi tutti: *Forti terribili e a libera morte devoti furono i*
 « *nostri petti; benchè pochi, ignudi e spregiati* ».

Il Fantuzzi nacque a Belluno nel 1762. Quando la Polonia
 nel 1794 insorse contro i Russi e i Prussiani riuniti, egli
 lasciò gli agi della famiglia e corse al fianco del generalis-
 simo Kosciuszko, capo degli insorti, offrendo il suo braccio
 e il suo sangue generoso ad una nobile e santa guerra. Com-
 battè strenuamente intorno a Varsavia, stretta in un cerchio
 di ferro e di fuoco da un esercito formidabile di nemici; fu
 varie volte ferito e tanto gravemente, da porre in pericolo la
 sua vita. Ma a nulla valse il valore disperato dei Polacchi, e
 dopo sanguinosi combattimenti, nella giornata di Maorica,
 il generalissimo, fu fatto prigioniero, esclamando: *Finis Po-*
loniae! I Polacchi tentano un'ultima resistenza in Praga; ma
 anche questa città fu occupata dai Russi vittoriosi, i quali
 ne massacrarono gli abitanti. In preda allo spavento e al ter-
 rore molti cercarono uno scampo nella fuga, e quelli scam-
 pati dal piombo e dal ferro nemico, trovarono la morte fra
 i gorghi della Vistola. Il Fantuzzi, seguito da pochi uffi-
 ciali e da qualche soldato, riuscì a gettarsi nel fiume, per
 passarlo a nuoto; ma la traversata era difficile: i cadaveri,

trasportati dalla corrente urtavano il suo cavallo, che non voleva più procedere; ed egli fu costretto a smontare di sella e compiere, a forza di braccia, il tragitto, che lo separava dall'opposta riva, mentre era fatto bersaglio dai colpi dei Russi, che, posti sull'altra sponda, tentavano di arrestarne la fuga. Finalmente, riesci a toccare la riva, e a trovare rifugio e ospitalità presso un tal Poniuski, che lo accolse, quasi morente, lo curò e lo salvò. Riacquistate le forze il Fantuzzi, travestito da donna, sfugge alle ricerche del nemico, e raggiunge prima Vienna e poi Venezia; ma da queste due città è sfrattato, entro il termine di pochi giorni. Allora egli viene in Piemonte e vi raggiunge l'esercito francese; è presentato a Napoleone che lo iscrive nel suo stato maggiore e si distingue ad Arcole. Aiutò, fidente nel Bonaparte, la rivoluzione della terraferma veneta. Firmata la pace di Campoformio, egli fu mandato dai Veneti al Direttorio, per reclamare l'unione della Venezia alla Repubblica Cisalpina. Rottasi la nuova guerra, fra Francia ed Austria, cooperò a creare in Italia, un esercito forte e ben disciplinato; ed entrato a far parte della Divisione Rusca combattè valorosamente alla Trebbia. Rimastovi prigioniero, riesce a fuggire e ripara in Genova. Massena lo accoglie festosamente, e lo destina alla divisione Gazan; ma il 1 maggio del 1800 all'attacco della posizione della Coronata, il generale Fantuzzi cade colpito da una palla in fronte, alla testa dei suoi soldati. E così moriva quegli che come Foscolo, aveva sacro la vita ai più nobili e generosi ideali.

E qui finisco. Se queste poche pagine non avranno raggiunto lo scopo, che mi ero prefisso nello scriverle, avranno però reso sempre pur vivo negli animi dei cultori dell'arte militare, il grande soldato poeta, che in tempi di servaggio volle ricondurre gli Italiani alle arti di guerra, perchè ad esse sole potevano comettere la loro salute. E ciò facendo egli preparava il grande fatto della nostra Unità e della nostra Indipendenza, perchè la data memoranda, di cui in quest'anno si festeggia la ricorrenza cinquantenaria, fu scritta per lealtà di Principe, per virtù di popolo e per il valore delle armi.

G. BARGILLI.

Ordinamento ed impiego tattico delle mitragliatrici campali

Continuazione e fine — Vedi dispensa IV, pag. 890

Specializzazione del servizio. — Sarebbe un'illusione ripromettersi un buon impiego di mitragliatrici da un personale, di truppa particolarmente, che non fosse pienamente e correntemente tenuto addestrato nel loro maneggio ed uso. Ben lo sa chi ha avuto campo di osservarle non soltanto nel facile sparo di qualche centinaio, o qualche migliaio di cartucce, ma nella maggior parte almeno delle prove più dure, a cui potranno venir assoggettate nell'aspre crisi del combattimento, e in genere nel servizio di campagna.

La designazione di nuovo personale all'atto della mobilitazione dovrà limitarsi tutt'al più a qualche ufficiale, o sottufficiale, ma in massima i serventi, con cui l'arma entrerà in campagna, devono essere quelli stessi che l'hanno continuamente usata nella preparazione della pace.

L'organico di pace dei reparti ciclisti deve comprendere un numero di soldati serventi doppio di quello di guerra, allo scopo di poter disporre sin dall'inizio della mobilitazione di una riserva d'uomini addestrati al servizio diretto dell'arma.

All'atto della mobilitazione i migliori serventi verrebbero adibiti al gruppo di tiro, gli altri agli scaglioni manizioni od alla riserva.

Due serventi per sezione dovrebbero esser meccanici: nella formazione di guerra converrà inoltre avere fra gli uomini 1 sellaio e 1 maniscalco.

Riserva d'uomini. — Nel complesso della sezione 4 uomini di riserva, possibilmente già ammaestrati anch'essi nel servizio dell'arma, od almeno in quello dei quadrupedi, non sono certamente troppi: essi troveranno sempre opportuno impiego in quel soprappiù di lavoro, che la guerra richiede.

Armamento del personale. — Nelle sezioni da fanteria e da montagna, per quelli addetti al servizio diretto dell'arma

(1 capo mitragliera, 3 serventi) pistola automatica; per gli altri il moschetto mod. 91: a tutti i soldati un attrezzo portatile. Nelle sostituzioni di personale si cambiano armi ed attrezzi.

Nella sezione cavalleria sciabola e pistola per tutti.

Istruzione speciale. — Le istruzioni speciali da impartirsi al personale di truppa sono le seguenti:

Mitragliatrice. Meccanismo e funzionamento dell'arma, degli accessori, degli attrezzi; scomposizione, ricomposizione, conservazione; ricambio di parti, modo di riparare ad inconvenienti.

Servizio della mitragliatrice. Esecuzione del fuoco. Trasporto del materiale a soma e con portatori.

Esercitazioni pratiche frequenti sul puntamento e tiro, e sulla condotta del fuoco, come pure sull'impiego tattico della sezione, della compagnia e anche della singola arma per i casi eccezionali in cui può esser chiamata ad agire isolata. L'apprezzamento del terreno e della situazione tattica (occhio e mente hanno bisogno di esercitarsi in tale studio), la distribuzione degli elementi del reparto e il coordinamento delle loro funzioni possono dare abbondante materia di utili esercitazioni tattiche in condizioni diverse di luogo e tempo; da tali esercitazioni il reparto trarrà le migliori forze per l'adempimento del suo dovere in guerra.

Stima a vista delle distanze, misurazione col telemetro. Stima delle estensioni frontali ed in profondità.

Esame particolareggiato delle forme e delle accidentalità del terreno in relazione all'impiego del tiro ed alla copertura.

Apprestamento di maschere, utilizzazione e costruzione di ripari; piccoli lavori per facilitare il movimento dei vari elementi del reparto.

Segnalazioni a vista per la rapida comunicazione fra gli elementi stessi.

Espressioni relative alle principali formazioni delle varie armi, modo di apprezzare la forza numerica delle truppe.

Osservazione col binocolo.

Uso delle carte per quelli che ne sono capaci.

Istruzione sul moschetto e sulla pistola, esercizi di tiro

Pratica e governo dei quadrupedi da soma, bardatura, carico, scarico.

Con le suddette istruzioni e con le altre comuni all'arma di fanteria e alle varie armi c'è da utilizzare intensamente tutto il periodo del servizio biennale, e si avrà modo eliminando i non idonei, di formare un personale pienamente adatto all'efficace impiego dell'arma sin dall'inizio delle operazioni.

Munizionamento. — La mitragliatrice è vorace, e le migliaia di cartucce possono in brevi momenti scomparire attraverso i sussulti del suo meccanismo. Un elevato munizionamento quindi si richiede, e l'organizzazione di un abbondante rifornimento.

Ogni reparto mitragliatrici deve comprendere in sé due scaglioni munizioni, rispondenti al criterio di un opportuno scalamento delle cartucce nel senso della profondità, per potere alimentare giustamente il fuoco e nel tempo stesso sottrarsi alle perdite; e di più averne un buon numero alla riserva, allo scopo di tenere abbastanza vicino al reparto un primo elemento del rifornimento da tergo. Il 1° scaglione starà coll'arma a poca distanza da essa; il 2° scaglione e la riserva in posizioni più arretrate.

Nelle colonne munizioni divisionali dovranno poi esser preparate apposite carrette pel rifornimento munizioni delle mitragliatrici.

Circa il numero delle cartucce, ritengo che colle moderne mitragliatrici alleggerite, che sono in via d'adozione generale, le quali renderanno l'impiego dell'arma più vasto e intenso, la quantità da assegnarsi per ogni arma ai diversi elementi non dovrebbe discostarsi molto da quelle portate nel seguente specchietto.

SPECCHIO N. 2

Reparto	Sol mulo port' arma	Sommeggate in nastri o caricatori — in collettamento visivo coll'arma — al riparo della vista e del fuoco nemico.		Carreggiate da un carro per sezione
		1° scaglione	2° scaglione	
Sezione da fanteria	500	4000 in 4 cofani, su 2 muli — col- l'arma, o a non più di m. 200 da essa.	12000 in 12 cofani, su 6 muli — a non più di mezzo chilo- metro dall'ar- ma.	8000 per metà al- meno in nastri o caricatori — a non più di 1 chilometro dall'arma.
Sezione da cavalleria	500	4500 in 6 cofani, su 3 cavalli — di- stanza come sopra; fre- quenti però i casi di consi- derevoli distac- chi dal gruppo di tiro.	4500 in cofani, su 3 cavalli — a non più di 1 chilometro dal- l'arma.	10000 per metà al- meno in nastri o caricatori — a non più di 2 chilometri dall'arma.

N. B. Le distanze indicate in questo specchio hanno solo valore d'in-
dice approssimativo rispondente ai casi più generali.

*Trasportabilità nel combattimento e composizione della se-
zione da fanteria.* — Come ho già accennato, nella zona di
tiro (in massima 5 chilometri dall'artiglieria nemica),
quando il terreno non permetta di muovere al coperto coi
quadrupedi, l'arma co' suoi accessori indispensabili pel tiro
e un quantitativo sufficiente di munizioni dovranno essere
trasportati dagli uomini. Ad ottenere ciò concorrono la
composizione dei reparti mitragliatrici e l'opportuna uti-
lizzazione del personale.

La costituzione della sezione da fanteria potrebbe essere
la seguente.

SPECCHIO N. 3.

Elemento della sezione	1° mulo	2° mulo	3° mulo	4° mulo	5° mulo	6° mulo	Soldati	Muli	Carri
Comando . .	1	1					1 tromb. 1 attend.		
Gruppo di tiro.			2	2	2	6	4 serventi 2 conduc.	2 port'arma	
1° Scaglione munizioni .						1	4 conducenti	4 porta-mu- nizioni.	
2° Scaglione munizioni						1	12 conducen.	12 porta-mu- nizioni	
Riserva . .						1	4 conduc. 4 di riser.	4 da tiro 2 di riser. con basto	2 { 1 bagaglio 1 cartucce
Totali . .	1	1	3	4	3	2		24	2

In terreno scoperto i 6 muli del gruppo di tiro e del
1° scaglione dovranno distanziarsi dall'arma, nè vi si potrà
fare alcun assegnamento per trasporto dell'arma e delle mu-
nizioni, che devono essere a sua immediata disposizione,
in numero variabile secondo le circostanze tattiche. In tal
caso il materiale da trasportarsi per ogni mitragliatrice
dai serventi, e il modo di distribuirlo potrà essere il se-
guente:

Arma (circa chilogrammi 16), cassetta accessori e ricambi,
sacco per nastri vuoti (chilogrammi 7) a un servente;

treppiede (chilogrammi 17) e cassetta per l'acqua (chilo-
grammi 10) a un servente;

sino a 4000 cartucce in nastri, che cogl'invogli di car-
tone pesano circa chilogrammi 112-115, oppure in caricatori,
che pesano alquanto più, da ripartirsi fra il capo mitragliera,
il terzo servente e 2 uomini di riserva, che saranno per tempo
riuniti al gruppo di tiro.

Nella generalità dei casi il peso da trasportarsi da ogni uomo sarà inferiore sensibilmente ai 25 kg., perchè non sarà frequente il caso di dover proprio trasportare con l'arma 4000 cartucce. Inoltre potrà parecchie volte distrarsi qualche conducente dai muli, specialmente da quelli scarichi, affidando due muli ad un solo conducente.

Il movimento degli uomini e delle munizioni dal 1° e 2° scaglione e dalla riserva all'arma sarà sorvegliato e diretto dal maresciallo dietro le istruzioni e gli ordini del capo-sezione. Il maresciallo sostituirà pure il capo-sezione nel caso questi si renda indisponibile, salvo a surrogarlo appena possibile con altro ufficiale.

La riunione di più sezioni in gruppi agevolerà tutto l'andamento del servizio.

Dotazione di alcuni materiali nella sezione:

- | | |
|---|--|
| 1 cassetta accessori e parti di ricambio | } Sul mulo port'arma e treppiede, nastri con 500 cartucce in nastri (o caricatori); in totale compresa la bardatura kg. 115 circa. |
| 1 sacco per la raccolta de' nastri vuoti | |
| 1 cassetta per acqua | |
| 1 canna di ricambio | |
| 1 cassetta per acqua sopra ogni mulo porta-munizioni, il cui carico totale, insieme coi 2 cofani di 1000 cartucce l'uno in nastri (o caricatori), e colla bardatura ascenderà a circa kg. 118 (alquanto maggiore coi caricatori). | |
| 6 canne di ricambio, 3 per arma | } Sulla carretta per cartucce. |
| 1 macchina per caricare i nastri (per le armi che li usano) | |
| 1 treppiede di ricambio | |
| 1 binocolo prismatico (capo-sezione) | |
| 1 telemetro (uno dei capi mitragliera). | |

Ogni canna dovrà essere avvolta in apposita custodia di cuoio o legno, per la conservazione ed il trasporto. Le cassette per acqua, della capacità di circa l. 8 l'una, dovranno mantenersi piene per quanto è possibile; ad assicurare l'efficace funzionamento dell'arma occorre spesso ricambiare l'acqua del manicotto. Per le armi munite di radiatore (che da solo, come già accennai, è insufficiente), le cassette per acqua dovranno aver forma allungata per potervi immergere l'arma nel senso della lunghezza. Alcuni attrezzi pesanti da zappatore sulle due carrette.

Comando di un gruppo di 3 sezioni da fanteria:

- 1 capitano, munito di binocolo prismatico,
- 1 sottufficiale con telemetro,
- 1 trombetta,
- 1 soldato,
- 1 attendente,
- 1 cavallo.

L'amministrazione, tanto della sezione, che della compagnia, affidata alla compagnia stato maggiore del reggimento.

Carico dei muli. — Molte delle bardature in uso da noi, avanzo di passati tempi, sono inverosimilmente pesanti. L'industria moderna offre mezzo di avere bardature assai più leggiere e perfettamente rispondenti al requisito della robustezza. Anzitutto non bisogna lesinare nella spesa, sotto pena di avere materiali inadatti e quadrupedi troppo affaticati, o resi presto inabili al servizio. Riducendo il peso delle attuali bardature il carico totale potrebbe esser sensibilmente minore di quelli suindicati, e dar modo di diminuire qualche quadrupede. Il carico del mulo non dovrebbe ad ogni modo oltrepassare, tutto compreso, i 120 kg., allo scopo di ottenere la necessaria mobilità. Un carico regolamentare siffatto lascerà campo, in talune difficili circostanze, di poter agire anche con un numero deficiente di quadrupedi.

Composizione della sezione da cavalleria. — L'impiego delle mitragliatrici colla cavalleria deve rispondere ai caratteri di celerità e breve durata, con cui la cavalleria svolge i suoi atti tattici, per cui prese rapide di posizione, periodi relativamente brevi di fuoco, rare necessità di cambiamento di postazione: in generale assenza di quella continuità di azione, a cui devono soddisfare le mitragliatrici addette alla fanteria. La trasportabilità dell'arma e delle munizioni a mezzo dei serventi diventa un requisito secondario; occorre invece assicurare la celerità del movimento coi cavalli, alleggerendo il loro carico e montando tutto il personale. La costituzione della sezione potrebbe esser la seguente:

SPECCHIO N. 4.

Elemento della sezione	1. di fant.	Ma. asolo	Serventi	cap. maggiore	Soldati	Cavalli	Carri
Comando	1	1			2 ¹ trombett., 1 attendente	4	
Gruppo di tiro			20	2	4 serventi	10 ² port'arma 8 da sella	
1° scagl. munizioni				1	6 conducenti	13 ⁶ porta mun. 7 da sella	
2° id. id				1	6 conducenti	13 ⁶ porta mun. 7 da sella	
Riserva			1	5 ³ conducenti 2 di riserva	12 ⁵ da tiro 2 di riserva con basto 4 da sella 1 secondo ca- vallo dell'uff.	2 ¹ per cartucce 1 bagaglio	
	1	1	3	4	23	52	2
					32		

La dotazione e la ripartizione di alcuni materiali speciali indicata per la sezione da fanteria potrà esser comune a quella da cavalleria, salvoché le cassette per acqua verranno ridotte a 12 (una per ciascun cavallo porta-munizioni), e la canna di ricambio anziché caricata sul cavallo port'arma verrà posta sopra uno dei cavalli porta-munizioni del 1° scaglione, o anche sopra uno dei cavalli da sella montati dai serventi.

Comando di un gruppo di 2 o 3 sezioni di cavalleria:

- 1 capitano,
- 1 sottufficiale,
- 2 caporali
- 10 soldati
- 1 trombettiere,
- 1 attendente,
- 2 cavalli di ufficiali,
- 15 » di truppa.

Gruppo di mitragliatrici per battaglione alpino. — Ad ogni battaglione alpino converrà adibire un gruppo di due se-

zioni costituito come quello di fanteria, salvo le seguenti varianti nella costituzione delle sezioni

a) Dotazione di guernimenti di cuoio e metallo per trasporto a mano, o a spalla. Si ritengono necessari per rendere le mitragliatrici atte a seguire dovunque gli alpini, e dovranno esser caricati sugli stessi quadrupedi, che portano l'elemento cui si riferiscono;

b) 2° scaglione munizioni. A questo dovrà passare metà delle cartucce della riserva, con l'aggiunta di 2 conducenti e 2 muli. Detto scaglione conterà quindi di:

- 1 caporale,
- 14 conducenti,
- 14 muli.

c) Riserva. Sostituivvi il carro bagaglio con 5 muli porta viveri, cuoio ed equipaggiamento, ed in luogo della carretta per cartucce impiegare una carretta speciale per alpini, sulla quale il carico in munizioni sarà ridotto a 5 casse (8100 cartucce). Così la riserva risulterà composta di:

- 1 caporal maggiore,
- 12 soldati (8 conducenti, 4 di riserva),
- 9 muli (2 da tiro, 5 da soma, 2 di riserva con basto),
- 1 carretta per alpini.

d) Due carrette alpine con munizioni per mitragliatrici, parte in nastri o caricatori, e parte in pacchetti, dovranno aggiungersi per ogni sezione alla colonna munizioni del gruppo alpino.

Gruppo di mitragliatrici per battaglione ciclisti. — L'unione di un gruppo di 2 sezioni mitragliatrici ad un battaglione ciclisti sarebbe certo buon provvedimento, poichè annettendone considerevolmente la potenza di fuoco, lo renderebbe atto a disimpegnare con maggiore efficacia i compiti, che gli possono venir affidati nell'avanscoperta colla cavalleria, o in missioni isolate di esplorazione, occupazione di punti importanti per assicurarne preventivamente il possesso, o per ostacolare i movimenti delle colonne nemiche: attacchi sul fianco di colonne, o reparti in posizione, o sulle retrovie; distruzioni, sostegno di ritirate, ecc.

Evidentemente occorre provvedere un mezzo di trasporto, che abbia velocità almeno pari a quella della bicicletta, e possa seguirla nel maggior numero di strade. L'automobilismo può fornire tal mezzo di trasporto, con carri più

o meno ampi, a carreggiata ridotta, convenientemente conformati e possibilmente protetti dal tiro di facileria nelle loro parti principali. -L'uso di tali carri potrebbe talora render necessario, per condizioni di terreno, anticipare notevolmente lo scarico delle armi e di un primo approvvigionamento di munizioni rispetto al momento del loro impiego, e di farle trasportare per tratti considerevoli dagli uomini appiedati, o montati in bicicletta; occorrerebbero quindi adatti guernimenti di cuoio e di metallo per agevolare il porto.

Naturalmente il peso complessivo da trasportare dovrà esser ridotto ai minimi termini, e a questo riguardo ritengo sia anzitutto da scartare l'alleggerimento dell'arma, il quale porterebbe con sé una diminuzione notevole di potenza per un trascurabile risparmio di peso. Infatti il peso, che nelle moderne mitragliatrici alleggerite si può sottrarre alla parte arma propriamente detta, cioè canna, meccanismo, castello, è insignificante a meno di voler ridurre d'assai l'efficacia del funzionamento e del tiro; una diminuzione notevole potrebbe ottenersi eliminando il treppiede, e sostituendolo con un sostegno qualsiasi leggerissimo: ma sull'inopportunità di tal provvedimento rimando a quanto già esposi trattando genericamente del peso della mitragliatrice.

Una diminuzione importante si può e si deve invece ottenere, riducendo la dotazione munizioni, il numero delle canne di ricambio e le cassette per acqua, stante la breve durata, che per la poca entità delle forze può avere in generale il combattimento dei ciclisti.

La dotazione da trasportarsi al seguito immediato di ogni arma si può limitare a 5000 cartucce; altre 800 almeno per arma dovrebbero essere trasportate sui carri trasporto delle campagne ciclisti.

Tutte le cartucce dovrebbero trovarsi alloggiate in nastri, o caricatori, senza però omettere, a maggior garanzia, di portare sui carri trasporto, per ogni gruppo, una macchina per caricare i nastri, dato che il modello di mitragliatrice prescelto li adoperi.

Anche il numero dei serventi potrebbe esser ridotto.

Questi in linea generale i primi criteri per la costituzione di un gruppo mitragliatrici da battaglione ciclisti; a maggiori determinazioni non si potrebbe venire che dopo avere studiato il mezzo di trasporto.

Condotta del fuoco in generale

Contro bersagli profondi ed artiglieria in movimento il tiro può essere spinto sino ai 2000 m.; contro batterie in posizione sino ai 1500 m. (di sorpresa, o prima che aggiustino il tiro); contro catene di fanteria scoperte non oltre il chilometro. Dal chilometro in meno il fuoco può essere efficace quasi contro qualsiasi bersaglio, e al disotto di 600 m. l'efficacia numerica non aumenta, ma aumenta invece molto l'effetto morale. Contro catene ha in genere maggiore efficacia dell'artiglieria.

Il giusto apprezzamento della distanza giova assai all'efficacia del fuoco, ma non è sempre necessario e nemmeno sufficiente. Non è sempre necessario, perché mediante l'aggiustamento ottenuto sparando gruppi di 20-25 colpi a tiro continuo, la mitragliatrice può spesso determinare rapidamente l'inclinazione occorrente; non è sempre sufficiente, perché le condizioni della canna ed altre circostanze possono richiedere un alzo variabilmente più corto di quello corrispondente alla distanza.

Aggiustamento ed osservazione accurata del terreno sono i mezzi principali con cui la mitragliatrice può regolare bene il suo tiro; la misurazione delle distanze li completa: tutti e tre sono nel loro complesso sufficienti ad assicurare l'efficacia del fuoco nel maggior numero dei casi.

Anche quando i punti di caduta dei proiettili non siano visibili, e quindi manchi la possibilità dell'aggiustamento, l'arma potrà, occorrendo, eseguire il fuoco, iniziandolo con alzo sicuramente corto, e aumentandolo poi progressivamente: gli effetti sulle truppe nemiche indicheranno la giusta inclinazione.

Se è nota l'esistenza di un bersaglio non visibile ed importante in una determinata zona, abbastanza limitata in relazione alla distanza e alle munizioni disponibili, potrà la mitragliatrice battere la zona stessa graduando opportunamente la direzione e l'elevazione del tiro.

Ma sempre quando le esigenze della situazione tattica non richiedano di concentrare tutti i mezzi disponibili sopra dati obbiettivi, pur di ottenere qualche effetto materiale, o morale anche a scapito di un grande consumo di munizioni; il fuoco delle mitragliatrici dev'essere di massima riserbato

per i casi, in cui si richiede la violenza subitanea e momentanea sua caratteristica essenziale, come ad esempio nella preparazione ravvicinata (a distanze generalmente inferiori al chilometro) dell'attacco, nelle crisi risolutive d'attacco e difesa, nel battere bersagli molto vulnerabili, o punti di obbligato passaggio. Ciò non toglie che il loro fuoco possa esser talora diretto, a gruppi di pochi colpi, contro piccoli reparti (pattuglie ecc.), ed anche tiratori isolati, che da scelti appostamenti cerchino recar molestia.

Stante la radenza della traiettoria la mitragliatrice non potrà mai in terreno pianeggiante tirare al disopra della cavalleria, o dell'artiglieria; potrà talora eseguire il tiro al disopra della fanteria, purchè questa disti non meno di 400 m. dalla mitragliera, e di 300 m. dal bersaglio.

In generale le mitragliatrici della sezione s'alternano nel tiro continuo di qualche centinaio di colpi; ma quando l'importanza del bersaglio o del momento tattico lo richiede, tutte le mitragliatrici sparano contemporaneamente, e il tiro continuo di ogni singola arma può essere protratto per alcune migliaia di colpi, ben s'intende coi dovuti rifornimenti d'acqua e d'olio, e all'occorrenza col cambio delle canne.

Sia nel maneggio dell'arma, che nella direzione del tiro sono indispensabili calma e fermezza, doti queste che dovranno svilupparsi ed inculcare nel personale addetto colla maggior cura.

Calma e fermezza rendono la mitragliatrice arma formidabile anche quando il fuoco nemico produce gravi perdite nel personale, perocchè basta anche un solo servente a mantenerla efficace.

Se l'azione di sorpresa è importante per tutte le armi, lo è in modo particolare per le mitragliatrici. A facilitarla concorre la loro poca visibilità e la grande mobilità, caratteristiche che il personale deve essere in grado di sfruttare al massimo per aumentare gli effetti ed attenuare le perdite.

Generalmente i reparti mitragliatrici non abbisognano di scorta, salvo in terreni insidiosi ed in appostamenti alle ali.

A meno di una sorpresa molto vicina, non hanno a temere dalla cavalleria, date le gravi perdite che in pochi istanti le possono produrre.

Impiego tattico.

È noto, che le mitragliatrici automatiche ebbero già un largo impiego nelle guerre coloniali, e che al loro valore hanno dato particolare risalto la breve guerra ispano-americana (1898), l'anglo-boera (1899-900), e più di tutte la grande guerra russo-giapponese (1904-5), la quale decise tutti gli Stati a dar loro una parte notevole nell'armamento del proprio esercito.

Le mitragliatrici finora usate in guerra furono però quasi tutte trainate e molto pesanti, e ad ogni modo sempre più pesanti dei modelli alleggeriti fabbricati al presente, e ai quali appunto si addivenne, permettendolo i progressi industriali, dietro l'importanza, emersa specialmente dalle ultime guerre, delle due caratteristiche della mobilità e della poca visibilità.

Agli insegnamenti tratti dai numerosi fatti d'arme, cui le mitragliatrici presero parte, e che io non mi soffermerò qui a citare ed esaminare, ed a quel di più che gli attuali modelli alleggeriti, di generale adozione, usati in misura molto più ampia, possono rendere in confronto dei loro antecessori, informerò il mio dire sull'impiego tattico. Esso può venir considerato nelle seguenti circostanze:

- attacco;
- difesa;
- guerra di montagna;
- terreni fittamente coperti;
- operazioni notturne;
- avanguardie;
- avamposti;
- in unione alla cavalleria.

Attacco. — Come ho avuto precedente occasione di accennare, il fuoco delle mitragliatrici troverà di massima utile impiego nella preparazione dell'attacco a distanze inferiori al chilometro. Alle distanze superiori la preparazione è essenzialmente ufficio dell'artiglieria.

Nell'azione delle mitragliatrici è quindi da considerarsi una prima fase, consistente nella marcia dal luogo di schieramento del reparto fanteria, cui sono addette, ai punti dai quali, dietro ordine del comandante del reparto stesso, inizieranno il loro fuoco contro il fronte nemico, per poi proseguirlo sino alla conquista della posizione.

In questa prima fase il comandante del reparto mitragliatrici avrà principalmente di mira l'opportuno scaglionamento e collegamento dei vari elementi del reparto (gruppo di tiro, 1° e 2° scaglione munizioni, riserva), l'avanzata al coperto approfittando di tutte le accidentalità del terreno, con una giusta indipendenza dalle mosse della fanteria: si terrà in pronta comunicazione col comandante superiore, ed in pari tempo sorveglierà il fronte nemico per non lasciarsi sfuggire le occasioni di svolgere qualche tiro efficace contro grossi bersagli ed artiglieria in movimento, o che si presti ad essere infilata. Spesso, assai prima di giungere alle posizioni da cui svolgere il fuoco, il gruppo di tiro e parte delle munizioni avranno dovuto essere scaricate dai muli, per essere d'indi innanzi quasi sempre portate dai serventi.

L'avanzata sarà protetta, oltrechè dall'artiglieria, dalle prime catene di fanteria, dalle quali il gruppo di tiro, in attesa di essere chiamato sulla linea di fuoco, dovrà tenersi almeno ad alcune centinaia di metri.

Quando il comandante del reparto mitragliatrici giudicasse conveniente di incominciare il fuoco di preparazione, ed ancora non gli ne fosse pervenuto l'ordine, dovrà farne sollecita proposta al comandante superiore, o anche in casi d'urgenza aprirlo di sua iniziativa, dandogliene comunicazione.

L'apertura di detto fuoco sarà opportuna, allorché quello della fanteria avversaria assuma tale efficacia, da impedire od almeno ostacolare gravemente l'avanzata.

Allora, determinata la posizione da occuparsi, le sezioni mitragliatrici vi saranno fatte pervenire possibilmente al coperto, cercando anzitutto di iniziare il fuoco di sorpresa e con la prontezza voluta dalla situazione.

Quando il terreno non offra ripari, o maschere, si cercherà costruirne non appena possibile.

Gli intervalli tra le mitragliatrici d'una sezione non saranno di massima minori di una ventina di metri, e più estesi saranno quelli tra le sezioni.

Se la sosta in una data posizione dovesse prolungarsi, il comandante del reparto mitragliatrici dovrà prevedere l'eventualità di sottrarsi al tiro d'artiglieria, cambiando la posizione delle mitragliatrici. Cercherà quindi nuove posizioni da occuparsi in tal caso, e stabilirà il modo di raggiungerle.

Verranno possibilmente scelti appostamenti, dai quali il fuoco possa esser continuato durante successive avanzate della fanteria: ad esempio, in corrispondenza de' suoi intervalli, o su punti dominanti, o verso le ali con azione d'infilata, o di schiancio rispetto al fronte nemico. Quando ciò non sia possibile, le mitragliatrici dovranno apprestarsi ad ulteriori avanzate per svolgere a minori distanze il loro fuoco contro le riprese d'intensità dell'azione nemica.

L'avanzata dovrà effettuarsi, secondo le condizioni del terreno, insieme, o a sezioni per volta, o anche dalle singole mitragliatrici per vie diverse, più o meno dirette, nell'intento di sottrarle alla vista e al tiro nemico.

L'appoggio del fuoco delle mitragliatrici, se non avrà tale influenza deprimente sul fronte nemico da permettere lo spostamento in avanti della linea di fuoco, potrà avere almeno quello di agevolare l'avanzata dei rinforzi.

Talora potrà convenire di far precedere le mitragliatrici, accompagnate da rade catene, o anche sole, in determinati punti, che si prestino a battere i tratti da cui l'avversario sviluppa più vigorosamente il suo fuoco.

Al limite superiore delle piccole distanze, 600 m. all'incirca, tutte le mitragliatrici devono trovarsi in postazione e sviluppare la parte maggiore del loro fuoco. È a quel punto dell'azione, che esse dovranno apportare i maggiori colpi sulla compattezza del fronte nemico per scuoterne la vigoria, e aiutare la fanteria a portarsi alle distanze d'assalto.

Un ulteriore avvicinamento delle mitragliatrici, quando la resistenza dell'avversario perduri saldamente, potrà esser richiesto dall'impossibilità di continuare il fuoco senza colpire le proprie truppe, ed esse lo affronteranno, spingendo sino all'estremo possibile il loro concorso nella crisi risolutiva dell'attacco.

Quando la fanteria move all'assalto, le mitragliatrici costrette a cessare il fuoco si preparano a poterne effettuare una violenta ripresa in caso che la fanteria venga ributtata, ed in pari tempo si predispongono a raggiungere la posizione nemica in caso di successo.

Questo sbalzo alla posizione conquistata dovrà avvenire rapidamente, sia per inseguire col fuoco il nemico, portandosi all'occorrenza in successivi appostamenti, sia per affermare il possesso della posizione contro eventuali con-

trattacchi, fanzioni queste a cui la fanteria conquistatrice, dopo gli sforzi compiuti e nel disordine del momento, non è sempre in grado di corrispondere. Quanto all'artiglieria, essa non potrà giungervi che molto tempo dopo.

Nell'attacco di posizioni trincerate le mitragliatrici, falcidiando la linea di fuoco nemica, impediranno ai difensori di spiegare una continuata azione, con che aiuteranno potentemente la propria fanteria nella marcia in avanti, o nel procurarsi appostamenti coperti.

In genere le mitragliatrici dovranno tirare sulla fanteria; contro l'artiglieria scudata, a meno che sia possibile infiltrarla, coglierla in movimento, o mentre stacca o rimette gli avantreni, o comunque cogli uomini ed i cavalli scoperti, non conviene di massima aprire il fuoco. Le mitragliatrici avversarie possono costituire opportuno bersaglio: è necessario però un tiro molto aggiustato e pronto, possibilmente di sorpresa.

Nell'attacco d'ala, e specie in quello avvolgente, possono più facilmente presentarsi alle mitragliatrici occasioni di ottenere grandi effetti sia colla sorpresa, sia coll'infilare le posizioni nemiche.

Il comandante dell'attacco, nel caso disponga di molti reparti mitragliatrici, potrà ripartirli nei compiti di concorrere nella preparazione ravvicinata dell'attacco, o di entrare in azione solo quando ha principio la risoluzione del combattimento (limite superiore delle piccole distanze), o di effettuare avvolgimenti dell' « ala » attaccata, o sorprese sul rovescio del fronte nemico; in questi ultimi due casi potrà avvenire, che i reparti mitragliatrici debbano agire alquanto all'infuori della fanteria, e allora sarà opportuno provvederli di scorta.

Agli attacchi sul rovescio del fronte nemico si presenta adatta la cavalleria provvista di mitragliatrici.

Difesa. — La potente azione di fuoco delle mitragliatrici consente di elevare notevolmente la resistenza d'una difesa, e di ridurre in tal modo le truppe assegnatevi aumentando quelle dell'attacco. Dato questo, potrebbe affacciarsi il dubbio, se nello svolgimento dell'offensiva non convenga assegnare le mitragliatrici a quei punti, dove s'intenda assumere un contegno difensivo, per devolvere la maggior parte delle truppe all'attacco.

Quando le mitragliatrici scarseggino, sì che il loro concorso nell'attacco non possa raggiungere che una assai limitata entità, può convenire di restringere la loro azione alla difesa di qualche importante punto d'appoggio, su cui sia necessario far perno per lo svolgimento complessivo del combattimento. Ma non appena la quantità disponibile lo consenta, conviene assegnarne una rilevante aliquota all'attacco, considerando che la violenza del loro fuoco concentrato e facilmente dirigibile non può essere altrimenti sostituita, e che debitamente impiegata costituisce mezzo potente per rompere la resistenza nemica e facilitare notevolmente la riuscita dell'attacco.

L'urgenza del momento, nel variare e nell'avvicinarsi delle situazioni tattiche, sarà spesso l'elemento predominante nella distribuzione e nell'impiego delle mitragliatrici.

Esse nella difesa acquistano una maggiore libertà d'impiego, non vincolate, come avviene nell'attacco, dalle difficoltà di percorrere un terreno attentamente vigilato dal fuoco nemico, e dalle esigenze che crea alla manovra ed alla esecuzione del fuoco il pericolo di colpire le proprie truppe.

La maggior libertà d'impiego dovrebbe rendere loro più facile di cogliere il momento opportuno per agire; ma a questo riguardo è da rilevarsi un difetto intrinseco al carattere, stesso dell'azione difensiva, e che si manifesta nell'impiego di tutti i suoi mezzi.

Le perdite, che s'infliggono al nemico concorrono in due modi a fiaccarne lo spirito e la volontà: colla loro quantità numerica e colla diversa influenza, che esercitano secondo il momento e la situazione tattica nei quali vengono inflitte.

Il momento e la situazione tattica riflettono la psicologia dei combattenti e del combattimento nel suo complesso morale: così la sorpresa può abbattere la compagine di una singola massa, e la vittoria riportata sopra un solo obiettivo tattico può assicurare il trionfo finale.

Questi principii sono comuni così all'attacco, come alla difesa, senonchè l'attacco può meglio sfrattarli, correndo per una via più diretta alla risoluzione, ed avendo la scelta del momento e del luogo; invece la difesa, subendo l'iniziativa dell'avversario, e mirando prima d'ogni cosa a parare i suoi colpi, è anzitutto accessibile al dubbio ed alla perplessità, e

più facilmente può errare nel valutare l'opportunità e la direzione dei suoi conati maggiori.

Queste difficoltà per la difesa si attenuano man mano diminuisce l'estensione del campo d'azione e del compito affidato; per quanto si riferisce all'impiego delle mitragliatrici una però sempre rimane, ed è l'allettamento ad usarne anzi tempo, prodotto dalla maggior libertà d'azione già accennata, dalla maggior facilità di osservazione del terreno e di copertura. Anche nella difesa esse devono potere svolgere la maggior parte del fuoco nei momenti più minacciosi e critici, essenzialmente sulle direzioni principali d'attacco e nell'appoggio del contrattacco; ed a tal uopo converrà di riserbarne unicamente a tale intento una parte, provvedendo a che possa rapidamente portarsi nei punti, ove potrà esser richiesto il suo concorso.

Disposto anzitutto per il loro intervento nei momenti principali dell'azione, le mitragliatrici potranno avere parziali impieghi in alcuni compiti particolari, come battere punti di obbligato passaggio e angoli morti, strade e sbocchi di abitati, munire salienti, fiancheggiamenti, protezione d'ali, colpire grossi bersagli e artiglieria in movimento anche alle massime distanze, la misurazione delle quali è una delle cure elementari della difesa.

Talora potranno concorrere nella difesa di posti avanzati, o staccati, che abbiano speciale dominio su zone o punti importanti, per guadagnar tempo e provocare prematuri spiegamenti delle colonne nemiche.

Anche nottetempo potranno eseguire il tiro contro punti, sui quali fu previamente regolato il puntamento, o mediante proiettori.

Se il contrattacco avrà felice esito, proseguiranno la loro azione nell'inseguimento; se la difesa sarà costretta alla ritirata, troverà nel fuoco delle mitragliatrici un saldo appoggio. La mobilità e la poca vulnerabilità consente loro di prestare importanti servigi nella ritirata, permettendo di svincolarsi rapidamente dalle strette nemiche, e di fare successive resistenze.

Terreno di montagna. — Il terreno montuoso colle sue asprezze, che rallentano i movimenti di tutte le armi e limitano la facoltà di spiegamento, colla frequenza delle posizioni ristrette e difficili, delle zone coperte e degli angoli

morti, presenta alle agili e piccole mitragliatrici un campo d'azione in modo speciale appropriato.

Poche mitragliatrici appostate sopra un valico, od in una stretta valle possono impedire l'accesso a grossi reparti; impiegate all'imbocco, o allo sbocco di una stretta, forniscono quell'intensa azione di fuoco, che non sarebbe altrimenti ottenibile per l'impossibilità di largo spiegamento di forze.

La sorpresa, cogli'immane suoi effetti, è nelle insidie del terreno montano frequentemente possibile, specie con queste armi, che hanno una caratteristica mobilità, e sono così facilmente occultabili.

Terreni fittamente coperti e boschi. — La ristrettezza del campo di tiro, la cui estensione si riduce spesso a minime distanze, la difficoltà delle comunicazioni e dei collegamenti, gli ostacoli che sovente la vegetazione presenta al movimento anche di piccoli reparti, rendono questi terreni del tutto inadatti all'impiego di artiglieria e cavalleria. L'incontro delle truppe nemiche vi avviene di frequente a distanze d'assalto: un fuoco celere di pochi istanti e l'impiego della baionetta, iniziano e risolvono rapidamente l'azione tattica. La fanteria quindi vi domina, colla sua facoltà di pronto impiego del fuoco e dell'urto. Le mitragliatrici potranno prestarle parziali appoggi nei tratti meno coperti, e specie in quei punti, quasi sempre pochi e ristretti, da cui si abbia un certo campo visivo; la previa ricognizione del terreno, quando sia possibile, potrà dar modo di trarne efficace aiuto così nell'attacco, come nella difesa. Utilissimo sarà il loro impiego sul limitare di tali zone coperte per ostacolarne l'accesso, o l'aggiramento.

In qualsiasi circostanza si dovrà tenerle inquadrare e a stretto contatto della fanteria, per evitare che diventino preda di qualche improvvisa irruzione di reparti nemici.

Avanguardie. — Per le loro caratteristiche tattiche, intensità di fuoco, mobilità e poca visibilità, le mitragliatrici trovano buon impiego nelle avanguardie per superare le resistenze, che si oppongono alla ricognizione, dandole così maggior efficacia, e per occupare e mantenere punti importanti in attesa dell'azione del grosso.

Quando l'avanguardia assuma combattimento temporeggiante, esse dovranno essere ritratte dalla linea di fuoco, non presentando attitudini a tal genere di combattimento.

Nelle avanguardie le mitragliatrici marceranno in massima dietro il 1° battaglione del grosso; nei grossi delle colonne in coda al rispettivo reggimento o brigata.

Avamposti. — Anche negli avamposti le mitragliatrici possono prestare utile concorso, specie se la resistenza debba esser tenace, o non sia disponibile dell'artiglieria. Il loro impiego è particolarmente indicato quando si tratti di battere punti di obbligato passaggio.

In unione colla cavalleria. — L'azione delle mitragliatrici può recare i seguenti vantaggi alla cavalleria:

a) Aumentare l'efficacia offensiva, o provocare spiegamenti di forze nelle colonne nemiche rendendo così più fruttifera l'esplorazione;

b) Tenere punti importanti senza vincolarvi un'aliquota elevata delle proprie forze;

c) Risparmio di appiedamento nel combattimento;

d) Appoggio per lo schieramento e l'attacco, protezione delle ali, sostegno della ritirata, rinforzo di fuoco nell'inseguimento;

e) Vincolare l'azione della cavalleria avversaria, ostacolando l'accesso di determinati punti, o zone del terreno;

f) Effettuare sorprese sia sulla cavalleria stessa, sia sopra colonne con azione contemporanea delle mitragliatrici e della cavalleria, e frustrare quella tentata dall'avversario;

g) Accrescere la propria potenza d'attacco sul rovescio di posizioni, oppure contro convogli, magazzini, ecc., sulle retrovie nemiche.

Colla cavalleria, nei molteplici suoi servizi di avanscoperta ed esplorazione, di azioni sui fianchi o sulle retrovie dei corpi nemici, potrà esser più frequente l'impiego di armi isolate, e necessario adibire una scorta ai gruppi, o alle sezioni. Tale scorta dovrà essenzialmente provvedere a tener esplorate le adiacenze della posizione per evitare sorprese e dar tempo alle mitragliatrici di caricare il materiale, ove occorra sottrarsi al nemico, e richiederà quindi forza molto limitata: nei gruppi di sezione potrà anche bastare la pattuglia esploratori addetta.

In un gruppo di 4 mitragliere il personale montato costituisce la forza di circa un plotone, e in caso di attacco nemico può esso stesso caricare l'avversario.

Nelle colonne di cavalleria, all'avanguardia saranno sempre assegnate mitragliatrici, facendole marciare dietro lo squadrone di testa, per aver modo di impiegarle rapidamente, specie contro cavalleria.

Comportamento delle varie armi contro le mitragliatrici.

Fanteria — Formazioni rade, avanzate a piccoli gruppi da punti saltuari del fronte possono rendere poco efficace il fuoco delle mitragliatrici, e anche provocare un prematuro impiego di munizioni. La 2ª linea a 250 metri più dietro, in reparti frazionati, negli intervalli della prima.

Determinata la postazione delle mitragliere, si potrà ridurre in tutto, o in parte al silenzio bersagliandole dalle medie e piccole distanze e da posizioni coperte col fuoco di numerosi gruppi (in totale qualche plotone), di fianco o molto obliquamente. Alle piccole distanze pochi tiratori isolati, disseminati in appostamenti variamente situati, potranno recare gravi molestie alle mitragliatrici, e costringerle a sospensioni di fuoco.

L'avvolgimento nei terreni scoperti, e la sorpresa in quelli accidentati e coperti possono rendere le mitragliatrici non difficile preda.

Ma soprattutto bisogna guardarsi dall'esporsi in formazioni più o meno dense al loro fuoco sterminatore.

Contro un fronte nemico rafforzato da mitragliatrici s'impone ancora più l'avanzata per infiltrazione di catene rade e piccoli gruppi, che poco per volta saturano il fronte d'attacco, mentre costringono l'avversario a diluire il proprio fuoco in un tempo ed in uno spazio maggiore.

Contro un fronte così costituito l'attacco frontale richiede lunga, oculata, prudente preparazione di manovra, di fuoco, opportuna utilizzazione e preparazione del terreno, se l'avversario è vigile e valoroso, nè bisogna mai omettere di cercare l'avvolgimento, o l'aggiramento, che potrà rendere la vittoria assai meno costosa e pericolosa.

Se l'avvolgimento, o l'aggiramento non è possibile, la tenacia indomita ma sempre cauta darà la vittoria, che talvolta potrà essere iniziata dal fortunato sfruttamento di un momento di rilassatezza sopra un punto del fronte avversario.

Artiglieria. — L'artiglieria, coi mezzi di efficace osservazione, di cui è fornita, potrà talvolta precisare la posi-

zione delle mitragliatrici a distanza superiore a quella del loro fuoco, nel qual caso dovrà approfittare della sua superiorità per metterle al più presto fuori combattimento.

Avvicinandosi a meno di 2 km. alla fanteria nemica, come sarà spesso necessario in terreni di scarsa visibilità, dovrà aver occhio alle sorprese di raffiche, che le possono provenire dalle mitragliatrici nemiche mentre non è in grado di rispondere subito col fuoco, sorprese che le possono riuscire tanto più perniciose, in quanto le mitragliatrici presentano per sé stesse una assai piccola visibilità, e trovano colla maggior facilità mascheramento e copertura.

Sarà sempre di grande interesse, che l'artiglieria non appena lo possa, a distanze grandi e piccole, diriga il suo fuoco su queste armi insidiose, che possono raggiungere così elevati effetti distruttivi.

Cavalleria. — Quando per ragioni di terreno, o di manovra le occorra affrontare l'azione di mitragliatrici, se non ha armi consimili da contrapporre, non le resta di massima altro mezzo che l'appiedamento e il sistema di avanzata e di attacco già indicato per la fanteria. Se il terreno è abbastanza coperto potrà tentare qualche fulmineo colpo di sorpresa, dopo averle impegnate in altra direzione.

Ad azione tattica già inoltrata, quando le mitragliatrici possono aver consumate parecchie munizioni, e specie negli inseguimenti, potrà la cavalleria a stormi radi assalirle, dirigendoli sui fianchi e alle spalle della postazione.

Mitragliatrici. — In generale non conviene alle mitragliatrici spendere le loro munizioni contro quelle avversarie; si possono però presentare alcuni casi in cui ciò torni opportuno, come quando le mitragliatrici avversarie siano molto in vista, o facciano fuoco da posizioni infilabili, o costituiscano uno dei mezzi più efficaci dell'azione nemica.

Fucili-mitragliatrici, o fucili-mitragliatori.

In francese fusil mitrailleuse, inglese machine rifle, tedesco salvengewehr, confusi spesso colle mitragliatrici, rappresentano un'arma da fuoco intermedia tra queste e il fucile. Di peso minore della mitragliatrice, 7 o più kg., con leggero sostegno, possono essere portati da un uomo solo, altri due uomini servono per qualche accessorio e le

munizioni. Ma hanno non pochi difetti: raffreddamento e stabilità insufficienti, facoltà assai limitata di disperdere e regolare il tiro, una potenza di fuoco ed una sicurezza di funzionamento assai inferiore alle mitragliatrici. Richiedono il concorso dell'appoggio del tiratore, restando pur sempre lontani dalla giustezza di tiro della mitragliatrice: non hanno quindi la importante qualità di quest'ultima, di rendere il tiro pressoché indipendente dallo stato fisico e morale dei tiratori. Tutto sommato, e data la facile trasportabilità a mezzo d'uomo delle mitragliatrici alleggerite moderne, non sembra che i fucili mitragliatori esplichino una funzione abbastanza importante da giustificare la loro adozione contemporaneamente a quella delle mitragliatrici.

Dato poi il quesito della scelta fra le due armi, non v'ha dubbio che siano da preferirsi le mitragliatrici per tutti gl'impieghi in unione alle altre armi ed in qualsiasi terreno.

Il modello più noto di fucili mitragliatori è il Madsen danese (peso 7 kg.), detto anche Rexer, o Rekyl, o Schuboc, adottato pure in Svezia e in Russia. Si parlò anche di un Simpson americano, e dalle officine Skoda venne sperimentato recentemente un Odkolek di 13 kg, peso questo assai rilevante, e che fa presumere che l'Odkolek sia piuttosto da ascrivere alle mitragliatrici provviste, in luogo del treppiede, di un sostegno leggerissimo, agli inconvenienti del quale ho già accennato, trattando del peso complessivo di una mitragliatrice campale moderna. Si parla ora di un Chauchat francese della fabbrica di Saint-Etienne, di 8 kg.

Il Culman (organisation de l'armée — *Rev. militaire générale*, mai 1908), propose sezione di due fucili mitragliatori per ogni reggimento fanteria, e distaccamenti di mitragliatrici alla diretta dipendenza dei comandi superiori: criteri, che a mio modo di vedere partono da un inadeguato apprezzamento delle proprietà delle attuali mitragliatrici alleggerite, e della funzione che possono esercitare nella guerra moderna, e non sono quindi accettabili.

L'adozione del fucile-mitragliatore come arma campale risponde piuttosto alla tendenza di aumentare in ogni modo gli strumenti d'azione, che non ad una ben giustificata funzione, e sotto questo aspetto potrebbe esser considerato come un impiego non opportuno o un disperdimento di mezzi.

Il fucile automatico e la mitragliatrice.

La quistione dell'applicazione dell'automatismo al fucile è stata già molto dibattuta, e la maggior parte delle opinioni sembra favorevole all'adozione. Molti modelli come è noto, sono apparsi da parecchi anni; presso tutti i principali eserciti sono stati eseguiti studi ed esperimenti in proposito, e ciascuno ha, come la Germania e qualche altro Stato, od è prossimo ad avere un modello già pronto per l'adozione nel caso che questa s'imponesse. Finora il solo Messico vi è addivenuto col fucile Mondragon, di cui ha iniziata la costruzione su larga scala sin dall'aprile 1908.

Negli Stati principali l'adozione è rimandata a tempo indeterminabile, specialmente per le seguenti ragioni: la preoccupazione del rifornimento delle munizioni e qualche dubbio sul sicuro funzionamento dell'arma; la già grande efficacia e la notevole rapidità di tiro dei fucili ora in uso; la mancanza di necessità e di urgenza della trasformazione, la grave spesa che importerebbe, grave specialmente nelle attuali difficoltà, in cui si agitano i ponderosi bilanci militari; le sempre maggiori spese richieste da nuovi ritrovati, di cui gli eserciti e le marine devono avvalersi.

Se l'adozione è rimandata, è però possibile da un momento all'altro: basterebbe l'iniziativa d'uno Stato potente per far rompere gl'indugi, e mettere dappertutto in moto le finanze e le macchine per la costruzione del nuovo fucile. Renderebbe essa superflua la mitragliatrice, o ne diminuirebbe l'importanza? Tutte le proprietà di questa e la sua prevalente efficacia permarrebbero intiere di fronte alla fucileria armata di fucile automatico, peocchè l'aumento della celerità di tiro di quest'ultimo, notevole rispetto al fucile attuale, avrebbe nella pratica applicazione, effetti troppo limitati per rendere il fucile automatico atto a sostituire, anche solo in qualche parziale contingenza, la mitragliatrice.

Sostanzialmente diverse resterebbero sempre le proprietà delle due armi, e l'efficienza tattica loro attribuibile.

La segretezza, in cui furono tenuti gli esperimenti compiuti in diversi eserciti sui fucili automatici, impedisce di avere sulla loro celerità di tiro e sulla giustezza un nu-

mero sufficiente di dati sicuri. Ad un concorso bandito dal Ministero della Guerra inglese nel 1904 se ne presentarono due: un Rexer ed un Hallé. Nessuno fu giudicato accettabile: venne soltanto assegnata una ricompensa al Rexer, del peso di kg. 4,220, calibro 6,5, velocità iniziale m. 720, celerità presunta 50 colpi puntati al minuto, ma realmente ottenuta nelle prove soltanto 20 colpi compreso il tempo per cambiare i caricatori.

Un recente concorso aperto dal Ministero della guerra francese richiede, quali condizioni d'ammissione, un caricatore di non più di 5 colpi — lo sparo ottenuto con la pressione del grilletto colpo per colpo — una celerità non minore di 20 colpi al minuto a terra — peso non maggiore di kg. 4,200.

Di non pochi fucili sono stati riportati dati diversi, risultanti però da prove non bene specificate.

Tenuto conto delle condizioni varie, cui deve soddisfare un fucile automatico, sembra che la celerità pratica del suo tiro non debba oltrepassare i 30 colpi al primo: molti opinano debba anzi mantenersi in un limite notevolmente inferiore. La continuità poi del tiro celere non potrà prolungarsi oltre qualche minuto, mentre per le mitragliatrici, mediante il raffreddamento e l'uso delle canne e delle altre parti di ricambio, può raggiungere una durata considerevole. Con una sola canna ed un appropriato sistema di refrigeramento, si possono sparare anche più di 3700 colpi in 15; cambiando la canna, un eguale getto di proiettili può riprodursi più volte con un intervallo di pochi minuti tra una ripresa e l'altra.

Quanto alla giustezza, dal pregio principale del fucile automatico, che è quello di risparmiare al tiratore quasi totalmente la carica, e totalmente l'estrazione del bossolo, dovrebbe desumersi un aumento importante di giustezza. Ma questo aumento è limitato dal fatto, che il mantenimento continuato della mira stanca l'occhio, ne attenua e ne rende confusa la percezione visiva, per cui il tiro celere diventa assai presto un tiro non mirato, o, per esser tale, deve subire frequenti interruzioni, o rallentamenti.

Sono inoltre da computarsi le vibrazioni molto sensibili, che l'arma subisce dal funzionamento del meccanismo automatico.

Infine, la stabilità dell'arma è sempre data non da un sostegno meccanico fisso al suolo, ma dal tiratore, e ne risente tutti gli eccitamenti nervosi, sia individuali, sia prodotti dalla collettività.

La giustezza quindi, pur potendo aumentare rispetto al fucile attuale, resterà sempre molto lontana da quella della mitragliatrice sia nel tiro calmo, sia ed ancor più nel tiro accelerato.

Si può concludere, che l'importanza della mitragliatrice non avrà a diminuire una volta adottato il fucile automatico. Essa resterà sempre un'arma di alto valore tattico, il cui sagace impiego apporterà un valido contributo alla vittoria.

Novara, dicembre 1910

GADOLINI VITTORIO
maggiore 23 Fanteria.

UNA COMPAGNIA DI GUERRA, INQUADRATA.

svolge un'azione offensiva contro un plotone di guerra, pure inquadrato;

a chi dei due arriderà la vittoria?

L'enunciato del tema fa subito esclamare: com'è possibile sapere a chi dei due partiti arriderà la vittoria, se il risultato di un combattimento dipende da elementi variabilissimi, quali sono l'abilità del comandante, lo stato d'animo e l'istruzione della truppa, la variabilità del terreno, il tempo di cui si dispone, la forza che prende parte all'azione, lo scopo che si ha di mira ecc. ecc.? È verissimo: ebbene nello svolgimento dell'azione studierò le disposizioni più logiche per ambedue i partiti e queste metterò in attuazione; farò in modo che il terreno sia più favorevole al difensore che all'offensore, perchè quegli che si dispone a difesa, ha quasi sempre la scelta della posizione; riguardo al tempo, che la difesa ne abbia quel tanto disponibile per scegliersi la posizione e correggere in parte il terreno. Conosciamo la forza; da ambedue le parti il morale è elevato, la truppa istruita; scopo, la vittoria.

Non rimangono da studiare che gli effetti del fuoco del nostro fucile nell'offensiva e nella difensiva; studio che mi sembra importantissimo, per non meritare anche noi il rimprovero che il capitano dello stato maggiore francese, Jibé, rivolse al suo esercito nel libro: « L'armée nouvelle; « ce qu'elle pense, ce qu'elle veut », in cui disse che « le « truppe non manovravano, ma avanzavano all'impazzata, « senza tener conto del fuoco nemico ». (1)

Per calcolare le perdite mi servirò dei dati del volume II dell'istruzione sulle armi e sul tiro, edizione 1898, e del « Risultato dell'esperimento di tiro collettivo eseguito da « tutti i reggimenti di fanteria nel 1902, per studiare la formazione della fanteria, meno vulnerabile al fuoco di fuci-

(1) *Rivista Militare Italiana* del 18 febbraio 1906.

«leria». Questo esperimento alla distanza di 450, 600 e 700 metri, fu eseguito coll'allora fuoco accelerato, colla celerità media di 12 colpi al minuto, i cui risultati percentuali erano $\frac{2}{3}$ circa dell'allora fuoco ordinario; pertanto i dati del riepilogo alle suaccennate distanze, saranno aumentati di un terzo, ogni qualvolta dovrò servirmene per calcolare le perdite, inquantochè il per cento che otterremo in avvenire coll'unica specie di fuoco prescritta dalla nuova istruzione sulle armi e sul tiro, sarà uguale al per cento che si otteneva col fuoco ordinario, perchè il soldato deve eseguire il fuoco coll'arma ben puntata e collo scatto ben fatto, astrazione fatta dal numero di cartucce che può sparare in un determinato tempo.

Anche il volume II dell'istruzione sulle armi e sul tiro sarà sostituito: spero però che i dati del nostro ottimo fucile siano riportati anche nella nuova istruzione e che si continui a tenerne conto ai tiri collettivi e nelle esercitazioni di combattimento, perchè il regolamento d'esercizi conferma che « l'azione della fanteria nel combattimento si esplica essenzialmente con un fuoco efficace ».

Eccomi al tema:

IL TERRENO.

Il terreno su cui si svolgerà l'azione dei due partiti è piano: quello assegnato ai due reparti che prendiamo in esame, consiste in un rettangolo lungo 800 metri e largo 100. I due lati lunghi, cioè nel senso della profondità, sono ben delineati sul terreno da un filare di pioppi e viti; i due lati corti invece, cioè nel senso della fronte, sono segnati: dalla parte del partito azzurro (di cui fa parte il plotone) da un fosso di scolo largo e profondo un metro; dalla parte del partito rosso (di cui fa parte la compagnia) da un campo di canapa alta quanto un uomo.

Siamo nel mese di agosto: il terreno compreso nel rettangolo era coltivato a grano, per cui attualmente è sgombrato. Nel senso della fronte questo rettangolo è attraversato da due fossi di scolo larghi e profondi un metro ed a distanza rispettivamente di 300 e 600 metri dal fosso, che limita il rettangolo della parte del partito azzurro.

PRELIMINARI.

La cavalleria e gli esploratori dei due partiti, già da un'ora hanno segnalata la presenza del nemico ed anche, con una certa approssimazione, la forza.

Il comandante del partito azzurro (difesa) saputo che si trova inferiore in forze, si dispone a difesa sul sito stesso in cui si trova, perchè 800 metri avanti, il terreno è in parte coperto da alte messi, ed indietro non vuole scegliere la posizione, sia perchè il terreno è press'a poco uguale a quello in cui si trova, sia per non indurre sinistramente sull'animo della truppa, ritirandosi prima di misurarsi col nemico.

Il fosso dalla parte del partito azzurro che limita il rettangolo già descritto, fa parte della linea che occuperà la difesa; pertanto il comandante del plotone fa subito apprestare a difesa la posizione, facendo prima riempire il fosso più vicino che attraversa il campo di tiro, e trasformando in trincea per uomini in piedi il fosso che dovrà occupare. Il partito rosso ha deciso di attaccare.

Ambidue i partiti sono pronti ad agire: il comandante del plotone azzurro, col binocolo puntato, sporge la testa dal fosso; il comandante della compagnia del partito rosso, dal limitare del campo di canapa esamina il terreno davanti e pensa sul da farsi.

INIZIO DEL COMBATTIMENTO.

«Animato dall'idea di portarsi avanti fino a raggiungere « un appostamento dal quale, con l'azione del fuoco ed « correndo con l'assalto a fondo, possa costringere l'avver- « sario alla ritirata ed occuparne la posizione », il comandante della compagnia rossa si domanda: — Debbo disporre in ordine sparso tutti e quattro i plotoni ad un tempo, oppure soltanto una parte? — Decide di farne stendere due e lascia gli altri due in rincalzo.

Infatti, due plotoni di fianco per due escono dal campo di canapa ed avanzano di passo, ciascun plotone lungo il filare di pioppi e viti; ma dopo fatti 20 metri sono colpiti dalle fucilate del plotone azzurro, che ha aperto il fuoco coll'alzo 7; allora i due plotoni rossi continuano ad avanzare di corsa e dopo 100 metri dal campo di canapa si stendono, si appostano ed aprono anch'essi il fuoco.

Quali perdite avranno subito prima di aprire il fuoco?

Dal riepilogo dei risultati ottenuti nell'esperimento del 1902 (vedi alla fine del presente tema), si rileva che contro un bersaglio colle squadre affiancate per due di fianco ad intervallo di spiegamento, alla distanza di 700 metri, eseguendo l'allora fuoco accelerato, si ottenne il 5,1 per cento, che aumentato di $\frac{1}{3}$, oggi diventa, con un'unica specie di fuoco, il

7,6 per cento $\left(\frac{5,1}{2} \times 3 \right)$; però i due plotoni della compagnia

rossa erano in moto dalla distanza di 780 a 700 metri; quindi a mente del prescritto del N. 95 dell'Istruzione sulle armi e sul tiro volume II, bisogna fare la media aritmetica dei per cento che corrispondono al tipo di bersaglio considerato nel punto di partenza, in quello di arrivo e nei punti intermedi.

La tabella dei per cento della citata istruzione coll'alzo 7 ci dà alle distanze di 700, 725, 750 e 775, i per cento di 32,6 30,2, 25,4, 19,2; la loro media aritmetica è di 25,6. Se ora facciamo la proporzione fra i per cento della tabella e quello dei risultati dell'esperimento del 1902, avremo il per cento delle perdite subite dal nostro bersaglio in moto, che è di:

$$32,6 : 7,6 :: 25,6 : x = 5,9.$$

I due plotoni rossi hanno percorso 80 metri, sotto l'azione del fuoco nemico, in 30" (colla corsa regolamentare in 30" si percorrono metri 76,50); in questo tempo i 60 uomini del plotone azzurro, per la poca ampiezza e per la poca visibilità del bersaglio causata dai filari di pioppi e viti hanno sparato in ragione di 6 cartucce al minuto, cioè 180 $\left(60 \times 6 \times \frac{1}{2} \right)$; perciò le perdite subite dai due plotoni del partito rosso, sono di 11 uomini $\left(\frac{180 \times 5,9}{100} \right)$.

Da questa formazione per stendersi in ordine sparso e gettarsi a terra, le file di coda di ciascun plotone hanno impiegato in media 12", perchè hanno eseguito il movimento di corsa veloce, percorrendo il terreno in metà tempo di quello che lo percorrerebbe colla corsa di 170 passi al minuto. (Se consideriamo i due uomini di coda di ciascun plotone, 30^a fila, si trova che per stendersi hanno dovuto percorrere l'ipotenusa di un triangolo rettangolo, i cui

cateti sono: uno nel senso della profondità lungo metri 36 (30 file $\times$ M^e 1,20 di distanza fra fila e fila), l'altra nel senso della fronte, lungo metri 50, cioè tutta la fronte assegnata ai due plotoni, perchè ambedue si sono distesi nello spazio compreso fra i filari di viti; così l'ipotenusa percorsa dalle file di coda è di metri 61 e si percorre di corsa veloce in 12", calcolando una velocità doppia della corsa).

Il bersaglio che presenta ciascuno dei due plotoni nel passaggio dalla formazione di fianco per due a quella di plotoni distesi, si può considerare press'a poco uguale al bersaglio che presenta un plotone di fianco per quattro, in piedi, che man mano si sposti dalla parte verso cui si deve stendere. Poichè dal riepilogo dei risultati ottenuti nel 1902, si rileva che contro un tal bersaglio, alla distanza di 700 metri coll'allora fuoco accelerato, si ottenne un per cento di 8,6

che aumentato di $\frac{1}{3}$ oggi diventa di 12,9 $\left(\frac{8,6 \times 3}{2} \right)$ il plo-

tone azzurro avendo sparato 108 cartucce $\left(\frac{60 \times 9 \times 12''}{6} \right)$,

in ragione cioè di 9 cartucce al minuto per la maggiore ampiezza e visibilità del bersaglio, ha inflitto ancora al reparto rosso 14 uomini di perdita $\left(\frac{108 \times 12,9}{100} \right)$.

Totale perdite subite dai due plotoni rossi prima d'iniziare il fuoco, uomini 25.

Ora i due avversari fanno fuoco l'uno contro l'altro coll'alzo 7, che è quello giusto. Il plotone azzurro fa fuoco dalla trincea, nella posizione di in piedi con appoggio orizzontale, ed ha di fronte un bersaglio rappresentato da due plotoni d'uomini a terra a punt; il reparto rosso invece trovandosi in una posizione più incomoda, a terra, su terreno coperto ed il bersaglio che gli si presenta è quello di un plotone d'uomini, dei quali si vede soltanto la parte superiore della testa. Questa disparità di posizione dei tiratori e di altezza del bersaglio, porta alla conseguenza che, mentre il plotone azzurro può sparare in ragione di 9 cartucce al minuto, il reparto rosso non può spararne che 8.

Vediamo quali perdite si hanno dall'una e dall'altra parte, dopo 3 minuti di fuoco.

Il n. 91 dell'Istruzione sulle armi e sul tiro, volume II, dice che « la vulnerabilità approssimativa di un reparto in

« ordine sparso, si ottiene moltiplicando il per cento, dedotto « dalla tabella dei per cento del tiro collettivo, per il pro- « dotto di due rapporti relativi, il primo all'altezza del re- « parto disteso riferito a 1,65, ed il secondo alla superficie « della sagoma di un uomo del reparto disteso, riferita a « quella del rettangolo che la contiene ».

Dalla tabella si ricava che il per cento al punto in bianco per la distanza di 700 metri, è 32,6; l'altezza dei due plotoni rossi distesi è di metri 0,45; la superficie della sagoma di un uomo a *punt a terra* è di metri quadrati 0,1367; la superficie del rettangolo che la contiene sarà, nel nostro caso, di me- tri 0,45 d'altezza $\times \left(\frac{100}{95}\right)$ di larghezza, perchè su 100 metri di fronte sono distesi 95 uomini; dunque la vulnerabilità dei due plotoni rossi, su 100 cartucce sparate, è:

$$32,6 \times \frac{0,45}{1,65} \times \frac{0,1367}{0,45 \times \frac{100}{95}} = 2,57.$$

I 60 uomini del plotone azzurro in tre minuti di fuoco hanno sparato 1620 cartucce ($60 \times 9 \times 3$); perciò le perdite subite dai due plotoni rossi sono di 42 uomini $\left(\frac{1620 \times 2,57}{100}\right)$.

Gli uomini azzurri nella trincea sporgono la testa di circa 25 centimetri; la superficie della sagoma di un uomo a *punt dietro un riparo*, si può considerare di circa mq. 0,06, perchè l'istruzione sul tiro per un uomo a terra in riposo, ci dà mq. 0,0908; la superficie del rettangolo che contiene la sa- goma, è uguale a 0,25 di altezza $\times \frac{100}{60}$ di larghezza, perchè 100 metri è la fronte che occupa il plotone, e il 60 è il nu- mero d'uomini componente il plotone stesso; perciò la vul- nerabilità del plotone azzurro su 100 cartucce sparate è:

$$32,6 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{60}} = 0,68;$$

ma i 95 uomini rossi, in tre minuti di fuoco, hanno sparato 2280 cartucce ($95 \times 8 \times 3$); perciò le perdite subite dal plo- tone azzurro sono di 15 uomini $\left(\frac{2280 \times 0,68}{100}\right)$

Rimangono in riga 45 uomini azzurri e 53 rossi.

Il comandante della compagnia del partito rosso, viste le molte perdite subite in brevissimo tempo, chiama subito i due plotoni di rincalzo sulla linea di fuoco. Intanto che l'or- dine giunge ed è messo in attuazione, passano ancora due minuti, prima che il rincalzo esca dal campo di canapa. Durante questi due minuti il fuoco, dall'una e dall'altra parte, continua come prima.

I rossi subiscono le seguenti perdite:

$$32,6 \times \frac{0,45}{1,65} \times \frac{0,1367}{0,45 \times \frac{100}{53}} = 1,44$$

per ogni cento cartucce sparate dai 45 uomini azzurri; questi in 2 minuti hanno sparato 810 cartucce ($45 \times 9 \times 2$); perciò le perdite subite dal reparto rosso sono di 12 uomini $\left(\frac{810 \times 1,44}{100}\right)$.

Il plotone azzurro nello stesso tempo ha avuto le seguenti perdite:

$$32,6 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{45}} = 0,53,$$

per ogni 100 cartucce sparate dai 53 uomini del reparto rosso; questi in due minuti hanno sparato 848 cartucce ($53 \times 8 \times 2$); perciò le perdite subite dal plotone azzurro sono di 4 uomini $\left(\frac{848 \times 0,53}{100}\right)$.

Dunque, al momento in cui il rincalzo esce dal campo di canapa, rimangono sulla linea di fuoco 41 azzurri e 41 rossi.

Queste cifre ci dimostrano chiaramente che se il rincalzo ritarda ancora pochi minuti a giungere sulla linea di fuoco, la compagnia del partito rosso è inesorabilmente sconfitta fin dall'inizio del combattimento. Di qui emerge l'importan- za delle parole del regolamento d'esercizi, n. 172 ultimo capoverso: « Il rinforzare la linea di fuoco deve in qual- « siasi circostanza eseguirsi con ordine e prontezza ».

I due plotoni di rincalzo escono dal campo di canapa colle squadre affiancate per uno di fianco ad intervallo di spiega- mento ed avanzano di corsa per rinforzare i 41 uomini che fanno fuoco; le otto squadre del rincalzo, giunte colla

testa presso gli uomini distesi, si mettono in linea e poi subito a terra, nei vuoti lasciati dalle perdite.

Durante l'avanzata il plotone azzurro fa fuoco sul rincalzo, coll'alzo 7, sparando in ragione di 9 cartucce al minuto.

Il rincalzo ha percorso i 100 metri ed è venuto in linea in 40" (in un minuto si percorrono 153 metri). Vediamo quali perdite ha subito durante l'avanzata.

Si ripete lo stesso calcolo che abbiamo fatto per l'avanzata dei due primi plotoni. Dal riepilogo dei risultati ottenuti nel 1902, si rileva che contro un bersaglio colle squadre affiancate per uno di fianco ad intervallo di spiegamento, alla distanza di 700 metri, eseguendo l'allora fuoco accelerato colla celerità di 12 colpi al minuto, si ottenne il 5,8 per cento, che aumentato di 1 3 diventa oggi l'8,7

per cento $\left(\frac{5,8 \times 3}{2}\right)$; ma i due plotoni rossi sono in marcia dalla distanza di 800 metri a quella di 700; quindi bisogna fare la media aritmetica dei per cento che ci dà la tabella alle distanze di 800, 775, 750, 725 e 700 metri, adoperando l'alzo 7, e poi con una porzione si trova il per cento del nostro bersaglio in moto. La tabella, alle suaccennate distanze, ci dà i seguenti per cento: 12,9 — 19,2 — 25,4 — 30,2 — 32,6; la media aritmetica è 24; allora il per cento del nostro bersaglio sarà dato dalla proporzione $32,6 : 8,7 :: 24 : x = 6,40$.

Però il plotone azzurro in 40" ha sparato 246 cartucce $\left(\frac{41 \times 9 \times 40''}{60''}\right)$; quindi le perdite subite dal rincalzo sono di 16 uomini $\left(\frac{246 \times 6,40}{100}\right)$.

Negli stessi 40" il plotone azzurro ha subito le seguenti perdite, dal fuoco dei 41 uomini del partito rosso già distesi:

$$32,6 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{41}} \times 0,49$$

per ogni cento cartucce sparate; però in 40" ne hanno sparate 218 $\left(\frac{41 \times 8 \times 40''}{60''}\right)$; perciò le perdite sono di un uomo $\left(\frac{218 \times 0,49}{100}\right)$.

Ora le forze disponibili di due avversari si trovano sulla linea di fuoco: gli azzurri sono 40 i rossi 143.

Con sì rilevanti perdite, al comandante della compagnia del partito rosso sorge il dubbio se non sarebbe stato più conveniente disporre in ordine sparso tutta la truppa fin dal principio dell'azione, anziché lasciare due plotoni di rincalzo, per essere costretto a chiamarli sulla linea di fuoco solo dopo tre minuti. È giustificato questo dubbio?

Tutta la compagnia sarebbe uscita dal campo di canapa coi quattro plotoni affiancati per due di fianco ad intervallo di spiegamento e si sarebbe comportata nell'avanzata e nel disporsi in ordine sparso, nello stesso modo dei due primi plotoni; anche il plotone azzurro nell'eseguire il fuoco non si sarebbe comportato diversamente; la sola differenza sarebbe stata in qualche minuto secondo di meno che i plotoni del partito rosso avrebbero impiegato a disporsi in ordine sparso, perchè con quattro plotoni dovendo occupare gli stessi 100 metri di fronte che già occupavano due soli plotoni, è chiaro che le file di ciascun plotone nel recarsi in linea avrebbero obliquo di meno e quindi sarebbero giunte più presto sulla linea di fuoco. Le perdite subite nell'avanzata dalla compagnia del partito rosso, sarebbero state uguali a quelle subite dai due primi plotoni, perchè il plotone azzurro avrebbe sparato gli stessi proiettili ripartiti su quattro plotoni ad intervallo di 25 metri ciascuno, anziché su due plotoni ad intervallo di 100 metri.

Le perdite subite sarebbero state di 25 uomini ed il partito rosso avrebbe iniziato il fuoco con 215 fucili.

Se ne deduce quindi che non è conveniente lasciare il rincalzo, se non si è certi di ottenere la preponderanza del fuoco colle truppe in ordine sparso, perchè mandando a spizzico i reparti sulla linea di fuoco, la difesa li batterà uno dopo l'altro.

SVOLGIMENTO DEL COMBATTIMENTO.

Fin dalla premessa ho detto che considererò i due comandanti abili nella condotta della truppa e che scopo di questo lavoro è quello di studiare gli effetti del fuoco del nostro fucile nell'offensiva e nella difensiva. Abbiamo veduto qual'è l'azione più conveniente pel partito rosso: supponiamo che quest'azione sia stata eseguita esattamente fin dal principio e cioè: che tutta la compagnia sia uscita dal campo di canapa coi quattro plotoni affiancati di fianco per

due, e che dopo fatti 100 metri, si sia distesa per aprire il fuoco. Il plotone azzurro, come abbiamo veduto precedentemente, ha accolto col fuoco l'avanzata della compagnia nemica.

In questo momento, in cui l'assalitore non ha ancora aperto il fuoco, gli azzurri sono sempre 60, i rossi 215, perchè gli altri 25 uomini li hanno perduti nell'avanzata e nello stendersi.

Il comandante del partito rosso per preparare un'ulteriore avanzata, apre il fuoco dalla posizione in cui si trova. Ma il comandante del partito azzurro, giudica che con tanta disparità di forze non gli conviene esporre neppure un uomo. Pertanto fa celare il plotone nella trincea, pronto a riprendere il fuoco, allorchè l'assalitore avanzerà. Per spiare le mosse del partito rosso senza esporsi, si serve di uno specchio fissato ad un bastone, come fanno gli zappatori nel fosso di un poligono di tiro, allorchè si eseguisce il tiro al bersaglio. Ora mi domando: ha fatto bene il comandante del plotone azzurro a celarsi completamente ed a sospendere il fuoco avendo il nemico di fronte?

Supponiamo che ambedue gli avversari facciano fuoco per tre minuti l'uno contro l'altro coll'alzo 7.

Il partito rosso subirebbe le seguenti perdite:

$$32,6 \times \frac{0,45}{1,65} \times \frac{0,1367}{0,45 \times \frac{100}{215}} = 6,05$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in tre minuti ne sparerebbe 1620 ($60 \times 9 \times 3$); perciò la compagnia del partito rosso avrebbe subito 98 uomini di perdite $\left(\frac{1620 \times 6,05}{100} \right)$.

Invece il partito azzurro subirebbe le seguenti:

$$32,6 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{60}} = 0,68$$

per ogni cento cartucce sparate dalla compagnia del partito rosso; questa in tre minuti ne ha sparate 5160 ($215 \times 8 \times 3$); perciò le perdite che subirebbe il plotone azzurro, sarebbero di 35 uomini $\left(\frac{5160 \times 0,68}{100} \right)$.

Dunque ha fatto bene il plotone azzurro a non far fuoco, perchè sarebbe rimasto con 25 uomini, mentre all'avversario sarebbero rimasti più del quadruplo, cioè 117.

Il comandante del partito rosso, visto che l'avversario si è appiattato nella trincea, è costretto a sospendere il fuoco.

Ora tutto tace: i rossi dalla posizione di *a terra* sono pronti a far fuoco; gli azzurri per mezzo dello specchio vigilano se l'avversario si muove. Il comandante del partito rosso, per guadagnare terreno, decide di fare uno sbalzo avanti.

Lo sbalzo viene eseguito da tutta la compagnia insieme, colle squadre di fianco per uno. Mentre il reparto avanza di corsa, il capitano vede avanti a sé il fosso che attraversa il campo di tiro; pertanto fa giungere la compagnia fino a tale ostacolo e lì l'apposta. Il plotone azzurro si oppone all'avanzata, aprendo il fuoco coll'alzo 6. Quali perdite avrà inflitto al partito rosso durante lo sbalzo?

Nel percorrere i 100 metri, le squadre sono rimaste sotto l'azione del fuoco nemico 40". Dal riepilogo dei risultati ottenuti nel 1902, si rileva che contro un bersaglio colle squadre affiancate per uno si ottenne, coll'allora fuoco accelerato, alla distanza di 700 metri, il 5,8 per cento, ed alla distanza di 600 metri, il 7,5 per cento; siccome il nostro bersaglio era in moto da 700 a 600 metri dal nemico, così il per cento medio sarebbe $\left(\frac{7,5 + 5,8}{2} \right) = 6,6$; ma questa cifra è i 2/3 del per cento che si ottiene attualmente con un'unica specie di fuoco; quindi diventa 9,9 per cento $\left(\frac{6,6 \times 3}{2} \right)$.

Il plotone azzurro in 40" ha sparato 360 cartucce $\left(\frac{60 \times 9 \times 40}{60} \right)$; perciò le perdite inflitte alla compagnia del partito rosso, risultano di 36 uomini $\left(\frac{360 \times 9,9}{100} \right)$.

Ora i due avversari si trovano alla distanza di 600 metri: il plotone azzurro con 60 uomini, la compagnia del partito rosso con 179; ambedue i partiti in questo momento sono bene appostati, perchè anche l'assalitore occupa un fosso largo e profondo un metro; anzi questi ha raggiunto quell'appostamento ideale, citato nel regolamento d'esercizi, dal quale coll'azione del fuoco può costringere l'avversario alla ritirata.

Ma anche questa volta il plotone azzurro cessa il fuoco e si cela nella trincea.

Che deve fare il comandante del partito rosso? Non gli rimane altro che far riposare alcuni minuti i suoi uomini, e poi proseguire nell'avanzata; non però con tutta la compagnia insieme e colle squadre affiancate, perchè altrimenti a poco per volta esaurirebbe le sue forze, mentre all'avversario rimarrebbero intatte.

A questo punto sorgono nella mente del capitano diversi piccoli problemi, dalla cui soluzione dipende l'esito del combattimento. Quanto dev'essere lungo lo sbalzo? Dev'essere eseguito dall'intera compagnia, oppure per plotoni, o per squadre, od a pochi uomini per volta? Se fa lo sbalzo lungo una ventina di metri coll'intera compagnia, offre molto bersaglio e per lungo tempo al plotone azzurro, che è pronto a far fuoco; se fa lo sbalzo per plotoni o per squadre od a pochi uomini per volta, è vero che i reparti fermi proteggono col fuoco l'avanzata di quelli che eseguono lo sbalzo, ma il plotone azzurro (nella stessa guisa che il cacciatore fermo attende la selvaggina al passo e la colpisce allorchè questa si presenta) accoglie successivamente col fuoco il reparto (plotone, squadra, gruppo) che man mano eseguisce lo sbalzo. Le perdite che in questo caso subirebbe il partito rosso, sarebbero sensibilissime e dopo due sbalzi di una ventina di metri ciascuno, sarebbe annientato. Dunque che fare?

Il capitano sa che quanto maggiore è la distanza e piccolo il bersaglio, tanto maggior tempo occorre per ben dirigere la linea di mira: alla distanza di 600 metri, il plotone azzurro per ben dirigere la linea di mira su un piccolo gruppo d'uomini che improvvisamente avanza, deve impiegare almeno 5", tanto più che i gruppi avanzeranno dai vari punti della linea di fuoco, saltuariamente; dunque lo sbalzo dev'essere brevissimo, in modo cioè che un gruppo d'uomini rimanga in piedi meno di 5", affinchè il plotone azzurro non faccia in tempo a dirgervi il tiro.

Guidato da questo concetto, il comandante della compagnia del partito rosso, ordina che gli sbalzi siano eseguiti di corsa veloce, della lunghezza di una diecina di metri, a gruppi di 6 o 7 uomini, staccantisi saltuariamente da due o tre punti della linea, mentre gli altri uomini eseguono il fuoco coll'alzo 6.

Il plotone azzurro, non avendo il tempo di dirigere il fuoco sui gruppi nemici che improvvisamente appaiono in piedi e subito scompaiono a terra, si rassegna a prender di mira tutta la linea indifferentemente, coll'alzo 6 e con una celerità media di 9 cartucce al minuto.

Vediamo ora quali perdite avranno subito i due partiti, nel tempo che l'assalitore si è portato da 600 a 550 metri. Per percorrere i 50 metri di terreno, ciascun gruppo ha dovuto eseguire 5 sbalzi, durante i quali è rimasto in piedi 20", cioè 4" per ogni sbalzo: ammettiamo che gli sbalzi siano stati eseguiti da 6 gruppi per volta e che i 179 uomini della compagnia, si siano divisi in 30 gruppi; dopo guadagnati 10 metri di terreno, ciascun gruppo deve sostare e far fuoco, per dar tempo agli altri 24 gruppi, a 6 per volta, di fare lo sbalzo; e siccome ogni gruppo impiega 4", così l'intera compagnia guadagna 10 metri di terreno in $20'' \left(\frac{4'' \times 30}{6} \right)$, e 50 metri in 100 secondi, cioè in un minuto e 40 secondi.

Il numero delle perdite subite dal partito rosso si calcola facilmente, considerando tutta la compagnia soggetta al fuoco per un minuto e 20" dalla posizione di a terra e per 20" dalla posizione di ritti.

Dalla tabella dei per cento si ricava che alle distanze di 600,575 e 550 metri, i per cento coll'alzo 6 sono rispettivamente di 38,4 — 38,8 — 37; perciò la loro media è di 38 per cento. Le perdite subite dal reparto rosso nella posizione di a terra, sono dunque:

$$38 \times \frac{0,45}{1,65} \times \frac{0,1367}{0,45 \times \frac{100}{179}} = 5,54$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in un minuto e 20" ne ha sparate 720 $\left(\frac{60 \times 9 \times 80''}{60''} \right)$, perciò il reparto rosso ha subito 40 uomini di perdite $\left(\frac{720 \times 5,54}{100} \right)$ in un minuto e 20" che è stato appostato. Invece durante i 20" che la compagnia era in piedi per eseguire gli sbalzi, ha subito le seguenti perdite, tenuto conto che mq. 0,37 è la superficie della sagoma di un uomo in

« piedi e $\frac{1,65 \times 100}{179}$ è la superficie del rettangolo che contiene questa sagoma:

$$38 \times \frac{0,37}{1,65 \times \frac{100}{179}} = 15,2$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in 20" ne ha sparate 180 $\left(\frac{60 \times 9 \times 20''}{60''}\right)$; perciò le perdite ancora subite dal reparto rosso, sono di altri 27 uomini $\left(\frac{15,2 \times 180}{100}\right)$.

Nello stesso tempo il partito azzurro ha subito le seguenti perdite:

$$38 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{60}} = 0,80$$

per ogni cento cartucce sparate dalla compagnia del partito rosso; e siccome in un minuto e 20" di fuoco colla celerità di 8 cartucce al minuto, ne ha sparate 1909 $\left(\frac{179 \times 8 \times 80''}{60''}\right)$, così le perdite del plotone azzurro sono di 15 uomini $\left(\frac{1909 \times 0,80}{100}\right)$.

Dunque alla distanza di 550 metri, sono rimasti 112 uomini del partito rosso e 45 del partito azzurro.

Il comandante del partito rosso vede che anche avanzando a gruppi cogli uomini che percorrono il terreno di corsa, le perdite sono ancora sensibili; pertanto ordina che gli sbalzi siano eseguiti a gruppi, ma camminando carponi colle mani in terra.

Questo modo di avanzare, quantunque non sia citato dal regolamento d'esercizi, nondimeno il reparto lo mette in pratica, consigliatovi dall'esperienza delle perdite e da uno scritto del compianto senatore Angelo Mosso, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1906 (1).

In questo scritto il senatore Mosso diceva: « Quando stava diavolo la fatica, provai a camminare carponi colle mani in

(1) « L'educazione del soldato e la guerra russo-giapponese ». Senatore Mosso.

« terra per due ore: il giorno dopo dovetti stare a letto, « tanto mi sentivo stroncato e indolenzito. Per convincere « gli ufficiali della importanza che ha la ginnastica, basterebbe che il ministro della guerra ordinasse con una circolare a tutti i reggimenti, di fare in un prato la marcia « di due chilometri a quattro gambe, per sapere quanti il « giorno dopo sarebbero slombati e incapaci di camminare « bene. Siamo così poco abituati a star chini sulle gambe, « come si fa in battaglia, che gli ufficiali dovrebbero fare « questo esercizio per non trovarsi paralizzati dopo il primo « giorno di combattimento. La vecchia ginnastica agli atrezzi che serve per sviluppare quasi esclusivamente i muscoli delle braccia e del tronco, non è buona per soldato. « Per i militari occorrono specialmente gli esercizi che sviluppano le gambe, ed è la ginnastica di appiattamento « che serve in battaglia ».

Fin qui il senatore Mosso. Quando con atto 62 *Giornale militare* 1906 egli fu nominato membro della « Commissione tecnica per gli studi sull'educazione fisica dell'Esercito », c'era da aspettarsi che qualche giorno una circolare ministeriale ordinasse a tutti i militari, ufficiali e truppa, una marcia di un chilometro a quattro gambe; non sarebbe stato un bel vedere, ma certo sarebbe stato utile.

Torniamo ai nostri belligeranti. Ciascun gruppo del reparto rosso per fare a quattro gambe colle mani in terra uno sbalzo di una diecina di metri, impiega circa 7"; (anche colla marcia al passo, 10 metri si percorrono in meno di 7"). Vediamo, dopo trenta metri di terreno percorso dal reparto rosso, quali perdite si hanno dall'una e dall'altra parte.

Se ogni gruppo è composto di 5 o 6 uomini, la compagnia che ora è ridotta a 112 uomini, si comporrà di 20 gruppi, che eseguiranno gli sbalzi a 4 gruppi per volta; e siccome ogni gruppo impiega 7" a fare uno sbalzo, così tutta la compagnia avrà percorso 10 metri dopo 35" $\left(\frac{20 \times 7''}{4}\right)$, e 30 metri dopo 105", cioè dopo un minuto e 45". In questo tempo ciascun uomo del partito rosso ha fatto fuoco colla celerità di 8 cartucce al minuto, coll'alzo 6, per un minuto e 24"; gli altri 21" li ha impiegati per percorrere i 30 metri. Il plotone azzurro ha seguito il fuoco come prima, coll'alzo 6.

La tabella dei per cento, coll'alzo 6, alle distanze di 550

e 525 metri, ci dà rispettivamente i per cento di 37 e 33,8; la loro media è $\left(\frac{37 + 33,8}{2}\right) = 35,4$; perciò le perdite subite dal plotone azzurro, sono:

$$35,4 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{15}} = 0,58$$

per ogni cento cartucce sparate dal reparto rosso; ma questi in un minuto e 24" ha sparato 1254 cartucce $\left(\frac{112 \times 8 \times 84}{60}\right)$; perciò le perdite subite dal plotone azzurro sono di 7 uomini $\left(\frac{1254 \times 0,58}{100}\right)$.

Per calcolare le perdite subite dal reparto rosso nei 21" che eseguiva gli sbalzi camminando carponi colle mani in terra, bisogna prima conoscere l'altezza e la superficie che presenta una sagoma d'uomo in tal posizione, non essendo contemplata dall'istruzione sul tiro. A me mancano i mezzi per trovare esattamente tali cifre; è certo però che questa sagoma è più piccola di quella dell'uomo in ginocchio a *punt*, e più grande di quella dell'uomo a terra a *punt*, perciò la considererò avente un'altezza di metri 0,65, ed una superficie di mq. 0,20, sapendo che l'altezza e la superficie della sagoma di un uomo in ginocchio a *punt*, è rispettivamente di metri 1,05 e mq. 0,2878, e che l'altezza e la superficie dello sagoma di un uomo a terra a *punt*, è rispettivamente di metri 0,45 e mq. 0,1367.

Dunque le perdite subite dal reparto rosso nei 21" che eseguiva gli sbalzi, sono:

$$35,4 \times \frac{0,65}{1,65} \times \frac{0,20}{0,65 \times \frac{100}{112}} = 4,95.$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in 21" ne ha sparate 141 $\left(\frac{45 \times 9 \times 21}{60}\right)$; perciò le perdite subite dal reparto rosso sono di 7 uomini $\left(\frac{141 \times 4,95}{100}\right)$.

Invece nei minuti 1 e 24" che il reparto rosso faceva fuoco, ha subito le seguenti perdite:

$$35,4 \times \frac{0,45}{1,65} \times \frac{0,1367}{0,45 \times \frac{100}{112}} = 3,25$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in un minuto e 24" ne ha sparate 567 $\left(\frac{45 \times 84}{60}\right)$; perciò le perdite ancora subite dal reparto rosso sono di 18 uomini $\left(\frac{567 \times 3,25}{100}\right)$.

Ora i due avversari trovansi alla distanza di 520 metri, con 38 uomini il plotone azzurro, con 87 il reparto rosso, avendo perduto rispettivamente nell'ultimo sbalzo 7 e 25 uomini.

Queste cifre ci dimostrano che le perdite subite dal reparto assalitore, anche avanzando a sbalzi, carponi colle mani in terra, sono sempre sensibilissime. Il comandante di detto reparto se n'è accorto, ed è perciò che fa sospendere l'avanzata a sbalzi, continuando il fuoco dalla posizione in cui si trova.

Questa volta anche il plotone azzurro risponde al fuoco, visto che l'avversario ha molto ridotta la sua forza.

Dopo tre minuti di fuoco reciproco dall'una e dall'altra parte coll'alzo abbattuto, vediamo quali perdite si hanno.

Il plotone azzurro ha subito le seguenti:

$$36,8 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{38}} = 0,49$$

per ogni cento cartucce sparate dal reparto rosso, il quale in tre minuti ne ha sparate 2088 $(87 \times 8 \times 3)$; perciò le perdite subite dal plotone azzurro sono di 10 uomini $\left(\frac{2088 \times 0,49}{100}\right)$.

Il reparto rosso ha subito le seguenti:

$$36,8 \times \frac{0,45}{1,65} \times \frac{0,1367}{0,45 \times \frac{100}{87}} = 2,68$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in tre minuti ne ha sparate 1026 $(38 \times 9 \times 3)$; perciò le perdite subite dal reparto rosso sono 27 uomini $\left(\frac{1026 \times 2,68}{100}\right)$.

Dunque, neppure rimanendo fermo sul posto, il reparto rosso riesce a rialzare le sorti del combattimento: in quest'ultima sosta non aveva che una forza poco più che doppia

dell'avversario, mentre ha dovuto subire quasi il triplo delle perdite, in confronto di quelle che ha inflitto.

Quale la causa? La causa è che ogni tiratore della difensiva offre un bersaglio di 6 decimetri quadrati soltanto, mentre ogni tiratore dell'offensiva offre un bersaglio più che doppio, cioè di decimetri quadrati 13,67; si aggiunga che al difensore, per la comodità di far fuoco dalla posizione di in piedi con appoggio orizzontale, è stato possibile di sparare sempre in ragione di 9 cartucce al minuto, mentre che l'offensore non ne ha sparate che 8.

Di qui devesi trarre l'utile insegnamento per noi, di offrire sempre pochissimo bersaglio al nemico, tenendo presente che un plotone in ginocchio a *punt* ed un altro in piedi a *punt*, subiscono rispettivamente perdite più che doppie e quasi triple, di un plotone a terra a *punt*.

Torniamo ai nostri belligeranti: gli azzurri sono rimasti 28, i rossi 60. Il terreno non offre alcun riparo al partito rosso, perciò continuando il combattimento, la compagnia assalitrice che aveva 240 uomini, deve soccombere dinanzi ad un plotone che aveva 60 uomini.

Se i due avversari si fossero comportati diversamente a chi avrebbe arriso la vittoria?

La vittoria avrebbe arriso ugualmente, anzi con maggior facilità, al partito azzurro, ne' seguenti casi:

1° Se la compagnia del partito rosso, anzichè stendersi tutta ad un tempo, avesse lasciato qualche plotone di rincalzo.

2° Se detto rincalzo non fosse giunto in tempo a rinforzare i plotoni distesi.

3° Se la compagnia del partito rosso avesse eseguiti gli sbalzi di una tale lunghezza, da attirare sui singoli gruppi il fuoco del plotone azzurro.

Avrebbe invece arriso al reparto rosso, se il plotone azzurro, anzichè celarsi nella trincea quando l'avversario faceva fuoco dalle distanze di 700 e 600 m, gli azzurri si fossero esposti per controbatterlo.

Dunque si deve concludere che contro un difensore accorto, l'assalitore con forza quadrupla non può riuscire a vincerlo?

Prima di rispondere a quest'ultima domanda, devesi provare un ultimo modo di procedere dell'assalitore.

La compagnia di 4 plotoni esce dal campo di canapa colle squadre di fianco per uno; appena fatti 20 metri di marcia al passo, è accolta dalla fucileria nemica; allora si dispone subito in linea cogli uomini a terra, e risponde al fuoco dell'avversario; ma questi allorchè vede il reparto rosso con forze assai superiori, appostato per far fuoco, si cela nella trincea, pronto a riaprire il fuoco, quando il reparto rosso avanzerà. Sicchè tutto tace.

Intanto che i due avversari rimangono inerti, vediamo quali perdite ha subito la compagnia del partito rosso.

Ciascun soldato del plotone azzurro non ha potuto sparare più di due cartucce: la prima contro le squadre avversarie di fianco per uno, la seconda contro dette squadre di fronte in piedi, che vanno in linea.

Il riepilogo dei risultati ottenuti nel 1902, alla distanza di 800 m, contro le squadre di fianco per uno ci dà un per cento, coll'allora fuoco ordinario, di 5,7; perciò su 60 cartucce sparate dal plotone azzurro, le perdite subite dal reparto rosso in questa prima scarica sono di 3 uomini $\left(\frac{5,7 \times 60}{100} \right)$. Nella seconda scarica l'avversario si presenta cogli uomini in piedi che vanno in linea; la tabella dei per cento, coll'alzo 8, alla distanza di 775 m, ci dà il 27,7 per cento; quindi, sapendo che la superficie della sagoma di un uomo in piedi è di 0,4750 e che la superficie del rettangolo che contiene la sagoma è $1,65 \times \frac{100}{227}$ le perdite subite dal reparto rosso, sono:

$$\begin{array}{r} 27,7 \\ 0,4750 \\ 1,65 \times \frac{100}{227} \end{array} = 11,06$$

su cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi ne ha sparate sole 60; per cui il reparto rosso ha perduto ancora 11 uomini, rimanendo con 226 in linea.

Da questo momento il comandante del reparto rosso ordina che nessuno si alzi in piedi fino a che non sarà finito il combattimento; dovendo avanzare a sbalzi, si marcerà carponi con le mani in terra.

Poichè il plotone azzurro continua a star celato nella trincea, il comandante del reparto rosso decide di avanzare a sbalzi. La compagnia li eseguisce a gruppi di 5 o 6 uo-

mini per volta, della lunghezza di circa 10 m, carponi colle mani in terra. I gruppi, circa 40, si staccano saltuariamente dalla compagnia distesa a 4 per volta; e siccome ogni gruppo impiega circa 7" a fare uno sbalzo, così l'intera compagnia avrà guadagnato 10 m di terreno ogni 70" ($\frac{40 \times 7}{4}$). Però, appena l'assalitore si muove, ecco nuovamente il plotone azzurro che ricomincia il fuoco coll'alzo 8, sparando in ragione di 9 cartucce al minuto; al quale risponde il reparto rosso collo stesso alzo e sparando in ragione di 8 cartucce al minuto.

Vediamo quali perdite hanno subito i due avversari, nel tempo che il reparto rosso si è portato da 780 a 750 metri dal nemico.

Questo reparto ha percorso i 30 metri in 210", cioè in 3 minuti e 30"; ogni gruppo nell'eseguire gli sbalzi ha dovuto sospendere il fuoco per 21", perciò l'intera compagnia ha eseguito il fuoco per minuti 3 e 9". Dalla tabella dei per cento si rileva che alle distanze di 775 e 750 metri, si ha un per cento rispettivamente di 27,7 e 24,5, la cui media è di 26,1. Perciò il plotone azzurro ha subito le seguenti perdite:

$$26,1 \times \frac{0,25}{1,65} \times \frac{0,06}{0,25 \times \frac{100}{60}} = 0,55$$

per ogni cento cartucce sparate dal reparto assalitore; ma questi in 3 minuti e 9" ne ha sparate 5695 ($226 \times 8 \times 3 \frac{9}{60}$); quindi le perdite subite dal reparto azzurro sono di 31 uomini ($\frac{5695 \times 0,55}{100}$).

Invece le perdite subite dal reparto assalitore nei 3 minuti e 9" che è stato fermo a far fuoco, sono:

$$26,1 \times \frac{0,45}{1,65} \times \frac{0,1367}{0,45 \times \frac{100}{226}} = 1,85$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi nel tempo suaccennato ne ha sparate 1698 ($60 \times 9 \times 3 \frac{9}{60}$);

perciò il reparto rosso ha perduto 82 uomini ($\frac{1698 \times 4,85}{100}$).

Durante i 21" che l'assalitore ha eseguito gli sbalzi, ha subito ancora le seguenti perdite:

$$26,1 \times \frac{0,65}{1,65} \times \frac{0,20}{0,65 \times \frac{100}{22,5}} = 7,34$$

per ogni cento cartucce sparate dal plotone azzurro; ma questi in 21" ne ha sparate 180 ($60 \times 9 \times \frac{21}{60}$); perciò le perdite subite del reparto rosso sono ancora di 13 uomini ($\frac{180 \times 7,34}{100}$).

Ora i due avversari trovansi alla distanza di 750 metri, con 29 uomini il plotone azzurro e con 131 la compagnia del partito rosso. Durante gli sbalzi il plotone azzurro ha perduto 31 uomini, mentre non ha inflitto il quadruplo delle perdite al reparto rosso, ma soltanto il triplo, cioè 95 uomini.

A nessuno dei due comandanti conviene cambiare il modo di procedere del combattimento, perchè quegli che lo modifica, aumenta le proprie perdite, senza trovare un adeguato compenso in quelle che può infliggere all'avversario.

Ne consegue che continuando la lotta, il plotone azzurro dovrebbe soccombere.

Solo così comportandosi, un ottimo comandante di compagnia può svolgere un'azione offensiva con esito favorevole, contro un ottimo plotone che ha il quarto della forza.

CONCLUSIONE.

Questo combattimento svoltosi a base di numeri, conferma quanto fu constatato nei combattimenti della guerra russo-giapponese, perchè i numeri di cui mi sono servito, sono il risultato di numerose ed accurate esperienze di tiro, che ci danno un'idea di quello che avverrà in vera guerra.

Infatti il capitano russo Soloviev, che prese parte alla guerra russo-giapponese quale comandante di una compagnia del 34° reggimento, IV divisione, I corpo d'armata di Si-

beria, dice che il combattimento presenta le seguenti caratteristiche (1):

- « 1° Spiegamento immediato di unità intiere in tiragliatori;
- « 2° Scomparsa di piccole riserve parziali;
- « 3° Tendenza a sviluppare fin dal principio la più grande potenza di fuoco;
- « 4° Avanzata della catena possibilmente al coperto, « correndo, curvandosi, anche strisciando e, se il fuoco è molto violento, con successive avanzate di pochi individui;
- « 5° Difficoltà maggiore di conservare la direzione del fuoco, esigendosi una disciplina preparatoria, sin dal tempo « di pace, molto seria;
- « 6° Sviluppo del fuoco di fanteria in una proporzione « inaudita;
- « 7° Consumo enorme di munizioni;
- « 8° Carattere sanguinoso, dispendioso e tuttavia tem- « poreggiante, non decisivo, del combattimento in caccia- « tori ».

Fin qui il capitano russo: ebbene, anche nel nostro combattimento svolto a base di cifre, si sono riscontrate le stesse caratteristiche: si è veduto che l'assalitore, se avesse lasciato il rincalzo, sarebbe stato annientato fin dal principio dell'azione; che fin dall'inizio ha dovuto sviluppare la più grande potenza di fuoco; che il miglior modo di eseguire gli sbalzi è stato quello di avanzare carponi, oppure a gruppi di pochi individui, per brevissimi tratti, in modo che all'avversario mancasse il tempo di dirigere il tiro su questi gruppi. Riguardo all'enorme consumo di munizioni ed al carattere sanguinoso del combattimento, si è veduto che una compagnia di 226 uomini, in 3 minuti e 9" ha sparato 5695 cartucce ed ha perduto contemporaneamente 82 uomini. Finalmente per ciò che riflette la difficoltà della direzione del fuoco, sembra strano, ma abbiám dovuto convincerci, che allà difesa non conveniva rispondere al fuoco dell'avversario, allorchè questi offriva poco bersaglio e si presentava in forze assai superiori.

(1) *Rivista militare italiana* del 16 febbraio 1906. — Notizie. — Il combattimento della fanteria nella guerra russo-giapponese. Osservazioni e ricordi personali di un comandante di compagnia russo.

Anche ciò che scrisse il compianto senatore Angelo Mosso nella *Nuova antologia* del 16 gennaio 1906: *L'educazione del soldato e la guerra russo-giapponese* — conferma il risultato del nostro combattimento a base di cifre.

Egli diceva « che il fucile moderno rende difficile l'azione « offensiva, cosicchè gli eserciti stanno più lungamente l'uno « di fronte all'altro »; ed anche noi abbiám veduto che la difesa bene appostata, può tener testa ad un assalitore avente forza quadrupla. Egli diceva « che, la ginnastica che si fa « sopra un pavimento, camminando carponi, strisciando per « rimanere ben nascosti al nemico, è la più efficace »; ed anche il comandante della compagnia assalitrice, si è dovuto convincere che con tal modo di avanzare si subiscono le minori perdite. Egli riportava uno scritto di Giorgio de la Salle, in cui è detto « che il saper trarre profitto dal « terreno vale quanto il tirar bene »; ed anche gli uomini del plotone azzurro hanno veduto che di fronte ad un avversario che offra poco bersaglio ed abbia il quadruplo della forza, è più conveniente celarsi per riprendere il fuoco allorchè questi si scoprirà, anzichè rispondere subito al fuoco.

A proposito della ginnastica di appiattamento, il senatore Mosso concludeva « che ad Adua gli Abissini vinsero senza « lasciarsi vedere, mentre i nostri soldati furono disfatti « perchè erano sempre scoperti. Il terreno è l'arma difensiva « per eccellenza e rappresenta lo scudo dei tempi classici « della Grecia e di Roma ».

La Germania, appunto perchè nei futuri combattimenti avremo di fronte bersagli molto bassi, ha così ridotto l'altezza dei suoi bersagli (1):

- a) bersaglio rappresentante tiratore a terra con testa sporgente, metri 0,30 di altezza;
- b) bersaglio rappresentante tiratore a terra con petto sporgente, metri 0,50 (il nostro è metri 0,80);
- c) bersaglio rappresentante tiratore in ginocchio, metri 0,80 (il nostro metri 1,20);
- d) bersaglio rappresentante tiratore in piedi, metri 1,40 (il nostro metri 1,80).

(1) *Rivista militare* del 16 gennaio 1906: *Adozione di una nuova cartuccia pel fucile tedesco mod. 98 e mod. 88 e nuova istruzione sul tiro per la fanteria*.

Il generale Negrier nel suo studio sulla guerra russo-giapponese (1) scrive: « L'invisibilité est devenue une condition essentielle: tel est le fait dominant de toute la guerre ».

Questo giudizio ed il risultato del nostro combattimento, ci tracciano il metodo da seguire nelle varie istruzioni:

a) nelle esercitazioni di combattimento si lasci il rincalzo solo quando si è sicuri che colla truppa mandata in ordine sparso si sopraffà l'avversario;

b) in terreno scoperto e sotto il fuoco nemico si avanzi solo carponi;

c) ai tiri collettivi si scelgano bersagli molto bassi, perchè sono quelli che avremo in caso vero.

Con questo mezzo nei futuri eventi, avremo probabilità di riportare la vittoria.

(1) Generale NEGRIER. — *Revue des deux mondes*, pag. 313, anno 1906.

Stratelo della Tabella dei per cento di lancio del tiro collettivo (Istruzione sulle armi e sul tiro - Volume II - pagina 74)

PER CENTO DEI PUNTI COLPITI DI LANCIO

Alz. ripieghi	alle sottindicate distanze in metri, misurate avanti al punto in bianco										sotto indicate distanze in metri, misurate dietro il punto in bianco									
	100	200	300	400	500	600	700	800	900	1000	1100	1200	1300	1400	1500	1600	1700	1800	1900	2000
1.°	2.7	3.3	3.7	4.0	4.2	4.4	4.6	4.8	5.0	5.2	5.4	5.6	5.8	6.0	6.2	6.4	6.6	6.8	7.0	7.2
2.°	2.7	3.3	3.7	4.0	4.2	4.4	4.6	4.8	5.0	5.2	5.4	5.6	5.8	6.0	6.2	6.4	6.6	6.8	7.0	7.2
3.°	2.7	3.3	3.7	4.0	4.2	4.4	4.6	4.8	5.0	5.2	5.4	5.6	5.8	6.0	6.2	6.4	6.6	6.8	7.0	7.2
4.°	2.7	3.3	3.7	4.0	4.2	4.4	4.6	4.8	5.0	5.2	5.4	5.6	5.8	6.0	6.2	6.4	6.6	6.8	7.0	7.2

Stralcio del Riepilogo dei risultati ottenuti nell'esperimento di tiro collettivo, per studiare la formazione della fanteria meno vulnerabile al fuoco di fucileria (Circolare Ministeriale N. 1011 del 15 gennaio 1903).

TIPO DI BERSAGLIO	600 metri			700 metri			800 metri		
	Per cento dei punti colpiti			Per cento dei punti colpiti			Per cento dei punti colpiti		
	di lancio			di lancio			di lancio		
	di rincalzo	Totale	di rincalzo	Totale	di rincalzo	Totale	di rincalzo	Totale	di rincalzo
Bersaglio A (catena ordinaria)	8,3	4,4	9,7	6,5	4,9	7,7	7,9	4,6	9,1
Bersaglio B (squadre affiancate per 1 di fianco)	6,4	4,4	7,8	4,7	4,4	5,8	4,3	4,4	5,7
Bersaglio C (squadre affiancate per 2 di fianco)	5,7	4,4	7,4	4,1	4,0	5,4	5,2	4,9	7,8
Bersaglio D (plotoni affiancati per 4 ad intervalli di 50 metri)	9,5	2,4	10,7	7,5	4,4	8,6	7,7	4,9	9,6

A. B. Contro i bersagli collocati alle distanze di 600 e 700 metri fu eseguito il fuoco accelerato colla celerità di 12 colpi al minuto: e contro quelli collocati alla distanza di 800 metri fu eseguito il fuoco ordinario colla celerità di 8 comp. al minuto.

Specchio indicante le dimensioni della sagoma dell'uomo di media complessione disposto nelle varie posizioni.

SAGOME DI FRONTE DELL'UOMO	Altezza metri	Lunghezza massima metri	Superficie mq
In piedi in atteggiamento di marciare	1,65	0,45	0,473450
In piedi a punt	1,65	0,45	0,370850
In ginocchio a punt	1,05	0,45	0,287850
A terra a punt	0,45	0,50	0,136700
A terra in riposo (testa e spalle abbassate).	0,30	0,50	0,090850

NICCOLINI EMANUELE
tenente 61° reggimento fanteria.

LA CRITICA MILITARE E LA VIA DELLA VITTORIA

Centinaia e centinaia di studi sull'ultima guerra continuano a venire alla luce ogni giorno; e se si perdura di questo passo, tutto sarà valutato e scrutato, non esclusi i più piccoli fattori che concorsero o che si suppone abbiano potuto concorrere nel successo finale. Eppure, con tutti questi studi, con tutte queste ricerche ed elucubrazioni la critica militare non riuscirà mai, a nostro avviso, a rintracciare la via vera del successo guerresco.

L'indirizzo che noi seguiamo oggi nelle ricerche militari è quello stesso di ieri: oggi come ieri ci perdiamo per le vie traverse, tralasciando, non si sa perché, lo studio profondo e complesso dell'uomo, pietra angolare su cui dovrebbe essere basato tutto l'edificio dei nostri studi militari, guida che solo potrebbe condurci, quali nuove colonne di fuoco, verso la terra promessa.

Sicché la critica militare per conseguire il suo scopo sostanziale, ch'è quello di rivelarci il segreto della vittoria col giudicare e distinguere gli elementi di forza da quelli di debolezza, deve basarsi sull'unica ed immutabile pietra angolare ch'è l'« uomo »: verità che pare inutile ricordare ma che molto spesso, anzi sempre, negli studi militari viene dimenticata del tutto.

Di fatto, dei tre elementi essenziali della lotta tattica — uomo, materiale e terreno — la critica militare ha considerato nelle varie guerre quasi sempre esclusivamente le armi e il terreno: dell'uomo si è interessato in quanto esso riguarda le due sue funzioni tattiche, di comando e di esecuzione.

E per non farmi gridare, proprio sul principio, la croce addosso, debbo premettere che non si può ritenere per studio profondo quella tiritèra di considerazioni che usasi porre, a guisa di conclusione, alla fine d'ogni narrazione d'una battaglia o d'una campagna, dove si parla, più o meno vagamente, dei fattori morali, e così di volo e come cosa secondaria, dell'uomo.

Così, la critica militare ad ogni vittoria ad ogni nuovo trionfo guerresco si è attaccato tenacemente al vincitore, ha cercato di scrutare tutti i fattori apparenti del successo, ha decantato e, quello ch'è peggio, ha fatto adottare mezzi e metodi solo perchè essi avevano dati ottimi risultati nelle ultime guerre, e si dimenticava la cosa essenziale, anzi vitale, che la guerra è l'uomo di faccia all'uomo, con tutte le debolezze, con tutte le forze della sua razza, e che perciò gli stessi mezzi e metodi possono produrre effetti differenti adottati da altri eserciti contro altri nemici.

E dando uno sguardo complessivo agli avvenimenti guerreschi degli ultimi cinquant'anni appare evidente che con tale metodo, basandoci unicamente sui fattori numerici e materiali e non curando di mettere in equazione quelli psicologici e intellettuali, ci si riprometteva sempre di trarre, con ripieghi deduttivi, quelle formule immutabili che danno la vittoria; mentre, in realtà, si è venuto meno, senza volerlo, alla stessa ragione d'essere della storia, ch'è quella di costituire in ogni epoca e presso tutti i popoli *lumen veritatis et magistra vitae*.

Incominciando dal '59 si vedrà come l'Austria, fiduciosa nella sua tattica spigliata, sciolta, ereditata dalle vittorie della rivoluzione francese, con la quale questa aveva rintuzzati e sopraffatti gli eserciti coalizzati, scese baldanzosa sui campi lombardi contro gli attacchi a masse e a fondo. Nessuna quisquiglia del mestiere era stata trascurata nella preparazione: tutto era stato previsto, finanche, come ha ricordato recentemente Alessandro Luzio (1), il modo di far simulare i baffi ai soldati con la ceretta delle scarpe: soltanto quei bravi generali s'erano dimenticati, come al solito, dell'anima del soldato. Ma Solferino e San Martino rivelarono che quella tattica lì, presa così com'era, non era adatta all'anima tedesca, e che brutta cosa è dimenticarsi negli studi militari dell'elemento « uomo »!

Il fulgore di Magenta e di Solferino offuscò le menti di tutti, e si proclamò unanimi invincibile la tattica degli zuavi: soltanto dopo molti anni e molte sventure il conte Hübner fu costretto a riconoscere essere state quelle vittorie *le premier pas sur la route de Sedan*!

(1) *La Lettura*. — *Le auto-apologie dei generali austriaci nel '59*. — Ottobre 1909.

Quei successi, quegli atti di bravura inauditi andarono fra il popolo, rimpastati, esagerati in mille guise diverse, tutte qual più qual meno lontane dal vero, riscaldando le fantasie; e per allora non si vide altro che zuavi.

La Francia gonfiata nell'amor proprio, doppiamente esaltata dai trionfi di Lombardia e da quelli facili e disordinati di Algeria, si credette di nuovo arbitra dei destini dei popoli, e si atteggiò spavalidamente a maestra dell'arte della guerra.

A sua volta l'Austria volle raccogliere l'eredità della vittoria e, credendosi ammaestrata dalla disfatta, cambiò di punto in bianco metodo: gettò coi ferri vecchi, come roba inutile, il dovizioso fardello degli studi precedenti, delle istruzioni e regolamenti della sua antica tattica che — sia detto fra parentesi — era migliore perchè conforme ai progressi e alle esigenze della guerra d'allora, per appigliarsi all'eccesso dell'offensiva, agli attacchi furiosi alla baionetta, non arrivandovi a scoprire dentro nulla di più!

Ma la foga fittizia e contraria alla natura tedesca del forzato *zuarismo* austriaco s'infranse a Sadowa contro la calma, la pertinacia prussiana e contro l'efficacia del fucile Dreyse.

Aspre battaglie, discussioni vivissime ne seguirono; e la critica militare anche questa volta non colse nel vero: fu attribuito il successo al fucile ad ago, anzichè all'ottima *tattica di fuoco*, ereditata, è vero, dalla rivoluzione francese ma modificata razionalmente secondo le attitudini del proprio soldato e i pregi delle nuove armi.

Il pensiero di tali trionfi diede le vertigini alla Francia, e scossa, turbata ed anch'essa abbagliata dalle azioni decisive, attribuite al Dreyse, si lasciò prendere all'amo: non dormì più finchè non venne fuori il famoso Chassepot che fece buona prova a Mentana, secondo il rapporto di De Failly, ma nel dì supremo in cui i destini della patria erano in pericolo, fallì miseramente.

Sadowa fu un vero sconvolgimento per i critici militari: tutte le considerazioni, tutte le deduzioni precedenti cadevano e da una esagerazione si passava all'altra, venendo nella convinzione della superiorità tattica della difensiva: convinzione che doveva condurre a Sedan.

Difatti la Francia trascinata dalla corrente si diede anima e corpo a sfruttare la potenza del suo *chassepot* con esage-

rata tattica di posizione, con abuso di fuochi a grandi distanze, facendo opera dannosa perchè contraria all'antica educazione tattica degli attacchi alla zuava e al valore, allo slancio francese tutto a furie e a folate.

Eppure essa s'illuse di avere nelle mani il segreto della vittoria: credette essere giusto il momento di potere alfine sfrondare gli allori di Sadowa, e scese avventatamente sul Reno per avviarsi verso Berlino, fulminosa nei suoi fuochi, nelle sue mitragliatrici che, circondati di mistero, erano ritenuti portentosi e terribili nè più nè meno come quelle macchine da guerra di cui la fantasia di Wells arma gli abitanti di Marte nello scendere ad invadere la nostra Terra, davanti alle quali tutti gli eserciti nostri sono destinati a liquefarsi come se fossero dei soldati... di piombo! Ma delusa e disfatta è costretta a raccogliere i pochi avanzi miserandi del suo esercito nei tumulti della Comune!

Moltke colle sue armate aveva colpita e avvinta la Francia come la clava e la stretta tremenda d'un gigante che, atterrato il suo rivale, non più lo lascia finchè non si arrenda!

Le vittorie erano state troppo belle, troppo decisive: tutti vollero raccogliere l'eredità di esse; e la Prussia apparve con la fiaccola in pugno a diradare le tenebre del tempio.

I Prussiani avevano vinto coll'offensiva ad oltranza, perciò d'allora in poi nessun successo militare, a giudizio concorde dei critici, si sarebbe potuto ottenere se non avanzando ad ogni costo.

Tutte le manovre, tutte l'esercitazioni tattiche e tutte le istruzioni in piazza d'armi, come ricorda il generale Corsi, dovevano terminare col coreografico attacco alla baionetta e col rigido sfilamento: con questo metodo si pretendeva radicare negli animi latini lo spirito dell'offensiva e la rigidità teutonica.

Eppure una verità, vecchia ma sempre nuova, si era rivelata lampante nella guerra franco-prussiana, cioè, *le istituzioni militari vogliono essere bene adattate al carattere dei popoli!* (1)

A smorzare gli entusiasmi venne Plewna che come ostacolo imprevisto arrestò l'offensiva dei Russi e la foga di Skobelev.

(1) CARLO CORSI. — *Sommario di Storia militare.*

Ma anche questo episodio eroico era destinato a degenerare in esagerazioni, in erronee conclusioni: i critici sancirono con esso l'importanza della fortificazione campale nella battaglia, ed osarono giungere più in là: la guerra doversi fare d'allora in poi più con la zappa che col fucile!

Ma giustamente il generale Corsi osserva che tale vittoria fu dovuta all'aver Osman pascià saputo sfruttare a Plewna il carattere musulmano, fatalista, senza iniziativa, senza spirito d'offensiva e che per questo Plewna fu uno sprazzo luminoso in quelle tenebre della condotta della guerra.

E a dare il tracollo all'*offensiva-mania* venne la guerra anglo-boera, in cui poche centinaia di bravi tiratori, sparpagliati dietro siepi, dietro trincee, entro buche, respinsero ripetutamente attacchi di un esercito numeroso e agguerrito. Parve allora inesplicabile, impossibile che un esercito europeo istruito e armato con tutti i mezzi e metodi della scienza moderna e tanto superiore per numero e materiale bellico potesse essere battuto in molti combattimenti da pochi stormi improvvisati di contadini armati. E Spencer cercò nell'educazione della gioventù inglese la causa delle sconfitte toccate all'esercito britannico, malgrado la superiorità numerica.

Invece la critica militare proclamò la supremazia della difensiva con posizioni preparate come quella che sfrutta maggiormente l'efficacia delle moderne armi, perfezionate e precise; e siccome i Boeri avevano vinto senza baionetta così sentenziò anche il tramonto del combattimento ad arma bianca.

Molti furono i libri e gli articoli che si sforzarono di dimostrare essere impossibile oggi nella guerra moderna avanzare nei terreni scoperti e alle brevi distanze, e che oggigiorno le battaglie si decidono col solo fuoco, poichè a cinquecento metri, con le armi micidiali moderne, la crisi è già avvenuta. Si dimenticava che ogni guerra ha caratteristiche proprie dipendenti dalla natura ed etnografia dei popoli che vi parteciparono, da caratteri geografici e climatici dei teatri di guerra e che perciò gl'insegnamenti sono diversi. Così nella guerra anglo-boera, pur riconoscendo il contributo dato dall'efficacia delle nuove armi perfezionate, non si può non riconoscere che la vittoria fu

dovuta essenzialmente per avere esplicita tutti i pregi della natura del popolo boero, che il romanziere inglese Conan Doyle illustra nella « Gran Guerra Boera », con le seguenti parole: « Prendete questa fortissima gente e alle-
« natela per sette generazioni col costante guerreggiare
« contro uomini selvaggi e contro bestie feroci in circo-
« stanze nelle quali il debole deve scomparire; date loro
« occasioni continue per acquistare un'abilità eccezionale
« nell'uso delle armi da fuoco e nel cavalcare; ponete a loro
« disposizione un paese eminentemente adatto all'azione del
« tiratore, del cavaliere; e finalmente elevate le loro doti
« militari con una religione fatalista a base di vecchio testa-
« mento e con costante amor patrio: combinate tutte queste
« qualità e queste virtù e ed avrete il boero moderno ».

Di tutto questo non si tenne conto, e si affermò, come si è detto, la fine della baionetta e della lotta a corpo a corpo. Mentre fra le polemiche e le discussioni si veniva formando la convinzione di tale asserzione, giunse l'eco delle inaspettate vittorie nipponiche a dimostrare ch'esse furono decise, strappate quasi unicamente con la baionetta, coi calci dei fucili in lotte brutali nelle trincee avversarie, fra i reticolati di filo di ferro.

In modo che tutto ciò che fu scritto e ripetuto come verità dagli scrittori militari, tutte le illazioni, gl'insegnamenti tratti cadevano miseramente, a guisa di fracido ciarpame di cose assurde.

Nondimeno si continua era, presso a poco, nello stesso metodo: tutti gli studi e tutte le ricerche militari nell'ultima guerra sono diretti a rintracciare la più o meno, secondo i preconcetti personali, utilità della fortificazione campale, degli obici leggeri o pesanti, dei cannoni a tiro rapido, delle armi da fuoco a piccolo calibro, ecc.; a trovare, con la conferma dei fatti, la soluzione di questioni logistiche e tattiche; a dimostrare il predominio dell'offensiva sulla difensiva. E così ostinandoci nel riporre la causa efficiente d'ogni successo bellico nella perfezione e precisione delle armi, nella valentia dei capi, nella bontà degli ordinamenti e in altri fattori morali e materiali, apparenti e secondari, si traggono deduzioni ed insegnamenti che poi in pratica, sul campo dell'azione cruenta, quasi sempre anziché gli allori sperati danno lagrime!

Certo, non si può negare, che sono tutte cose belle e indispensabili per la vittoria: ma quando non sono in armonia con quel fattore principale, nervoso e impressionabile, ch'è « l'uomo », a nulla giovano. Come riporre nell'impreparazione, nei cattivi ordinamenti il motivo d'una serie di disfatte? Allora i Boeri e gli sbracati soldati della Rivoluzione avrebbero dovuto sbandarsi al primo colpo di fucile! Nel numero? Anche questo è stato sfatato da parecchio: molti sono gli esempi, vecchi e nuovi, che ci ammaestrano come spesso un pugno armato di prodi mise in fuga reparti di truppe incomparabilmente superiori per numero. E senza rammentare le orde di Serse distrutte da poche schiere greche, basta dare un'occhiata alle stesse memorie di Kuropatkine (1), in cui si confessa che non poche volte i Russi si trovarono a combattere in numero superiore ai Giapponesi, eppure furono sempre costretti a ritirarsi. Alla battaglia di Sciao-ho il capo dell'esercito orientale russo aveva sotto mano delle forze triplici e non seppe vincere; così pure a nord del fiume Tai-tsè i Russi, la mattina del 3 settembre, avevano una forza tripla e grande superiorità di artiglieria e di cavalleria sul nemico e la battaglia fu perduta!

O: dunque, « non la perfezione delle armi, non la superiorità del numero, non il genio dei capi conducono alla vittoria e danno i successi della guerra, ma piuttosto lo « spirito degli uomini dietro i cannoni, e lo spirito del po-
« polo dietro gli uomini (2) ».

Ecco il gran segreto, ecco la causa vera delle più grandi vittorie militari! Verità questa che, si può dire, ha la barba di Matusalémme: purtuttavia riesce sempre nuova. Infatti invano si è ripetuto attraverso i secoli a quasi tutti gli eserciti l'eterno monito: negli studi militari, l'uomo anzitutto e sopra tutto!

Nell'ottobre del 1773 l'esercito napoletano eseguiva per la prima volta un'esercitazione di grande manovra (trattavasi di un'operazione, combinata con la flotta, di attacco e difesa del Granatello) per servire di pratica alla Reale

(1) Agenzia Reuter. — *Sunto della Storia della guerra russo-giapponese*, del generale KUROPATKINE, gennaio 1907.

(2) *Journal des Sciences Militaires*. — *I Soldati della Rivoluzione*, gennaio 1907.

Accademia del battaglione Reale Ferdinando, e il tenente colonnello Scalfati fu incaricato di scriverne le « Memorie Istoriche », che pubblicò pochi mesi dopo dimostrando come tutto lo svolgersi delle varie azioni fosse stato classicamente conforme alle norme tattiche d'allora: ebbene in una nota dello stesso autore leggesi: « Quando egli sarebbe meglio, « se invece di quelle teorie e di quei calcoli si surrogasse lo « studio dell'uomo (1) ». Tale verità che resta tuttora come faro inerrollabile e luminoso, avrebbe potuto essere di guida anche all'esercito napoletano nella rotta sicura e salvarlo dal terribile naufragio; ma fra le tenebre del favoritismo e dell'intrigo nessuno si curò di essa: così tutto si sfasciò miseramente nella bufera della rivoluzione, tutto fu disperso dai venti, ed ora nemmeno un frantume ne resta!

Onde la necessità, oggi evidente, che la critica storico-militare non continui più a considerare la guerra come una partita a scacchi e gli uomini come pedine da muoversi magistralmente secondo certe norme e regole fisse. E cambiando indirizzo ci si può ripromettere che questo metodo poco fortunato — lo abbiamo visto — non continui a regnare sovrano anche nell'ambito stesso delle scuole militari e nello stesso studio della Storia!

Va bene imparare che alla battaglia di Timbrea Oreso, re di Lidia, col suo esercito (forte di 360 mila fanti, 60 mila cavalli e 300 carri) si schierò contro quello di Ciro il Vecchio (composto di 160 mila fanti, 36 mila cavalli, 300 carri e 2000 cammelli oltre ad un certo numero di torre mobili) in una linea sola di circa sette chilometri di fronte, coll'intento di avvolgere il nemico con la superiorità del numero disponendo la fanteria al centro, la cavalleria alle ali, i carri davanti, ecc. ecc.... sapere tutto questo è ottima, mirabile cosa; ma quando tanto sforzo di memoria deve servire unicamente, come accade, a formare una indigesta erudizione d'archeologo o meglio a strappare negli esami il punto massimo, e non quale mezzo per rintracciare l'anima umana, il cui fondo con tutti i suoi istinti e passioni non cambia mai per volgere di secoli e di eventi, si deve ripetere a voce forte e a visiera alzata che tale soma di erudizione a nulla giova!

(1) Colonnello SCALFATI. — *Memorie Istoriche degli esercizi eseguiti nel Granatello nell'ottobre 1778*. — Questo libro trovasi nella Biblioteca Provinciale di Foggia.

Che vale manovrare e far mosse strategiche e tattiche in base ad inventario preciso e scrupoloso in uomini e materiali, a dati statistici, a ragionamenti magistrali, a calcoli scientifici, a dogmi indiscutibili, a studio accurato del terreno, a precedenti storici, quando non si tiene nessun conto, o soltanto a chiacchiere, dell'elemento « uomo »?

E talvolta, purtroppo, questo elemento sostanziale della lotta tattica, trascurato nella concezione e nei dispositivi dei disegni e piani di guerra, si vendica e terribilmente! A Liao-Yang il generale Orloff, che aveva sulla punta delle dita tutte quelle norme tattiche, tutte quelle regole, quegli ammaestramenti sull'arte militare che può avere un bravo professore di tattica che ha insegnato per molti anni nella principale Accademia militare, occupava con dieci mila uomini splendide posizioni che dovevano servire a coprire i Russi nella loro avanzata sul fianco sinistro giapponese — ottimo, ardito concetto, non c'è che dire! —; ma l'elemento « uomo », non calcolato, venne meno, e tutto andò a sfascio: le truppe in un panico selvaggio si dispersero e scoprirono le mosse delle colonne principali che furono costrette a ritirarsi. Senza dire poi che quando a questi fenomeni impreveduti e subitanei non ci si è preparati, si riceve tale impressione da farci credere tutto perduto irrimediabilmente.

In tal modo, il generale Lamarmora si trovò talmente impressionato a Custoza allo sbandarsi della 1^a e 5^a divisione da fargli giudicare senz'altro perduta una battaglia che, come ben dice il colonnello Guerrini, durò vincibile fino a tardi. Mentre Napoleone, profondo conoscitore dell'anima delle sue truppe e mai se la dimenticava nei suoi calcoli, a Wagram vede sbandarsi la propria ala sinistra e se ne infischia. (L'espressione ultima un po' non troppo parlamentare ma tanto efficace in questo caso, è del sulodato colonnello).

* *

Con questa lunga e non lieta requisitoria contro il vecchio metodo ho fatto la figura di chi voglia portare nottole ad Atene, lo so: sono cose vecchie, vecchissime, dette e ripetute a sazietà: ebbene precisamente da queste cose vecchie, vecchissime che ho ricordato come ho potuto e alla meglio, scaturisce una verità irrefragabile e sempre nuova, cioè: soltanto in base alla conoscenza piena dell'anima degli eser-

citi balligeranti si può giudicare dell'efficacia dei mezzi e metodi adoperati in una guerra.

Allora soltanto sarà possibile ritrovare, combattimento per combattimento, la causa vera ed efficiente della vittoria: allora soltanto la critica storico-militare potrà veramente indicarci la via del successo incontrastato e intero.

Così volendo spiegare in linee generali e all'ingrosso i successi nipponici bisogna anzitutto domandare: Qual'è l'anima del popolo giapponese?

Uno scrittore inglese, felice scrutatore di essa, scrive: « Il giapponese ha un'innata avversione per qualunque sforzo non richiesto dalla necessità, che potrebbe paragonarsi all'indolenza del gatto, il quale, costretto dalla lotta, diventa il più feroce degli animali e vince l'avversario che non avrebbe desiderato combattere, ma lasciato a sé stesso, preferisce il riposo all'aggressione ». Questa, la natura giapponese; e come è stata sfruttata durante il laborioso e intenso periodo di preparazione politica e militare? Primieramente si è cercato nelle scuole e nella vita d'infondere e radicare con giornali, libri e canti la convinzione della necessità inevitabile della lotta contro i Russi, come quelli che cercavano di ostacolare l'espansione della loro vitalità di nazione giovane e rigogliosa, e di minacciare e sopraffare i loro interessi commerciali. E l'imposizione della restituzione della penisola di Liao-Sang e di Port-Artur nel 1895 fu l'offesa grave che servì a questo fine: fu considerato come una disfatta imposta prepotentemente dalla Russia.

D'allora si radicò fortemente nell'anima *samurai* la necessità ineluttabile di tale lotta come questione di vita e di morte.

Togo nel fare segnalare, all'apparire della flotta russa, le seguenti parole: « *Il destino dell'Impero dipende da questa battaglia* », dimostrava di conoscere a fondo l'anima della sua stirpe. Non parlò in quel momento supremo di gloria e di onore militare: ricordò semplicemente la necessità della lotta ad oltranza, e fu sufficiente!

Fu questa convinzione salda nella coscienza nipponica che dava quella tenacia di eroismo che s'impigliava arditamente e vinceva fra i reticolati di filo di ferro, che si gettava a capo fitto sotto la mitraglia, fra le mine e le bocche

da lupo, che passava di corsa, alla baionetta, sui mucchi dei caduti, pur di dare l'assalto alle trincee, ai forti: così alla presa del Colle del lupo, la chiave della fortezza, fra monti di cadaveri e di cannoni; così alla conquista della formidabile collina 203 metri, su per l'erta scoscesa, sotto un diluvio infernale di mitraglia, che annientava compagnie, reggimenti interi: dodici mila giapponesi vi lasciano la vita, che importa?... avanti, sempre avanti!... è necessario!

È in qual modo hanno poi fruttato nella preparazione militare il carattere nipponico che, come si è detto, diventa aggressivo nella necessità della lotta? Tutte le norme, tutti i principii tattici furono uniformati a tale tendenza aggressiva; per questo riuscirono quasi sempre a scoprire il punto più debole dell'avversario e colpire con la più grande energia; così al Yalù, così a Nanshan, così a Teli-tsè, ecc. ecc.

Una volta conosciuta la loro natura, il loro carattere, e mancanti di genialità, si sono dati a studiare tutte le istituzioni militari, tutti i regolamenti degli eserciti, e togliendo pazientemente un po' dall'uno e un po' dall'altro, per fino dall'esercito russo e dai più piccoli stati europei, si sono appropriati tutte quelle innovazioni adatte alle loro tendenze, senza lasciarsi influenzare dalle vittorie altrui, nè da preconcetti inveterati, e crearono quel tutto armonico che fu il loro esercito. Perciò la loro non fu la solita pedissequa imitazione comune agli eserciti europei, e spesso contraria allo stesso spirito della loro razza e dei tempi.

E perchè ora si parla tanto delle qualità straordinarie del soldato giapponese? È esso superiore a quello di tutte le altre nazioni, e tanto meno al nostro? Il suo unico merito è stato quello di essere stato messo sapientemente nelle condizioni di potere esplicare tutte le qualità migliori della sua razza: ecco tutto! Così poté vincere anche senza genialità di concetti strategici e di manovre. E senza genialità strategica vinse: nello stesso concetto del piano del maresciallo Oyama nella battaglia di Mukden, assegnando il compito che vorrebbe essere risolutivo, non alla massa, ma ad una piccola parte di essa, e il resto delle forze viene ad essere disposto su larghissima fronte, la battaglia si doveva risolvere in una successione di attacchi frontali, il cui merito dipendere doveva più dalle qualità delle truppe, che dalla genialità dei capi.

E giustamente il generale Carpi rileva nelle sue considerazioni militari alla guerra russo-giapponese (1), che fu difetto strategico quello dell'esercito giapponese il lasciarsi attrarre soverchiamente da Port-Arthur, mentre poteva battere decisamente l'esercito russo, inferiore di forze e sbalordito dall'attacco improvviso, traendo profitto così delle condizioni favorevoli di preparazione politico-militare. E non fu un errore iniziale la suddivisione delle forze? Per questi ed altri motivi si può ben dire che le vittorie nipponiche non furono dovute alla strategia.

E i Russi? Quello ch'è certo, si è, che la Russia si è troppo ostinata a seguire i vecchi metodi, è rimasta troppo attaccata alle glorie e tradizioni passate: metodi e tradizioni i quali tengono nessun conto dell'efficacia del fuoco delle armi moderne e dell'elemento « uomo ».

Invano Dragomiroff ammonì ed ammaestrò col suo aureo *Manuale per la preparazione delle truppe al combattimento*, informato a spirito moderno; invano Makaroff dava alla luce il suo libro di questioni di tattica navale, intitolandolo: *Ricordati della guerra!*

Cambiare strada si doveva fin dal '78, ma la vittoria strappata ai Turchi, ad onta della tattica e dell'incapacità d'allora, fece dimenticare alla Russia la necessità urgente d'una riforma *ab imis*! Ora è ingenuo, se non criminoso, ripetere, come Kuropatkine, che la disfatta fu dovuta soltanto per la preponderanza delle forze giapponesi, per l'incapacità dei capi in sottordine, pel migliore equipaggiamento, per l'abbondante artiglieria nemica, ecc., ma più tosto avrebbe dovuto dire a voce alta che il soldato russo che quasi sempre si è mostrato ammirevole e per valore e per fermezza, è stato trattato come una macchina qualunque, come un automa. Eppure... eppure quanto eroismo non sfruttato pel conseguimento della vittoria!

Rivive sempre nella fantasia l'episodio eroico e, nella disperazione sublime di quel caporale russo che atterra la prima bandiera giapponese piantata sulla sommità della collina 203, lacerandola rabbiosamente con i denti e cade, nei rantoli della morte, con i brandelli di essa nella bocca e fra la bava...

(1) VITTORIO CARPI. — *Considerazioni militari sulla guerra russo-giapponese*

L'unica superiorità, ripeto, che può vantare il soldato giapponese su quello russo, è che ha avuto la fortuna di essere stato messo sapientemente in grado di esplicare tutte le qualità migliori della sua razza.

Di fatto quando i Russi si trovarono nelle identiche condizioni e fu sotto Souwaroff, Gourko e Skobelev, furono anch'essi... Giapponesi.

Perciò oggi, con maggiore ragione, si può dire che il segreto di tutte le vittorie sta nel conoscere *intus et in cute* l'elemento vitale della lotta tattica che chiamasi « uomo », questo fattore principale che spezza e rovescia, che tentenna e fugge: con la conoscenza piena dei suoi fenomeni psichici e fisiologici si può trasformare le attuali masse di combattenti in coorti di eroi, che nei momenti più critici possono consigliare le grandi audacie, che sanno supplire alle deficienze fisiche e ai difetti delle armi, e che a volte sanno rimediare direttamente agli errori strategici e tattici, e negli istanti di disperazione, quando tutto sembra perduto, strappare anche la vittoria.

E mentre fervono gli studi sull'ultima titanica guerra, si ha il diritto di attendere dalla critica militare quell'opera riparatrice da tanto dovutaci: da uno studio profondo e non esclusivamente tecnico, ma eziandio anche psico-fisiologico ed etnico dei due eserciti che per molti e molti mesi si sono sforzati di sopraffarsi scambievolmente, in relazione all'ambiente e allo spirito dei tempi in cui la lotta si svolse, scaturisca la deduzione, la conclusione non avventata, non surrettizia che ponga fine al sorgere di tante aberrazioni, di tanti paradossi e di tante cause di future lagrime; venga la luce su certe cause morali inesplicabili che producono ad un tratto la crisi finale come, per esempio, Stöessel e Port-Arthur che dopo una pertinace resistenza — preludio e promessa d'una catastrofe eroica — si arrende miseramente quando poteva ancora lottare; venga la luce su quelle suggestioni morbide che dominano nel campo cruento dell'azione nei momenti decisivi.

Sapere dominare questi momenti di logoranti lotte morali, di tensione indicibile; sapere combattere il lavoro latente che si svolge nella psiche collettiva, nel buio di certe ore di ansia e di trepidazione; e sapere, per quanto è possibile, rimediarvi preventivamente con educazione e con mezzi e metodi adatti, vuol dire avere pel ciuffo la vittoria.

In breve: sia il fondamento della critica militare lo studio severo e coscienzioso sul modo con cui si è comportato l'elemento « uomo » in tutte le circostanze delle ultime guerre, in tutte le sue gravi e spesso improvvise oscillazioni, sia nelle privazioni e nelle fatiche, sia nelle trepidazioni, sia nei parossismi del trionfo; e da esso — si può prevedere senza avere la testa a geremiadi — salterà fuori la vera scienza per educare e condurre le truppe al successo incondizionato. Tanto più ora che, dopo non poco sforzo, siamo avviati, con le attuali riforme e con i nuovi regolamenti, nella via della convinzione che l'organico e la costituzione dei quadri, la coltura professionale e l'educazione militare debbono mirare unicamente alla preparazione alla guerra, ci si convinca, senza cadere in esagerazioni, che l'unico integrale elemento tattico è l'uomo, fattore essenziale di forze e di debolezze; gli altri due, il terreno e le armi, sono accessori e complementari.

Ma non basta: dopo la conoscenza dell'uomo in generale deve venire quella della nostra razza; poichè soltanto da uno studio comparativo, scrupoloso e ponderato, si possono trarre quegli insegnamenti utili e necessari pel successo sul campo di battaglia.

Di fatto, la vittoria non è altro che il bacio impresso, come suggello di fuoco, sulla fronte di quel popolo che ha saputo ritrovare nel fondo della sua sostanza la sorgente perenne delle energie latenti, le ha sviluppate, sia pure a traverso una vita strenua di lotte e di sacrifici, conformemente allo spirito dei tempi e secondo le tradizioni, le aspirazioni della sua stirpe, e poi nel momento opportuno le ha esplicate arditamente, con vigorosa pertinacia, pel pieno conseguimento d'una missione impostagli dal destino.

Essa dunque, non è una grazia divina, secondo le credenze buddistiche e shinhoiste del Giappone, nè il risultato del caso, giusta le teorie del Tolstoj, nè quello esclusivo, come si crede, d'una laboriosa preparazione scientifica e burocratica che non ha lasciato nulla d'intentato nell'utilizzare tutti i ritrovati e i mezzi materiali perfezionati dalla scienza; per questa quando si volle rintracciarla nell'azione delle forze materiali e con ragionamenti adatti alle scienze esatte, si ebbe inesorabilmente la disfatta. Cosicchè il segreto della vit-

toria va ricercato, oltre che nella psiche individuale e collettiva, anche nella natura della nostra razza.

La critica storico-militare moderna deve basare sul principio fondamentale che può riassumersi nel *nosce te ipsum*, applicato alla propria gente. E i Giapponesi — giacchè ora non si parla che di loro! — del *nosce te ipsum* ne hanno fatto addirittura la norma essenziale per riuscire felicemente nelle stesse lotte della vita.

A dimostrare ciò basta ricordare che quella famosa difesa nel pugilato, esclusivamente giapponese, ch'essi chiamano *giù giù zu* 1, non è che una scienza od arte che dir si voglia, basata sulla conoscenza piena dei loro difetti e deficienze anatomici, e nella loro agilità; con essa il minuscolo *samurai* riesce a servirsi delle medesime forze brutali dell'avversario, statura e peso del corpo, per metterlo, come loro dicono con una bellissima espressione, in condizione d'*inferiorità anatomica*; così ciò che per l'avversario è un vantaggio diventa, di punto in bianco, un difetto.

E tornando al nostro argomento, come si può affermare che tutti i sentimenti hanno lo stesso vigore, sono sviluppati e sentiti egualmente presso tutti i popoli, e che quindi possono dare gl'identici risultati?

Dunque, la conoscenza dell'anima nazionale, in tutta la sua interezza! E che anche questa verità non sia nuova e che tuttavia si sia continuato per anni ed anni ad adottare usi e metodi d'altri eserciti, senza vedere se essi fossero confacenti al carattere della propria razza, lo prova appieno una filza grande di esempi che io, mettendomi una mano sulla coscienza, non ho il coraggio di snocciolare, per non abusare più oltre della pazienza del lettore.

Però di uno non ne posso fare a meno. Nel 1794 il colonnello barone D'Acton dava alle stampe un aureo libro, una specie di *vade-mecum* per i giovani ufficiali, col titolo *Consigli di un militare a suo figlio*, e nella prefazione è scritto: « A considerare tutto quello che accade sotto gli occhi nostri, si può dire che non abbiamo vere idee della disciplina, o piuttosto non ne abbiamo nessuna idea. Perchè per mezzo della disciplina ha fatto grandi cose il Re di Prussia, subito maneggio d'armi, esercizi, ordinanze, vestimenta, usi,

1) O Ym Yitsu?

« tutto abbiamo posto alla prussiana: si è preso per disciplina quello che n'è l'oggetto soltanto, e senza badare se « quelle ordinanze, que' regolamenti, quegli usi propri degli « alemanni, potevano convenire a noi, li abbiamo subito « adottati. Così abbiamo esposto ad una quasi certa degradazione il carattere nazionale, imperciocché è un principio incontrastabile che le leggi ricevono la loro principale forza dal rapporto che hanno col carattere del popolo « che le abbraccia ».

Per noi fu uno sbaglio imperdonabile quello di esserci dati allo studio, all'investigazione delle vittorie altrui, gettando, per un falso senso di pietosa vergogna, un velo quasi di oblio su Custoza, Lissa ed Adua, dalle quali sconfitte saremmo stati ammaestrati con tali esempi di valore e di abnegazione da fare impallidire qualunque altro esercito vittorioso, e con tali insegnamenti da rafforzare il nostro carattere e da renderci addirittura invincibili.

« Non posso resistere — scriveva una nostra pregevole rivista militare ora, purtroppo, morta e sotterrata — alla « voglia di fare, per inciso, un'osservazione: io sono arciconvinto che per la nostra istruzione tattica sarebbe molto « utile lo studio attento, imparziale e minuto della battaglia « di Custoza, che di tutte quelle combattute nel 1870-71 dai « francesi e dai tedeschi.

« Là si tratta di errori e bravure commesse da noi in casa « nostra; qui di errori e di bravure commessi da altri in « casa propria; là conosciamo e comprendiamo attori e teatro, « qui dobbiamo lavorare d'immaginazione per capire gli uni « e gli altri (1) ».

Su profondi studi delle cause delle nostre sventure, delle nostre sconfitte si sarebbe dovuto basare e maturare la nostra educazione militare, ed oggi si potrebbe essere più fiduciosi nell'avvenire; ma questo non fu fatto.

La disfatta, squarciando bruscamente il manto purpureo dei fasti e delle glorie militari passate, delle tradizioni, fa cadere e dileguare illusioni, errori, pregiudizi: rivela, senza pietà alcuna, debolezze, vergogne, difetti insiti nel sangue d'una stirpe; e, attraverso una *via crucis* sanguinosa, purifica sempre con l'esperienza dei fatti terribili, ed avvia sua-

(1) *Rivista di fanteria*, fascicolo del 31 luglio 1904

viter et fortiter — quando se ne sa trarre gli ammaestramenti — verso l'affermazione più valida della supremazia morale e materiale d'un popolo sull'altro, la vittoria!

Kuropatkine, oggi pubblica le sue memorie, non a sua difesa ma come norma per l'avvenire della Russia. Ma la Russia ufficiale le ha fatto sequestrare; invece doveva farle stampare a migliaia di copie affinché la voce dei moniti della disfatta, fosse udita e compresa da tutti, e ciò pel bene e la grandezza futura.

E forse poteva risorgere dalla disfatta come la Germania che, strana e terribile ironia, quattro anni or sono celebrava solennemente e con giusto orgoglio la disfatta di Jena nel suo primo centenario. Jena per essa non segna un tramonto, una catastrofe irreparabile, la fine d'un regno; ma l'alba radiosa d'un'era nuova, grande e gloriosa, del trionfo della propria razza, in quanto servì a far conoscere attraverso le lagrime della disfatta, le cause storiche dello sfacelo del più glorioso esercito esistito fin allora — quello di Federico II — e a conoscere l'anima tedesca e lo spirito dei tempi. Onde si poté elaborare ed attuare riforme e disegni i più belli e i più arditi; e l'esercito prussiano, tornato come d'incanto a nuova vita, poté avviarsi baldamente verso Dresda, Sadowa e Sedan!

Quel povero Re di Prussia, lo sconfitto di Jena, che veniva dimenticato da tutti per oltre mezz'ora, come un qualsiasi domestico, sulle rive del fiume, a Tilsit, dov'era andato ad elemosinare una pace al vincitore, nell'umiliazione estrema dell'ora, non pensava di certo che un giorno un suo successore doveva entrare da trionfatore in Parigi, ed ivi proclamarsi al cospetto del mondo imperatore della Germania, realizzando il sogno più grande di sua razza.

Bizzaria del destino, mi dite! Ma, per chi esamina le notizie e studi raccolti dallo stato maggiore tedesco, pubblicati quattro anni fa, resta stupefatto — è la parola adatta — di quell'inchiesta famosa che seguì la disfatta, inchiesta più colossale che si sia mai fatta, di oltre mezzo milione di fogli, settecento volumi di più di 600 pagine in folio ciascuno, che durò dal dicembre 1806 al 1812, studiando tutte le fasi della guerra, quasi secondo per secondo, uomo per uomo, condannando metodi e mezzi fin allora idolatrati, come non più adatti ed efficaci per lo spirito dei tempi; e tutto questo, senza pietà, senza rossori, senza riguardo alcuno.

Davanti a tale studio minuzioso e colossale non si ha il diritto di parlare di *destino* ma di volontà ferrea di uomini che hanno voluto tornare ad ogni costo sani e forti per vincere, ed hanno vinto!

Alla stessa guisa e con la stessa fermezza noi dobbiamo ritrovare la via della vittoria attraverso Custoza, Lissa ed Adua!

Ora anche il nostro comando di stato maggiore pubblica una serie di documenti e studi sulle nostre guerre d'indipendenza, ed è un bene.

È precisamente da quelle prime vittorie e disfatte, fra quegli entusiasmi ineffabili e sconforti supremi, fra quelle gioie e dolori della primavera italiana, deve incominciare lo studio profondo della natura nostra.

* * *

V'ha di più: non vale conoscere l'elemento tattico «uomo» in generale e l'anima collettiva della propria razza, bisogna conoscere l'ambiente in cui si vive e si progredisce, per poter ottenere quel famoso adattamento che costituisce nella legge darwiniana il fattore essenziale, il coefficiente indispensabile per l'individuo onde vincere nella lotta per l'esistenza. È per esso che l'essere meglio organizzato, più adatto può sussistere e dominare, altrimenti anche un essere forte è destinato a sparire: necessità ineluttabile per un esercito come lo è per l'individuo.

E un bellissimo esempio di adattamento all'ambiente ce l'offrono appunto le istituzioni nipponiche. Per esso i Giapponesi si presentarono alla suprema prova, uni di mente e di cuore, perchè essendo state le loro istituzioni militari uniformate e sviluppate, cosa facile in un esercito giovane, secondo lo spirito dei tempi, si venne a sopprimere naturalmente ogni conflitto fra le nuove e vecchie tendenze, sviluppando nell'armonia completa degli animi tutte l'energie latenti e fattive della propria schiatta.

Per tale legge d'adattamento gli eserciti nazionali della coalizione europea, i battaglioni agguerriti e disciplinati di Brunswick si sfasciano alla prima cannonata di Valmy, davanti all'accozzaglia cenciosa e malarmata dei volontari della Rivoluzione; per essa la leva in massa, con la quale Gambetta si ripromette, alla stessa guisa di circa ottant'anni in-

nanzi, la salvezza della patria, non riesce con le sue armate a far argine ai drappelli prussiani.

Ma qual'è l'ambiente in cui viviamo? *Mala tempora curant...* si ripete dovunque! È vero, non si può negare. Nordau ha detto che la grande malattia contemporanea è la viltà, e forse non ha torto. Pel raffinamento dell'intelligenza e della sensibilità e per la civiltà, che ogni giorno con nuove e mirabili applicazioni delle conquiste scientifiche accresce le comodità ed i piaceri, la vita si rende sempre più gradevole. Quindi l'uomo si sente più attaccato al mondo, e non più disposto come il troglodita ad affrontare la lotta cruenta per un pomo contrastato. E l'avidità cresce, cresce a dismisura: oggi, come ben osserva il Nordau, un contadino qualunque può godere soddisfazioni intellettuali e morali più di quello che potesse procacciarsi un sovrano dei tempi passati; così, si comprende, una volta messe le labbra sull'orlo d'una coppa ricolma, si vuole gustarla e vuotarla tutta!

E per la disuguaglianza sociale inevitabile, per la quale mai tutti potranno ottenere gli stessi godimenti, per la lotta per l'esistenza, resa più atroce e aspra oggi dalla ferrea legge malthusiana, tutti si affollano alle porte della vita, temendo di non fare in tempo e di non riuscire; ed affrontano ogni barriera che si frappone, calpestando il debole e strisciando ai piedi del forte pur di arrivare; insomma, la viltà e l'egoismo pienamente trionfano! Non più la santità d'un ideale seduce la folla; anzi i nostri padri che sfidarono ed affrontarono impavidi la morte per un sogno nobile, sono chiamati da molti degli attuali supernomini, matti! E non esagero; molti, fra i quali alcuni scrittori, adoperano il neologismo *quarantottata* per sinonimo di baggianata! Oggi, come ben scriveva ora non è molto un nostro esimio pubblicista, soltanto le note delicate e soavi della musica della Tosca ci possono fare ricordare, così per riflesso, che in questa terra, oggi sacra allo scetticismo, si è in altri tempi cospirato e si sono saliti i patiboli per la libertà e per la patria!

In breve, la bestia umana evoluta e raffinata non vuol tanto sapere d'ideali più o meno santi, vuol essere più positiva, vuol godere!

Tutto questo fu il portato logico della civiltà presente. E che per questo dobbiamo tornare indietro? No, sulla via del progresso non si torna indietro e lo scrisse lo stesso ge-

nerale Pianelli: « Bisogna dare un legittimo sfogo alle forze vitali della società, sotto pena che non reagiscano occultamente e finalmente straripino » (1).

Così, bisognerà rinunciare al nostro grande ideale? No: i più grandi trionfi furono per coloro che in ogni epoca seppe assecondare la corrente quel tanto ch'era necessario per dominarla e guidarla. Con questo non dico — Dio me ne guardi! — che bisogna diventare anche noi vili ed egoisti... Tutt'altro! Investighiamo, piuttosto, e conosciamola a fondo l'anima dell'odierna società positivista, onde potere conseguire la finalità ch'è in cima a tutte le nostre aspirazioni, la grandezza d'Italia!

Quell'ufficiale d'artiglieria che davanti ad un tumulto della canaglia cenciosa e sbrantante della Rivoluzione avrebbe voluto a colpi di cannone spazzarla via come marmaglia vile ed inutile, ad un tratto conosce il segreto dell'anima di essa, e se ne serve come mezzo potente per condurre la Francia di trionfo in trionfo all'apice di quell'immensa grandezza, « ch'era follia sperare »!

E divenne Napoleone; e fu il « Dio della guerra »!

Con quella geldra turbolenta e sfrenata, ribelle ad ogni principio d'autorità, che aveva visto rotolare con gioia oscena la testa d'un re, briaca di sangue e di successi scapigliati, educata fra il terrore e l'ebbrezza, scevra d'ogni nobile sentimento, avendo rovesciato altari e rinnegato lo stesso Dio, avida nient'altro che di strage e di piaceri; con quell'accozzaglia indisciplinata ed arrogante, Napoleone strappò le più belle vittorie agli eserciti coalizzati dell'Europa intera, fregiando la bandiera francese degli allori più splendidi che la storia militare vanti e dettando il decalogo più sapiente della guerra! Opera del genio, mi direte! E va bene; ma nessuno può negare che Napoleone fu tale solo per avere saputo rintracciare, fra quel caos infernale e terribile, l'anima della sua razza e se ne servì potentemente secondo lo spirito dei tempi. In tal modo non camuffò i suoi soldati alla prussiana — allora era di moda Federico II; — ma escogitò e ordinamenti e forme tattiche adatti al loro spirito e carattere, e compì il miracolo!

(1) *Lettere del generale Pianelli*, pubblicate dalla moglie contessa Pianelli, Ludolf, Napoli 1901.

I critici militari non possono non riconoscere che Napoleone, grande conoscitore degli uomini e dei tempi, li adoperò e sfruttò conformemente alle loro attitudini speciali, plasmando così, starei per dire, i suoi generali famosi, e che seppe, inoltre, più che mai sfruttare il carattere rivoluzionario e latino delle sue truppe, fatto di slanci e di entusiasmo.

Con questo ho voluto dire che la conoscenza della psicologia individuale e collettiva degli eserciti in armonia con lo spirito dei tempi — anche se questi non sono tanto leggiadri, appunto come i nostri — può soltanto dare ai Garibaldi, ai De Wet il potere sovrumano di quel fascino irresistibile e grande *qui* — secondo l'accusa dei farisei a Cristo — *seducit turbas*; e può suggerire quei mezzi e metodi adatti per far irradiare d'improvviso il cumulo di energie latenti e fattive che cova sotto l'apatia e l'affarismo della nostra vita nazionale.

Era per la ricchezza di tale conoscenza che Pirro poteva esclamare: « Si faccia leva di uomini: m'importa poco se sono codardi, corrotti, sibariti, saprò io renderli buoni e cambiarli in soldati ».

E Guglielmo Pepe rispondeva a Gioacchino Murat che soleva chiamarlo « testa di ferro » e che faceva le meraviglie nel modo come aveva ridotto e disciplinato, cattivandosi anche l'affetto, il 9° reggimento di linea, composto della feccia reclutata nelle prigioni: « Questa testa di ferro non ha altro segreto che quello di conoscere i suoi compagni ».

E concludo. Noi abbiamo fatte fino ad ora non differenziate del contadino che si ostina a seminare qualunque seme nel suo campo, senza curarsi se esso sia o no adatto a quel terreno. Adesso, però, sarebbe ora di fare come il contadino gradizioso che prima esamina e studia la natura di esso e la modifica, se occorre, razionalmente e poi semina... E appunto la critica storico-militare ci deve indicare la natura del terreno ed i semi adatti per ottenere il massimo rendimento!

Dunque: la conoscenza piena dell'elemento « uomo » nella lotta tattica e dell'anima della propria razza, con tutte le sue debolezze e grandezze, con tutte le forze morali propul-

sive di essa, in relazione con l'ambiente in cui si vive, ecco il compito della critica storico-militare.

Ed in base a tale conoscenza sapere sviluppare le tendenze buone e combattere quelle nocive, sapere esplicitare le energie fattive insite nella propria natura, secondo le aspirazioni nazionali, ecco lo scopo precipuo dell'educazione militare.

Dall'estremo Oriente ci giunge insieme con molta luce e clamore, l'esempio più bello, più classico: esempio d'una nazione che ha saputo in pochi anni, non soltanto rintracciare la sorgente delle sue energie e svilupparle vigorosamente, ma anche alimentarle ed integrarle con elementi tolti sapientemente un po' da tutti gli eserciti, senza cadere in pedissequa imitazione, ottenendo un mirabile adattamento di istituzioni e di ordinamenti militari all'ambiente; per tutto questo è riuscito un esercito nazionale nella sua vera espressione, che ha saputo centuplicare le qualità morali, rimediare alle deficienze fisiche, e fronteggiare ostacoli e superarli.

Se studiando e scrutando i successi nipponici nei loro fattori psichici e fisiologici, se mediante una profonda conoscenza degli elementi di grandezza e di debolezza, delle tradizioni e dei bisogni del nostro esercito, e con accurato studio comparativo, seguito da giudiziosa scelta dei mezzi e metodi adatti ed efficaci per noi, si possa riuscire ad ottenere gli stessi risultati, non è cosa da potersi dire così facilmente: certo si è, che soltanto con tale avviamento degli studi militari, ci si può ripromettere di ritrovare in noi quelle energie, quelle virtù latenti di nostra stirpe, le quali condussero i Romani al dominio del mondo.

TITO BATTAGLINI

tenente di fanteria.

L'ALCOOLISMO NELL'ESERCITO

(Continuazione e fine vedi disp. IV, pag. 826.)

III. — Con ciò non abbiamo esaurite le constatazioni dei danni prodotti dall'alcoolismo nell'esercito, poichè rimane da ricercare un fatto di grande interesse, non solo patologico ma anche sociale, vale a dire l'influenza psicosigena o nevrosigena dell'alcool, anche nell'ambiente militare. Nelle cifre di alcoolismo curato negli ospedali e nelle infermerie, non sono compresi i casi di psicosi alcoliche, sia perchè queste rientrano nella rubrica specifica delle malattie mentali, sia anche perchè si tratta quasi sempre di militari inviati in osservazione, e quindi compresi sotto altra voce statistica. Per avere dati esatti e completi ho spigolato, dalle storie cliniche dei militari ricoverati nel manicomio di Roma, nel periodo che decorre dal 1° gennaio 1897 al 31 gennaio 1910 (storie da me studiate per altro lavoro), tutti gli elementi anamnestici ed etiologici che potevano dimostrare la presenza ed il valore dell'alcool nelle dette psicosi. Premetto però che anche al di là di queste cifre, pure assai imponenti, rimangono ancora dei casi non compresi in tutte queste statistiche, almeno per quello che io ho potuto constatare nell'ospedale militare di Roma; è cioè di quei sottufficiali i quali sono sottoposti a visita collegiale, e riformati per alcoolismo cronico, evidentemente formatosi per abitudini acquistate, o fatte più notevoli, sotto le armi; idem per i corpi militarizzati, e per qualche soldato che, inviato in osservazione per disturbi mentali da alcool, o in cui l'alcool ha agito da concausa, viene riformato o anche inviato in lunga licenza, senza passare dal Manicomio; infine parecchi altri soldati e carabinieri già in osservazione per nevrosi varie, hanno abitudini alcoliche, che provocano o facilitano lo scoppio dell'episodio nervoso, o, per ebbrezza ripetuta, debbono essere giudicati dal punto di vista medico-legale prima di una eventuale assegnazione alle compagnie di disciplina.

Nel periodo su indicato ricoverarono nel Manicomio di Roma 152 militari, dei quali 18 ufficiali e 12 sottufficiali; di questi ultimi 2 appartenenti alla marina ed 1 alle guardie di città; tra i 122 militari, vi erano 19 dei corpi militarizzati.

Seguendo in parte i criteri adoperati dall'Amaldi e Seppilli per lo studio dell'alcoolismo nei Manicomi, ho suddiviso i detti casi in tre categorie: a) di psicosi in istretto rapporto etiologico con l'avvelenamento alcolico, clinicamente ben caratterizzati come psicosi alcoliche propriamente dette (stati confusi ed agitati, con allucinazioni visive animalesche o zoopsie, tremori, ecc.); b) casi di psicosi che, nosologicamente inquadrati nelle comuni altre forme cliniche, pure trovansi connesse all'alcoolismo per la efficienza principale; c) casi infine in cui l'alcoolismo pare abbia avuto una azione secondaria, pur rivelando, se non altro, una anomala o viziosa tendenza abituale:

a) i casi di pura psicosi alcolica sono stati 14: si è trattato di alcoolismo cronico, di pseudoparalisi alcolica, di ebbrezze patologiche in degenerati epilettoidi, di eccitamenti maniacali con allucinazioni, di allucinosi zoopsiche, di agitazioni psicomotorie con tremori;

b) altri 42 casi avevano una preponderante ragione causale nell'alcoolismo, il quale, probabilmente, o dava direttamente e fors'anche esclusivamente la spinta morbosa dissociativa della mentalità, come nei casi di psicosi allucinatoria, confusa o non, acuta o subacuta, in soggetti abituati a bere molto, ed il cui quadro clinico poteva aver tratto qualche altra nota sintomatica da altre cause o dalla disposizione personale od ereditaria; oppure l'alcoolismo aveva provocato indubbiamente l'episodio morboso, sul fondo di altra malattia mentale, ad andamento subdolo e lento, come per le paranoie allucinatorie acute, o per le psicosi isteriche allucinatorie, o per gli equivalenti psicoepilettici (stati crepuscolari), o per le forme episodiche di eccitamento subdelirante ed allucinatorio della demenza precoce, e di agitazione psicomotoria dei degenerati morali;

c) in questo gruppo, che comprende 26 casi, gli ammalati bevevano discretamente, non però in modo da eccedere o da presentare disturbi più direttamente in rapporto con una intossicazione nervosa da alcool; questo tuttavia,

anche in tali casi, agisce o facilitando lo scoppio di un episodio psicopatico nei degenerati e nei nevrotici, o aggravando le condizioni psichiche di un sifilitico cerebrale o di un demente precoce, o fors'anche cooperando nella produzione allucinatoria di paranoie acute, o di frenosi sensorie, o di confusioni mentali, o delle crisi dolorose delle disfrenie cefalalgiche; sempre agevolando la degenerazione mentale, lo stato dissociativo della personalità psichica, la insorgenza autonoma di immagini sensoriali o di gruppi di idee (allucinazioni e delirii), l'esplosione violenta di accessi nevrotici, le tendenze amorali dell'animo, ed il decadimento mentale dell'epilettico, o del demente precoce e del paralitico progressivo.

Sono quindi, in tutto, 82 casi, cioè il 54 per cento; di essi 7 per gli ufficiali e sottufficiali, 75 per i militari semplici, e cioè in questi ultimi nel 61 per cento dei casi. Cifra enorme, tanto più se si confronti con quelle, citate, della relazione Amaldi e Seppilli, per tutti gli ammalati dei manicomi di Italia; di esse le più alte, riguardanti il manicomio di Vicenza, sono appena del 27 per cento negli uomini.

Dal punto di vista scientifico, infine, è bene notare che l'alcoolismo nei genitori (essenzialmente nel padre) si è riscontrato, da solo o con altre forme morbose mentali o nervose, in 29, e cioè nel 40 per cento, nel 29 per cento di tutti i ricoverati del periodo. Ma è da notare che per 94 mancavano le anamnesi ereditarie, onde la quota di queste si innalza al 51 per cento, e così può dirsi ben chiara l'eredità diretta, simile, di tale forma morbosa dello spirito, che aggrava gli effetti degenerativi nella discendenza. Se all'alcoolismo parentale si aggiunge la pazzia o l'epilessia, le forme psicopatiche dei militari hanno maggior carattere di gravità, o di precocità, o di degenerazione (demenza precoce allucinatoria delirante, stati psicoepilettici, mania degenerativa cronica, impulsi criminali in amorali).

Con queste constatazioni concorda quanto già è acquisito nella scienza sulla importanza e frequenza dell'alcoolismo parentale nella genesi non solo di tendenze criminali, o di attitudini nevrotiche nei discendenti, ma anche di vere disposizioni psicopatiche o di arresti evolutivi più o meno gravi, sino all'idiotismo ad alla pazzia morale, soprattutto

— come già conoscevasi dai Greci — nei concepimenti in istato di ubbriachezza, che riproducono in natura quanto il Féré ed il Ceni hanno ottenuto sperimentalmente, iniettando soluzioni etiliche nelle uova fecondate di rana e di gallina, con la formazione artificiale di mostruosità embrionali.

Secondo le statistiche riportate dal Roncoroni l'alcoolismo parentale è stato riscontrato nell'8 per cento di epilettici (Tonnini), nel 14 per cento (Voisin), in 24 su 124 (Moreau de Tours), in 16 su 33 (Roncoroni), in 118 su 308 (Féré), ecc.; le differenze dipendono dalla varia gravità regionale dell'alcoolismo, e dalla diversa frequenza nell'uso di vini, e di liquori per le varie regioni studiate: ma tutti concordano nel dimostrare la enorme importanza morbigena dell'alcool, sulla prole oltre che sugli individui. Con questo di più che, o per l'esempio, o, soprattutto, per labilità nervosa, i discendenti tendono fatalmente al largo uso delle bevande alcoliche, ed in età precoce quando è ancora in formazione il tenero virgulto umano, e quindi maggiori sono i danni: così gli effetti si aggravano e si moltiplicano, nelle varie generazioni, sino a che — come Morel dimostrò — la Natura savia provvede con la sterilità o con la nati-mortalità o con la precoce fine dei germogli tristi e barati (1).

(1) Sebbene in questo studio mi occupi soltanto dell'alcoolismo nell'esercito, e quindi trascuri tutto il valore sociale di esso, tuttavia credo interessante — per i rapporti tra alcoolismo, criminalità e patologia nervosa e mentale — accennare in nota a quanto hanno riferito, in proposito, nel Congresso recente di Bruxelles, lo Charpentier ed il Ley, relatori del primo tema: *Alcoolisme et criminalité*, anche per l'interesse militare che ha tale argomento, e come riprova di quanto ho affermato nel testo.

I due Autori, perché non si dica che tra alcoolismo e delinquenza abituale vi sia soltanto parallelismo, e che quello sia un effetto delle tendenze criminali, ipomorali in genere, e non causa di delinquenza (come ha sostenuto fra noi, in brillanti paradossi, il Colasanni in un libro sull'alcoolismo), hanno potuto dimostrare; 1° che studiando il decorso giornaliero della criminalità si vede questa salire rapidamente la domenica ed i giorni festivi, quando il popolo facilmente si ubbriaca; al contrario in Norvegia, in cui provvidamente il riposo festivo è esteso a tutti gli spacci di vino, birra, sakurka e simili, le cifre degli arresti per ubbriachezza e reati dipendenti, proprio in quei giorni scemano bruscamente da una media di 20 a 4; 2° che l'erede-alcoolismo produce indubbiamente, oltre alle disposizioni neuro e psicopatiche, arresti di sviluppo cerebrale, e quindi mentale o morale, e, d'altra parte, tra i delinquenti, si trovano molti insufficienti mentali od ipomorali, la qual cosa ancora meglio giustifica, e comprova,

IV. — Deriva, da quanto ho detto nelle pagine precedenti, che anche nel nostro esercito l'alcoolismo costituisce una piaga, dannosa e pericolosa, e che anche noi dobbiamo preoccuparci per farlo decrescere; e ciò non solo in vista dei gravi inconvenienti da esso prodotti, nell'equilibrio mentale, nelle attività nervose, nelle tendenze morali, nei rapporti di adattamento e di lavoro, ma anche per l'effetto — buono o nefasto — che una bene intesa profilassi alcolica nell'esercito, o la trascuranza attuale, esercitano nella lotta sociale contro l'alcoolismo. In Italia poco si lotta contro tale funesta malattia, sempre per l'illusione che esso sia poco diffuso, mentre — come dicevo in principio — a parte le statistiche, basti osservare l'enorme frequenza di osterie e di rivendite che esistono a Roma ed a Venezia specialmente, e come il popolo le affolli e vi trascorra le molte ore del riposo domenicale, e dia poi di sé, per le vie,

l'importanza non solo degenerativa, ma anche criminogena, dell'alcool nei discendenti, così come avviene nei bevitori, per smarrimento della facoltà più elevate della psiche e del senso morale, mentre sono eccitate le manifestazioni riflesse, impulsive, automatiche,

D'altronde, le ricerche statistiche hanno pure dimostrato che, per esempio, nell'Asilo di S. Anna a Parigi, dal 1905 al 1910, su di 885 criminali o delinquenti, 370 furono sospinti dall'alcool (418 per cento); di tali reati l'1.9 per cento erano di ribellioni e oltraggi, 55 per cento di lesioni e ferite, 50 per cento di oltraggi ed attentati al pudore, 50 per cento di incendi volontari, 46 per cento di violenze e vie di fatto; essenzialmente, perciò, da impulsi violenti, per episodi di eccitamento, o da tendenze istintive non inhibitte per l'ubbrachezza semplice. Ma l'alcoolismo dà soprattutto luogo ad azioni criminali o negli stati allucinatori o deliranti transitori dei predisposti, in cui basta poco alcool a dar luogo ad intense manifestazioni psicopatiche (*ubbrezza patologica*), il cui contenuto è determinato dalle preoccupazioni abituali dello spirito del soggetto; o, specialmente, nell'alcoolismo cronico, o negli accidenti acuti di esso, sia a causa dell'indebolimento mentale *globale*, sia per il facile insorgere di idee di persecuzione, soprattutto di gelosia; infine nell'alcoolismo subacuto stati di *onirismo* confusionale od allucinatorio (stati sognanti) possono dar luogo ad intense reazioni criminogene. Infine, se questi sono i danni individuali, è dimostrato che nella discendenza l'alcool costituisce il più intenso fattore di degenerazione ereditaria, più ancora della sifide, specialmente nel senso di una facchezza e di uno scioglimento morale, che ha maggiore significato per la condotta umana delle stesse infermità od anomalie intellettuali: le tendenze alcoliste, così facilmente ereditate, aggravano tale stato di incompiutezza morale, aggiungendo, alle congenite, note acquisite di degenerazione e di disernone etiche, di gravi conseguenze sociali,

miserando spettacolo. In quei paesi, in tutto il nord, nella Liguria specialmente, molto alcool si consuma, e se fino a poco tempo addietro si aveva anche l'altra illusione che l'alcool consumato fosse vino, le statistiche hanno dimostrato invece che ben spesso si consumano anche liquori, al nord specialmente. Sono le regioni del sud, in genere molto più temperanti, che nel complesso fanno scemare la quota del regno; ma anche esse da varii anni consumano molto vino, forse per contraccolpo delle crisi vinicole, forse anche per il rimpatrio di tanti emigrati, che nel nord d'America hanno anche appreso la larga abitudine dell'alcool. Tuttavia, a togliere anche il funesto errore illusorio, da tutti ripetuto — perchè è più facile vedere il male altrui — che la quota per abitanti è scarsa in Italia, viene un recentissimo lavoro dello Smith (1) che ricerca le statistiche delle varie nazioni nel consumo degli alcoolici; e noto che esse si riferiscono al periodo 1891-1895, eppure anche allora l'Italia non faceva la figura di una temperante. Secondo il quadro, l'annuo consumo per abitante in alcool assoluto, in litri, era: per la Francia 15.87 — per il Belgio 12.58 — per la Spagna 12.05 — per la Danimarca 10.87 — per la Svizzera 10.73 — per l'Italia 10.30 — per il Portogallo 10.10 — per la Germania 9.25 — per gli Stati Uniti 8.17 — per l'Austria 7.99 — per l'Olanda 6.80 — per la Russia 5.21 — per la Svezia 4.43 — per la Norvegia 2.66 — per la Finlandia 1.84. Da allora le cifre da noi sono di molto aumentate (2), anche perchè da noi non si pratica la lotta contro l'alcoolismo, che invece nelle altre nazioni si combatte nella stampa e dalla cattedra, con leggi e mediante l'opera infaticabile di leghe di temperanza, nella società e nell'esercito.

Da allora le cifre sono cresciute in Italia, mentre il pubblico vi rimane indifferente, ed il danno dilaga; così, come ho detto, gravi inconvenienti si hanno nei militari in rapporto a tali forti disposizioni alcooliche, ed alle continuate perniciose abitudini. In siffatto modo si spiegano bene le serie di reati ed infrazioni disciplinari cui ho accennato, e che purtroppo riproducono quanto avviene in altri eserciti.

(1) *Alcohol*. H. SMITH, New York, 1909.

(2) Vedi la relazione MORISANO.

Per l'esercito austriaco il Freund ha pubblicato una breve statistica di 20 militari condannati nel 1902, e dei quali 9 avevano commesso il reato mentre erano ubbriachi (45%); di 197 infrazioni disciplinari, 63 dipesero dalla stessa causa (il 33%) (dal Testi).

Ma uno studio esatto e positivo su questo argomento ha pubblicato di recente il Jude, dopo averne fatto oggetto di una comunicazione all'ultimo Congresso degli alienisti e neurologi francesi in Bruxelles (agosto 1910), dal titolo: «Influenza dell'alcoolismo nella criminalità dei militari». A tale scopo il Jude ha studiato gli incartamenti processuali dei condannati appartenenti al governo militare di Lione (ove si beve d'ordinario vino, birra, liquori in genere), ed al corpo d'armata di Rennes (sidro, acquavite di sidro, assenzio): ha trovato su 397 condannati ben 141 essere alcoolisti (35.5%). Riguardo alle specie di reati, su 164 condannati per delitti di violenza, (ribellioni, minacce, lesioni, ferite, attentati ai costumi, ubbriachezza in pubblico, rifiuto d'obbedienza, oltraggi, insubordinazioni) 111 erano alcoolisti, cioè il 67%, mentre che su 233 condannati per delitti di *calcolo* (falso in scrittura, furto, abbandono di posto, sonno in servizio, truffa) soltanto 30 erano alcoolisti (12.9%). Il confronto fra i condannati delle due circoscrizioni militari non gli ha dato differenze nelle proporzioni totali (33.7% di alcoolisti a Rennes, 35% a Lione); lievi per i condannati violenti (68.6% a Rennes, 65.1% a Lione); la maggior parte erano indubbiamente alcoolisti prima del servizio militare, e da soldati continuano in questa pessima abitudine, allettati specialmente dalla quantità di bettole e spacci posti in prossimità alle caserme: basti dire che su 15 soldati gravemente puniti per abbandono di posto, 6 lo fecero per recarsi all'osteria vicina a bere.

Che gli anormali essenzialmente abbiano le abitudini, spesso anche le tendenze irresistibili a bere, lo dimostra anche la statistica raccolta dal Binet-Sanglé, il quale ha trovato che l'alcoolismo acuto è tre volte più frequente nelle compagnie di disciplina d'Africa che non nelle truppe d'Algeri e Tunisi e 5 volte più nelle carceri metropolitane che nel resto dell'esercito.

In Germania, nel 1900, nella statistica dei militari carcerati, l'alcoolismo è stato riscontrato, quale causa princi-

pale, nel 46 %, su 120 prigionieri, e, più precisamente, il reato fu commesso sotto la sua influenza nel 63 % dei casi di omicidio, nel 74 % di ferite, nel 77 % dei reati contro il costume. Nella Marina sotto la sua azione furono commesse il 75 % delle mancanze le più gravi (Kreuz Zeitung-Berlino). Il Meltzer, studiando 500 casi nell'ospedale militare di Monaco di Baviera, ha trovato che l'abuso dell'alcool (vino e birra) agisce nell'80 % delle mancanze disciplinari e nel 90 % dei reati militari.

V. — Tutte le nazioni hanno avvistato il grave male, nell'esercito oltre che nella popolazione, e si sono adoperate per apportarvi rimedi: vedremo brevemente quali norme possiamo trarne:

In Germania dal 1877 ad oggi il movimento anti-alcoolico e le gravi imposte sulle bevande spiritose (1), hanno scemato il numero degli alcoolisti, nella popolazione civile e nell'esercito, come di già abbiamo veduto dalle cifre statistiche; il numero degli alienati per delirio alcoolico è disceso, negli Asili, del 30 al 40 %, mentre da noi abbiamo notato in che misura sia cresciuto. Con il numero degli alcoolisti acuti tra i militari, vi è scemato pure quello dei reati da ubbriachezza, mentre nell'ultimo quinquennio sono rimasti pressoché costanti — in una media circa di 345 all'anno — i reati disciplinari: su 100 mancanze contro la disciplina da 5 a 6 soltanto si sono prodotte in istato di ubbriachezza, e con maggior frequenza nelle provincie orientali, ove la popolazione usa anche l'acquavite, ed in Lorena ove si usa l'absinthe, mentre nel sud-ovest della Germania vi è consumo quasi esclusivo di vino e di birra. Per combattere, nell'esercito, le abitudini alcooliche, è vietato l'uso dell'acquavite durante le manovre, mentre è obbligatorio il thè od il caffè; in molti corpi d'armata si proibisce la vendita di essa nelle cantine reggimentali, o se ne tollerano soltanto piccole quantità; inoltre sono comminate pene severe per l'ubbriachezza constatata, specialmente nei servizi di guardia (Von Tobold).

Per la Marina militare, l'ammiraglio Von Müller, capo del gabinetto navale dell'Imperatore, ha provocato la esclu-

(1) Legge 14 giugno 1887 con la quale si imponeva una grave tassa sull'acquavite, mentre si agevolava la produzione della birra, che non contiene più del 3-4 % di alcool.

sione del *grog* dalla razione regolamentare, così a bordo come nelle cantine di terra; ad ogni recluta vien consegnato un libretto contenente i precetti del catechismo anti-alcoolista (dall'*Esercito Italiano*, N. 98, 19 agosto 1910).

Nell'esercito rumeno sin dal 1894 si è sostituita una razione di caffè o di thè, con 130 gr. di pane, ai 60 centilitri di acquavite a 16° che ogni mattina si dava ai soldati, e ciò con enorme beneficio. Da allora vi sono molto rari i casi di alcoolismo acuto, quasi sconosciuti quelli di alcoolismo cronico; così pure eccessivamente rari i delitti e le infrazioni disciplinari commesse in istato d'ubbriachezza. Ma più che tutto vi influisce la relativa temperanza della popolazione, che mette il paese al 15° posto tra tutte le nazioni europee, nel consumo individuale di alcool e cioè appena prima della Norvegia e della Finlandia (Butza).

Per l'esercito francese la circolare del 3 maggio 1900 ha proibito la vendita di alcun liquore alcoolico nelle caserme, compresi gli *aperitivi*, mentre eccita la sempre più larga diffusione del thè, caffè e cioccolatte; contemporaneamente apposite conferenze si tengono ai soldati per istruirli sui danni dell'alcoolismo, e gli ufficiali si sforzano di dare veramente un esempio educatore. Così, dice il Granjux, l'alcoolismo in questi ultimi anni, è scemato nell'esercito francese, mentre sale spaventosamente nella popolazione; con ciò molti soldati si ubbriacano, specialmente quelli che erano operai delle grandi città, ma il danno non deriva dalle cantine reggimentali: onde è inutile proibirvi la vendita degli alcoolici, quando nelle immediate vicinanze delle caserme si moltiplicano gli spacci, i *cabarets* (ove le kellerine infettano di morbi venerei il soldato ebbro). Bisognerebbe tenere la trappa consegnata, cosa impossibile; obbligare alla chiusura in caserma chi già si è mostrato ubbriaco, è pericoloso, e ad ogni modo non sono tali modi restrittivi che possano vittoriosamente combattere tanto male: i soldati trovano sempre modo, se ne hanno le tendenze e se l'ozio li travaglia, di ubbriacarsi, e su 15 soldati puniti per abbandono di posto, il Jude ne trovava 6 i quali furono sorpresi mentre si recavano a bere in uno spaccio vicino.

In Isvezia l'alcoolismo era assai diffuso nella prima metà del secolo scorso, nel 1855 fu promulgata una legge assai benefica con la quale si concentrava nelle grandi industrie,

sotto la sorveglianza dello Stato, la distillazione dell'alcool, mentre si faceva nel paese, ed in tutti i modi possibili, una energica campagna di temperanza, educando ed istruendo il popolo, agevolata dalla cultura diffusa e dalle buone condizioni economiche del paese. Così l'alcoolismo è scemato notevolmente, la Svezia è tra le nazioni più temperanti, e nell'esercito — dal 1876 al 1898 — i casi di alcoolismo curati nei luoghi ospedalieri, sono discesi del 78 %! (Kyellberg).

Per l'esercito americano il Testi ci fa conoscere i grandi benefici che avrebbe dato la istituzione di una specie di cantina a cooperativa militare (*canteen system*), sorta nella caserma di Vancouver nel 1880, ma riconosciuta ufficialmente e regolata nel febbraio 1889; è una specie di ricreatorio, in cui si consumano generi buoni, a prezzo modesto, con esclusione di alcoolici (tranne birra e vino nei giorni di festa, ed in sala appartata); ogni soldato ha un dividendo di circa 1 dollaro al mese, ed il resto del guadagno serviva per la biblioteca, la musica, gli *sports* ecc. Secondo le statistiche i benefici sarebbero stati notevoli, ed il Testi ricorda che, secondo il chirurgo generale O' Reilly, dove le dette cantine furono soppresse, si ebbero effetti disastrosi, e le morbosità da alcoolismo salirono al 22.65 %, e quella venerea al 164.9 %!

Ma sta in fatto che esse saranno degenerate, cosa facile a pensarsi sia per le tendenze alcooliste della popolazione, sia specialmente perchè i soldati sono professionali, di carriera e quindi soggetti ad abusare di alcoolici per impiegare il tempo; ed essendo volontario l'arrolamento, in un paese così attivo e febbrile di industrie, vi si arrolano in genere gli spostati sociali, quasi per avere un rifugio ed una occupazione economica. Ed invero nel 1901 furono abolite dal Ministero: ma, poichè il rimedio fu peggiore del male, si iniziò subito una campagna per ristabilirle, ciò che doveva avvenire nel 1907: fra tanto contrasto di idee, fu incaricato Anita-Newcomb Mc Gee di studiare il decorso annuo dell'alcoolismo nell'esercito americano, soprattutto in rapporto alla funzione delle dette cantine. Egli avrebbe constatato che, dopo la loro soppressione, la media delle malattie nettamente dovute all'alcoolismo, era scesa dal 34.5 al 27.7 per mille uomini di truppa, onde concludeva dimo-

strandone la inutilità od il danno, e la convenienza assoluta di altre misure profilattiche. Io credo però che la verità sia nella mezza via, in quanto cioè una imperfetta attuazione del principio, ed una degenerazione pratica di esso non deponga per la inutilità — peggio, per il danno — del principio, che è quanto mai utile e vantaggioso, mentre gli inconvenienti debbono mettersi soprattutto in rapporto col diverso ambiente militare.

Nell'esercito inglese si è copiato il *canteen-system*, aggiungendovi la creazione di leghe di temperanza, cui appartiene circa 1/3 dell'esercito; a secondo delle regioni si predica l'astinenza completa, o solo per le bevande spiritose distillate (dal Testi). Noto però che anche l'esercito inglese è formato di volontari, e quindi di militari di carriera, onde si ripetono, in esso, a tale riguardo, gli inconvenienti dell'esercito americano, e dell'antico esercito francese prima del 1870. Riguardo poi alle controversie tra le sezioni di temperanza, cioè dell'astinenza completa o parziale, si ripete qui quanto si è agitato in tutte le nazioni, nella stampa e nei congressi; è inutile predicare la moderazione, quando i limiti di questa si fanno assai elastici, e per ottenere buoni risultati occorre predicare l'astinenza completa; ma d'altra parte abitudini e bisogni fisiologici indubbi consigliano un certo uso di vino allungato, così come il Granjux ha sostenuto — per i soldati — di recente nel Congresso degli alienisti e neurologisti di lingua francese (Bruxelles, agosto 1910), dimostrando quale conforto *organico* risenta il soldato, dopo una fatica, bevendo un bicchiere di vino durante il pasto.

Nell'esercito inglese, nonostante il contrasto vivace dei principii, temperanti ed astinenti possono estrinsecare il loro còmpito benefico, gli uni accanto agli altri; e nell'ultimo Congresso anti-alcoolico di Londra (12°, del 1909) i duemila intervenuti poterono mettersi utilmente d'accordo nell'attuazione pratica di rimedi, necessari in quello più ancora, forse, che in altri eserciti, non solo perchè costituito da soldati di carriera, professionali, ma anche perchè, essendo essi ben pagati, più agevolmente possono dedicarsi alle passioni anti-igieniche, e perchè spesso il clima di paesi insalubri, nelle numerose colonie, li invita agli abusi alcoolici.

Secondo la relazione del colonnello Fawkes, presentata al detto Congresso (*L'alcool e la sua efficienza nell'esercito inglese*) (1), esistevano, l'anno scorso, 203 sezioni della *Associazione dei temperanti dell'esercito britannico*, sotto il patronato del Re, protetta e sovvenzionata dal governo, in tutti i modi incoraggiata dalle alte autorità militari, a cominciare dal Roberts e dal Kitchener —; parallelamente la mensa degli astemii, nelle Indie, fa parte delle istituzioni reggimentali. Gli effetti di questa lotta sono resi assai evidenti, fra le altre, da queste importantissime constatazioni: a) dall'inizio della campagna anti-alcolica ad oggi, nelle truppe residenti in India, la cifra annuale delle entrate negli ospedali è scesa dal 14 al 3 %; b) nella guarnigione dell'isola Maurizio dei soldati astemii nessuno presentava, dopo qualche mese di soggiorno, segni di deterioramento fisico dovuto al terribile clima tropicale, mentre il 25 % dei non astemi ne presentavano di più o meno gravi; c) ai progressi di tale lotta ha corrisposto la riduzione del 50 % nel numero delle adunanze dei consigli di guerra delle Indie (lord Kitchener) d) corrispondentemente alle abitudini di temperanza si sono diffuse le abitudini di economia, onde dei semplici soldati sono stati capaci nei venti anni di servizio, a far dei risparmi di 5000 lire, ma essi erano tutti astemi (lord Kitchener). Nella Marina la *Società di temperanza* contava 25,000 socii; ai marinai astemii è fatto, a bordo, un trattamento di favore, sia in forma di compensi di varia specie per la rinuncia al *grog*, (ancora in uso nella razione giornaliera per abitudine tradizionale, sia quali facilitazioni d'ogni genere durante gli scali nei vari porti (vice ammiraglio King Hall).

In Austria è proibita la vendita di alcool alle truppe in marcia e durante le manovre, e le cantine, sorvegliate accuratamente dai medici, sono incoraggiate a sostituire il latte ed il caffè all'alcool. In Baviera ottimi risultati dà la preparazione di speciali limonate, di vario genere, in bottiglia; così nel 14° fanteria, in un anno, se ne vendettero ben 68,000 bottiglie, mentre scemava della metà il consumo della birra (dal Testi). E' bene però ricordare che ciò è anche un contraccolpo delle mutate abitudini della popolazione, che

(1) Vedi per queste notizie l'*Esercito italiano*, N° 98, del 19 agosto scorso.

specialmente trova modo di trascorrere più igienicamente i giorni festivi, che non rinchiudendosi nelle osterie; ed in Baviera si beve pochissima acquavite, poco vino, molta birra, la quale contiene metà alcool del vino ed 1/10 del cognac, mentre costituisce una bevanda nutritiva per il suo contenuto di albuminoidi e di destrina, tanto da esser chiamata il *pane liquido* (Kirsch).

Ma la lotta contro l'alcoolismo si combatte in Francia più energicamente che altrove, nella popolazione e nell'esercito, perchè il danno è enorme, ed interi quartieri della grande *ville lumière* ne sono addirittura spaventevolmente devastati (1), sì che risultano anche inferiori alla realtà le tenebrose scene che con penna magistrale ci ritrasse lo Zola in molti suoi romanzi. Propaganda, conferenze, congressi si adoperano per il nobile scopo, che pur troppo però non può essere realizzato in breve ora, essendo la funesta tendenza effetto di un complesso di cause bio-economico-sociali; ed i rimedi debbono ricercare gli stessi intimi penetrali della anima sociale.

Per l'esercito il Viry — onde integrare gli sforzi e le proposte di altri igienisti militari, espose un tutto organico di rimedii diretti ed indiretti che effettivamente, se attuati in tutta la loro ampiezza, per quanto eredità biologica, educativa e sociale li contrastino energicamente, daranno ottimi frutti e serviranno a far fare un gran passo avanti all'esercito francese che, con il nostro, ha il triste vanto dell'aumento dell'alcoolismo; e con questo di più, che in esso cresce soprattutto l'alcoolismo cronico, cioè il diuturno inveterato intossicamento dell'organismo, con i suoi tristi molteplici effetti dannosi sui vari sistemi ed apparati funzionali. Che anzi a torto il Viry si rallegrava di un apparente miglioramento dell'alcoolismo nell'esercito, trovando 126 casi di intossicamento cronico etilico nel 1880, e soli 73 nel 1898 (egli pubblicava il suo studio nei primi del 1899): ma già l'anno stesso in cui il detto lavoro veniva alla luce i casi erano saliti a 103, e, con andamento progressivo, giungevano a 145 nel 1904. Laonde non sarebbe, forse, oggi egli stesso d'accordo con le sue idee temperanti di allora, e si converti-

(1) Vedi un articolo di Paolo Orano nel *Giornale d'Italia* del 19 settembre 1910. Parigi automatica.

rebbe alla astinenza auspicata da altri suoi colleghi, in favore della quale nel congresso di Bruxelles è stato vivamente combattuto il Granjux: pur troppo chi ha l'abitudine organica del bere, nonostante i consigli, gli ammonimenti, i divieti, berrà sempre, e suggerire la temperanza può significare alimentare il vizio, perchè tanti — fors'anco in buona fede — credono che bere un litro di vino o poco più nei pasti, ed uno o due bicchierini di aperitivo, sia essere temperanti, mentre ciò vale ad introdurre non meno di 100 grammi di alcool al giorno, nell'organismo, quantità non indifferente: e, sceso uno scalino, non è poi difficile scenderne un altro, o perchè è testa o perchè fa freddo, o perchè si è invitati ecc.

Il Viry adunque proponeva: 1° ammaestrare i soldati, con lezioni pratiche e col buon esempio, sui danni individuali, famigliari e sociali dell'alcoolismo; 2° trasformare le cantine reggimentali in luoghi salubri di convegno; 3° ostacolare il più che sia possibile l'uso di alcoolici fuori delle caserme; 4° impedire nelle cantine, di mattina, la vendita di bevande spiritose, favorendo, per la sera, lo smercio di thè, caffè, latte e cioccolatte; 5°, 6° e 7° limitare la specie di liquori, onde meglio sorvegliarne la vendita, e questa autorizzare solo nell'ora dei pasti e per qualche ora dopo, avendo cura di far esaminare il grado di purezza degli spiriti usati; 8° abbassare il prezzo dei nervini, del vino, della birra, innalzando quella dei liquori; 9° vigilare severamente che tutto proceda come è stato disposto dal Comando.

Queste proposte, però, a me sembrano insufficienti, e, direi, eclettiche: a che far vendere liquori, che, con qualsiasi specie di sorveglianza, condurranno sempre all'abuso? perchè non limitare la vendita soltanto a buon vino ed alla birra, oltre alle bevande nervine e sciroppose, favorendo in tutti i modi lo smercio di queste? che bisogno c'è di tenere uno spaccio simile, anche se limitato nelle ore, dentro un reggimento, ad allettare, e facilitare l'ebbrezza di quanti o non vogliono uscir di quartiere, o, peggio, sono puniti di consegna? e la limitazione delle ore non condurrà all'affollamento proprio allora, rendendo più vana la vigilanza? anzi, a che scopo tenere una cantina reggimentale, fomite di vizii, che riproduce le bettole e le osterie borghesi, e mantiene l'abitudine della vita inferiore che il popolo vi trascorre, e vale quindi

come pessima educazione morale, quando invece l'esercito deve fortemente contribuire ad una educazione dell'animo e della mente, se vuol rispondere alla sua moderna *funzione sociale*? Le cantine, inoltre, sono gestite da privati, da bottegai che speculano naturalmente sull'avidità alcoolica dei soldati, ed hanno tutto l'interesse di alimentarla, e di intrattenervi i consumatori con il ginoco delle carte e col fumare, e, come tutti i bottegai, hanno interesse a sofisticare i generi di consumo, peggio avvelenando stomaci e mente dei nostri soldati.

Ed è un errore credere che l'alcoolismo sia dato soltanto dall'uso dei liquori; in Italia per lo più è dovuto ad eccessi nel bere vino, di cui si consumano sino a 3-4 e più litri al giorno! Esso non contiene meno dell'8% di alcool, d'ordinario dal 10 al 12, vale a dire, in 3 litri, una media di 300 grammi!

Inoltre spesso è sofisticato, adulterato in più modi, contiene alcooli secondarii più tossici ed altri prodotti nocivi, da cattiva fermentazione o da manipolazioni fraudolente. D'altra parte è dimostrato che la propaganda pochi frutti dà se è limitata alla moderazione, mentre occorre lottare per l'astinenza, e per la messa in opera di quanto possa allontanare la tentazione del bere, per vizio o per ozio.

Però la Francia si è dovuta accontentare della lotta tenace e vigorosa contro i liquori, soprattutto contro l'*absinthe* e la sostituzione ad essi del vino e della birra è di già grande risultato; molto meno per il sidro, che contiene più di alcooli secondarii e di prodotti eteri (furfuri).

Tutto quanto si è fatto per la lotta anti-alcoolica nell'esercito, dalle prime misure promulgate nel 1892 sino a quelle recenti del 1903, e che il Simonin ha esposto al Congresso di Bruxelles, corrispondono in gran parte a quanto proponeva, modestamente, il Viry. E cioè: 1° soppressione in pace di qualsiasi distribuzione di acquavite o rhum; in guerra una razione di 0,625 litri al giorno per uomo, in via assolutamente eccezionale e per rare circostanze ben determinate dal regolamento; 2° interdizione assoluta di vendere nelle cantine di caserme e dei campi, e sui terreni di manovra, acquavite, liquori alcoolici od aperitivi; 3° lezioni e conferenze agli ufficiali, graduati e soldati, corredate da disegni, grafiche, quadri statistici, massime, episodi dimo-

strativi e fotografici, attaccate alle mura delle camerate e nelle infermerie, nei refettori e sale di convegno; 4° creazioni delle mense, con sale di lettura e di giuoco, biblioteca, ecc., per sottufficiali; 5° Idem per soldati; 6° soppressione progressiva, per estinzione, delle cantine in caserma; 7° rimpiazzo di esse con cooperative di consumo organizzate per reparti, sorvegliate, e vendita di bevande igieniche senza alcool; 8° organizzare escursioni collettive la domenica e le feste; 9° repressione disciplinare o penale rigorosa dell'ubriachezza e sue conseguenze; 10° ricompensare ufficiali, sottufficiali e soldati che meglio contribuiscono ad organizzare nelle caserme queste opere di educazione morale.

Parecchie di queste regole sono buone e fattive di risultati igienici, alcune specialmente, e da introdurre nel nostro esercito; il guaio si è che, in Francia, per l'abuso degli alcool nella popolazione, il reclutamento introduce ogni anno nell'esercito, molti beoni, sui quali può agire efficacemente soltanto l'igiene sociale; ond'è che — come dicevo — si son dovuti limitare nella lotta contro le bevande spiritose, favorendo le fermentate, specialmente il vino; così la distribuzione del vino, della birra e del sidro ai soldati è anche raccomandata, vivamente, dalle circolari ministeriali, che considerano il loro uso moderato (*sic!*) di natura igienica ed anche come costume nazionale. Qui forse hanno agito preoccupazioni agrarie, come effetto della crisi vinicola, ma giustamente nel congresso di Bruxelles vivamente è stata contrastata tale opinione, che però aveva autorevoli sostenitori (Régis, Granjux).

Ma, la lotta contro l'alcoolismo, nelle caserme, se deve anche essere diretta, per mezzo di conferenze, ammonimenti punizioni, vigilanza sulla vendita delle bevande alcoliche, ecc., deve soprattutto essere indiretta, di ampie vedute, continuativa ed illuminata. Il soldato, come l'operaio o il contadino, come il professionista od il commerciante o l'uomo politico, ecc., ha bisogno di un luogo di riunione, di un ricovero, di un posto ove trascorrere qualche ora di ozio e di noia, dove trovare amici e conversare, specialmente nel tempo cattivo. Ma se quegli altri hanno circoli e *clubs*, farmacie parlamentari, borsa da lavoro e simili, che cosa dà la società al contadino e all'operaio, oltre alla chiesa ed alla bettola? e che diamo noi al soldato oltre alla cantina? For-

tunatamente questo movimento anti-alcoolista ha condotto, dapprima in Francia (sull'esempio, migliorato, dei paesi anglo-sassoni) alla creazione della *casa del soldato* (*foyer o maison du soldat*), che è veramente il mezzo più efficace, non solo per combattere l'alcoolismo, ma anche per educare l'anima e la mente del soldato d'oggi, e del cittadino del domani. Si tratta di locali ampi, bene aereati ed illuminati, e scaldati d'inverno, in cui si trovano giornali, libri, giuochi di dama, domino, scacchi, ecc., con giardino per gli *sports* vari, che il Comando aiuta in tutti i modi, mediante premii, gare, feste; in cui si può fare della musica, o si prova una recita filodrammatica, ecc. Vi è annesso un *bar*, gestito dal reggimento stesso, ed in cui un soldato vende panini, thè, caffè, latte e cioccolatte, a prezzi minimi, permettendo opportunamente un bicchiere di vino o di birra dopo il pasto, e ciò in un sistema di cooperativa che richiama il *canteen system*. Da qualche anno da varie società femminili, che gagliardamente han preso parte alla lotta contro l'alcoolismo, tali *foyers* sono diretti, aiutati e vigilati, e soprattutto dall'*Union des dames françaises*, che è un germoglio della Croce Rossa di Francia: scopo supremo è essenzialmente quello di istruire ed educare dilettando, col rendere la vita della caserma la più attraente, gradita e variata, ove il soldato trovi la ricreazione dello spirito, e viva una vita socialmente superiore, che varrà assai ad orientare verso un campo più elevato di attività la sua mente quando tornerà in seno alla famiglia. Che si moltiplichino queste case, nei reggimenti, nelle officine, nelle miniere, dovunque gli aggregati umani collettivamente vivono e lavorano, e la moralità di un popolo avrà fatto un passo da gigante verso la redenzione dell'*Homo novus* (1).

In Italia comincia a farsi qualche cosa di simile, sull'esempio degli allievi carabinieri, ove bene funziona una specie di *foyer* militare; qualche altro reggimento ne ha seguito l'esempio, molti si sforzano di ottenere qualche cosa

(1) Nel Congresso anti-alcolico di Lione, tenuto nel 1908, dopo lunga ed elevata discussione, queste proposte furono riassunte in altrettanti voti: severe punizioni, anche di prigione, per gli ubbriachi; abolizione delle cantine reggimentali; proibizione di qualsiasi bevanda alcolica in guerra; istituire un *perimetro* di protezione morale attorno alle caserme col proibirvi ogni impianto di spacci e rivendite alcoliche; fondare le case dei soldati.

nei limiti ristretti del bilancio, le autorità incoraggiano, favoriscono, aiutano; manca però, ancora, la propaganda, attivata ed agitata nell'ambiente militare e nell'ambiente sociale; manca una esatta visione dei danni reali dell'alcoolismo, nell'esercito e nel paese, e solo adesso cominciano i governanti a preoccuparsene, ed a correre al riparo (1). Ma l'educazione del popolo e degli altri che non sono popolo è ancora da compiere; chi predica astinenza o temperanza è chiamato visionario, teorico, o retrico addirittura; una disposizione del sindaco di Roma, Nathan, che mirava a limitare il numero, enorme, degli spacci, è stata osteggiata e ritenuta antidemocratica; l'ordine dato dal prefetto Annaratone per limitare le ore notturne di apertura dei caffè, bar ed osterie ha sollevato grida di proteste. Che più mesi addietro era sorta un'agitazione per l'aumento del numero delle osterie, e per il ribassare del dazio comunale di entrata sui vini, onde accrescere il consumo, dal momento che nel 1909 la produzione vinicola, specialmente in alcune regioni, era stata assai elevata (Puglia, Sicilia, Lazio); ed invero si sono di assai accresciuti gli internamenti nel Manicomio di Roma per psicosi alcoliche! Lavoriamo noi, nel nostro esercito, dopo averne avvistato il male, diagnosticandolo nella sua interezza e gravità vera: l'esattezza della diagnosi è la suprema necessità della cura, e qui la cura è essenzialmente profilattica, di istruzione e soprattutto di educazione, morale e sociale, rendendo più elevate ed intellettuali le condizioni di esistenza del soldato, che ritrovi nella caserma una nuova famiglia, un ambiente sano, allegro, divertente, allettatore, che lo distraiga, gli affini l'animo, gli dirozzi la mente, e gli dia quel sano conforto della esistenza che così potentemente dispone al buon umore, al senso del dovere, ai sentimenti altruistici, e fa meglio sentire l'affetto per la famiglia, l'amore sacro per la patria, e la solidarietà umana! Così soltanto potrà essere raggiunto, nel modo migliore e più fattivo, lo scopo sociale inerente alla

(1) Da 2 anni assai provvidamente il Ministero ha abolito tutte le dotazioni di cognac e rhum che esistevano nei forti per i periodi di guerra; saranno giustamente sostituite con caffè e tè. Nel dicembre il Luzzatti ha presentato al Senato un buon progetto di legge per la lotta sociale contro l'alcolismo; da due mesi una serie delle proposte che ho accennato vengono vantaggiosamente attuate nel 13° artiglieria da campagna.

funzione moderna dell'esercito, nei paesi democratici, realizzando compiutamente i voti consacrati nell'articolo 1 della Istruzione per l'Igiene dei militari del R. esercito, per cui cioè « il soldato, compiuto il servizio obbligatorio nella famiglija militare, e rientrato in quella civile, deve continuare a portare, a beneficio dello Stato, il maggior contributo possibile della sua attività fisica e morale ».

BIBLIOGRAFIA.

SIMONIN. — *La prophylaxie anti-alcoolique dans l'armée.* (Caducée, 1910, N. 2).

MAISTREIAUX. — *L'alcoolisme dans l'armée.* (Caducée, 1910, N. 8).

SIMONIN. — *La réglementation officielle de la prophylaxie anti-alcoolique dans l'armée française.* (Congrès de Bruxelles, ag. 1910).

GRANJON ET JUDE. — *La criminalité alcoolique dans l'armée. La prophylaxie.* (Congrès, id.).

SIMONIN. — *La crise excito-motrice de l'alcoolisme aigu devant la justice militaire.* (Congrès, id.).

JUDE. — *La criminalité alcoolique dans le gouvernement militaire de Lyon et au 100^{me} corps d'armée.* (Congrès, id., o Caducée, 20 ag. 1910, N. 10).

BINET-SANGLÉ. — *L'alcoolisme dans l'armée.*

LEY ET CHARPENTIER. — *Rapport sur l'alcoolisme et la Criminalité.* (XX Congrès franç., ag. 1910, Bruxelles).

VON TOROLD. — *Les délits d'ivresse dans l'armée allemande.* (Caducée, N. 14, 1910).

HUTKA. — *L'alcoolisme dans la population roumaine et dans l'armée.* (Caducée, N. 15, 1910).

TESTI. — *L'esercito e l'alcoolismo.* (Firenze, tipogr. Claudiana, 1908).

VIRY. — *La prophylaxie de l'alcoolisme dans l'armée française et surtout dans le 2^{ème} corps d'armée.* (Arch. de Méd. et de Pharm. milit., 1899).

BONNETTE. — *L'alcoolisme dans l'armée.* (Caducée, 1903).

MELTZER. — *Condizioni psichiche anormali nei soldati.* München, marzo 1911.

APPENDICE I

L'azione criminogena dell'alcool nell'ambiente militare

Ho parlato della importanza criminogena, nell'ambiente militare, dell'alcool, e del suo valore rispetto alle infrazioni disciplinari. Alcune recenti osservazioni che di recente ho avuto occasione di fare mostrano ancor più chiaramente tale nesso causale, in quanto dimostrano anche i rapporti tra stati di ebbrezza alcolica ed altre specie di reati che non siano di violenza, ad esempio le diserzioni ed i furti. Inoltre ho potuto osservare come molti soggetti, non degenerati, né alcoolisti per tendenze ereditarie o per veri impulsi morbosi o per abitudini ormai radicate nella trama della personalità biopsichica, vi siano spinti, in genere, dai compagni veramente ubbriacconi per dannoso contagio morale (poiché in ciascuna forma, normale od ano-

mala di attività umana collettiva, si trova l'organizzatore, il propulsore, il *meneur* e quelli che seguono, imitano e formano la costellazione: così nelle società criminali vi ha il delinquente nato che è a capo, ed i delinquenti abituali, od anche occasionali, che seguono, ed agiscono. Oppure, altre volte, è l'ozio nelle ore di libera uscita, o l'occasione di una festa da solennizzare, od un invito; infine, anche, una abitudine saltuaria, non prepotente, che però talora li trascina o dà l'occasione di trascendere, con danno conseguente.

Fondamentalmente, però, troviamo da una parte i degenerati, gli ereditari, i nevrotici, che non possono fare a meno dello stimolo alcolico, che non ne riconoscono il danno, o che — per debole volontà, o per l'abitudine prepotente, o per tendenza anomala, e morbosa — certamente torneranno a bere dopo la pena; altri invece ne riconoscono il danno, hanno — spontanea od inculcata — la persuasione che l'alcool conduce a mali passi, e deteriora l'intelligenza e la salute, e sanno confrontare lo stato presente di astinenza col periodo che precede la pena, e quindi — soprattutto ammaestrati dall'esperienza — si ripromettono di non più mancare, e taluni anzi sentono vergogna dei trascorsi cui un eccesso di libazione li condusse.

Certo vi sono gradazioni, e si può notare una zona grigia di soggetti che ora dicono e pensano così, ma che sono ipobulici, e, pur resistendo — magari — all'allettamento del vino, non sapranno resistere alle persuasioni ed agli inviti dei compagni; la seriazione è estesa, naturalmente, dai dipsomani a coloro che al certo non berranno più, attraverso il gruppo mediano degli instabili e degli ipobulici.

Ma, da queste osservazioni, sgorgano alcuni rilievi di grande interesse disciplinare e sociale, scientifico e pratico, e cioè: 1° i degenerati difficilmente potranno correggersi, e fatalmente torneranno a bere, e ad ubbriacarsi, ed a commettere mancanze od anche reati; 2° i nevrotici ed i *cébrali* del Laségne (ereditari, nevrastenici costituzionali, deboli mentali) sono poco tolleranti, presentano facilmente disturbi nervosi e mentali con scarse dosi di alcool, né sempre possono moderarsi nell'uso, che ne aggrava le condizioni anomali, mentre l'astinenza li migliora, 3° quelli della media normalità traggono molto beneficio dall'astinenza forzata che importa la pena, la quale così assolve bene il suo compito educatore e moralizzatore; 4° il modo col quale i condannati rispondono alla inchiesta sulle loro abitudini alcoliche, sul danno che ne ricavano, sui pericoli sociali e disciplinari, e sul vantaggio dell'astinenza durante la pena che scontano, dà un saggio, ed è come una pietra di paragone, per le costutuzioni psiconervose singole, per le tendenze e stati morali di ciascuno, e quindi per la prognosi di ciascun caso; 5° donde la necessità di eliminare gli uni, di migliorare gli altri, di aiutare nella profilassi di astinenza la zona dei deboli volitivi, di educare tutti quelli che mostrarono possibilità o facilità di ravvedimenti; e ciò soprattutto con quei mezzi cui ho accennato, e dei quali taluni ho visto genialmente applicati nella caserma del 13° artiglieria, in Roma (*laur-tennis* gioco della palla, gare ginniche, e specialmente costituzione di una filodrammatica, che attira l'interesse e l'attività di molti soldati, di-

venuti attori, autori, artisti di genere vario, macchietti, ecc., nelle ore di libera uscita); 6° infine la pena stessa, e la continuazione di tali provvedimenti educativi, hanno grande importanza sociale, perchè danno modo di attuare un risanamento morale e psichico, una educazione della volontà, una saggia ed umana disciplina delle attività lavorative individuali, onde, dalle nuove sane abitudini di vita e di funzioni nervose, la famiglia e la società — oltrechè l'individuo — trarranno vantaggi inestimabili.

Ed ora, passando alle cifre, dirò brevemente che dei 117 soggetti da me personalmente studiati, (condannati da un minimo di 1 anno di reclusione in su), ben 81 commisero il loro reato in istato di ubbriachezza, o almeno di ebbrezza alcolica; e precisamente 43, cioè il 37 % del totale dei reclusi mentre erano veramente ubbriachi, e 38, cioè il 31 %, in istato di ebbrezza (brilli, semiubbriachi, *inciucciati* o *sborniati*). Vale a dire che l'alcool ha esercitato la sua azione criminogena, in modo esclusivo o prevalente, nel 68 % dei reati, e, rispettivamente, nel 54 % quale fattore unico e sufficiente, nel 43 % quale fattore predominante!

Di tali reati, 64 erano di insubordinazione nelle sue varie forme (con insulti, con minacce, con vie di fatto, naturalmente per lo più contro graduati di truppa); ma inoltre vi erano 24 reati di furto, 33 di diserzione; inoltre in 12 casi il reato, di violenza, (lesioni, ferimenti, sfregi) era stato commesso prima della venuta alle armi, ma 5 anche da militari, in tutto 17; per queste 4 specie di reati le quote rispettive dei soggetti ubbriachi, o brilli, sono 55-10-20-8, e cioè l'86-42-41-48 %!

Più volte le diserzioni, le insubordinazioni, od i furti sono ripetuti, o fra di loro commisti, oppure associati a rifiuto d'obbedienza, a forzata consegna, ad abbandono di posto, ad ubbriachezza od addormentamento in servizio. Fra le altre specie di reati di lesioni, per lo più commesse da borghese, vi sono anche rapine, o sfregi, o ratti o violenze carnali; ma anche da militari furono commesse 2 rapine a mano armata in istato di ubbriachezza, un omicidio colposo e 2 preterintenzionali).

Ma è anche interessante un'altra indagine che traccia la via per la prognosi, e per i rimedi profilattici, quella cioè sulla predisposizione individuale, ereditaria o personale, in quanto la costituzione degenerativa eccelle, e spiega spesso, sia le tendenze forti verso questo tossico, sia i danni considerevoli alla vita collettiva che il tossico stesso produce agendo su dei sistemi tarati e su della personalità anomala o degenerata.

Precisamente: a) in ben 74 casi, cioè nel 63 %, si aveva ereditarietà, neuropsicopatica per 24, alcolica semplice o commista ad altre note morbose in 39, criminale od amorale-semplice o insieme ad una delle precedenti, in 11; b) in 23 casi, cioè nel 20 %, si avevano precedenti morbose: infettivi, in 8 (tifo, meningite, ecc.), o neuropatici in 15, o di forti tendenze alcoliche in 80, o di scarsa tolleranza anche a piccole quantità di alcoolici, con facili reazioni inadeguate in 12, di tendenze discrete o periodiche in 11, e, più o meno commisti, cat-

divi o pessimi precedenti familiari, sociali e criminali in 40; discreti in 11; in tutto 51, cioè nel 44%, e cattiva condotta militare e disciplinare in 39, di cui 11 condotta discreta, per mancanza di sbernia, in tutto 33%; per soggetti che avevano — o non — ereditarietà. Buoni soggetti sono classificati 65 individui, di cui taluni però dall'alcool sono resi eccitabili, emotivi, sia nel temperamento abituale sia, soprattutto, dopo una libazione; altri ipobulici od un po' annessi nella moralità, parecchi anche facilmente violenti, o passionali dopo aver bevuto; e specialmente mancano quelli che rappresentano dei maleducati sociali, rozzi o primitivi, pur essendo in fondo di sufficiente potenziale psiconervoso, affettivo e lavorativo. Di essi 33 fecero insubordinazione, 32 farti o diserzione, o lesioni da borghese. Essi si pentirono, e promisero ravvedersi, riconoscendo il danno dell'alcool e il beneficio dell'astinenza forzata nel reclusorio; per essi la profilassi antialcoolica gioverà molto, ma gioverà eziandio per molti del primo gruppo, che nell'intossicazione alcoolica abituale trovano ragione di eccitabilità, di smarrimento nel potenziale energetico già scarso od instabile, e di offuscamento della sentimentalità etica, di già scolorita e maculata nelle oscillazioni del tono della personalità bio-psichica.

APPENDICE II.

Disegno di legge Luzzatti-Fani

sul provvedimenti per combattere l'alcoolismo in Italia.

In quest'ultimo decennio il problema dell'alcoolismo è stato fortemente agitato in Italia, in leghe, congressi, riviste e giornali, dalla cattedra ed in parlamento; nell'ottobre scorso si tenne a Milano un Congresso nazionale, già il IV della serie, e la propaganda, nell'Alta Italia, si fa attivamente, imperniata per Milano nell'Umanitaria, nei cui locali gli operai sono educati ed istruiti nella lotta antialcoolica, praticamente attuata nei ristoranti cooperativi e nelle *buvettes*, mentre in tutti i locali sono sparsi tabelle con massime, sentenze, aforismi, o illustranti con disegni a colori i danni numerosi che l'alcoolismo inquina nei vari organi, od i dissesti finanziari, famigliari, sociali, che da esso derivano, dalla miseria al carcere, dall'abortimento dell'ubriaco alla degenerazione della stirpe. L'ultimo congresso freniatrico di Venezia largamente si occupò del problema, dal punto di vista della diffusione delle malattie nervose e mentali, in cui l'alcool ha valore etiologico esclusivo o prevalente, o per le quali costituisce una forte disposizione organica; ed io ricordo l'elevato dibattito fra il Lombroso reciso abolizionista, ed il Bianchi che ammetteva potesse il vino, in dose moderata, riuscire benefico, anche per la preoccupazione della grande importanza che ha in Italia il problema della viticoltura; il Congresso votò l'ordine del giorno Lombroso, in parte modificato, nel quale si afferma che l'alcool mai è necessario, che talvolta — in piccole dosi — può essere utile (in alcune malattie infettive), in genere innocuo per la sua azione gastrica, ma sempre dannoso, in qualsiasi dose, per i neuropatici e gli anormali.

Il Zerboglio scrisse un bello studio sull'alcoolismo, e di recente presentò alla Camera dei deputati una mozione, che, accettata dal governo e fatta propria da esso, diede occasione al passato Ministero di presentare al Senato un progetto di legge, dopo che le varie autorità avevano fornito elementi di fatto, raccolti con adatti metodi statistici; il progetto, con la firma dei ministri Luzzatti e Fani, portante la data del 5 dicembre 1910, doveva essere discusso prima delle vacanze estive, ma sarà certamente ripreso dal nuovo Ministero, dappoiché i dati raccolti — dei quali darò un breve cenno — sono di grande interesse scientifico e sociale.

La relazione al disegno di legge, dopo di aver enumerate tutte le conseguenze dannose dell'avvelenamento etilico, presenta la statistica dei morti per alcoolismo cronico, che sono in continuo aumento; mentre i morti nel totale, dal 1887 al 1898, dopo una tendenza quasi costante a diminuire, presentano in realtà, nei due anni estremi della serie, una differenza in meno di circa 120 mila, intanto che la popolazione è cresciuta di circa 4 milioni, invece i morti per alcoolismo cronico, nelle medie dei vari quinquenni, e del biennio 1907-08, sono stati: 446-565-507-570-780.

Ma, come è dimostrato nell'allegato 1° il danno, e l'aumento, sono più gravi per alcune regioni che per altre, onde per quelle s'impongono maggiormente dei provvedimenti legislativi, che la media del Regno attenuano l'apparenza della gravità del male.

Invero, nei corrispondenti periodi di media, abbiamo le seguenti cifre: per il Piemonte 57-87-78-83-106; per la Lombardia 95-136-119-120-162; per la Liguria 33-42-30-33-47; per il Veneto 70 85-91 144-162; per l'Emilia 27-39-33-31-47; per la Toscana 21-31 26-32-43; per le Marche 29-32-24-33-58; per l'Umbria 8-8-8-11-23; per il Lazio 14-14-20-19-23; per Abruzzi e Molise 21-10-8 12-19; per la Campania 13-13-14-21-19; per le Puglie 12-15-10-10-14; per la Basilicata 2-5-2-3-4; per la Calabria 10-11-8-8-15; per la Sicilia 23-29-19-15 15; per la Sardegna 18-20-15-22-24. Vale a dire in due regioni, Abruzzi e Sicilia, vi è stata diminuzione, rispettivamente del 9 e del 47%; in tutte le altre aumento, fra il primo e l'ultimo periodo, nella relativa misura del

P.	Lo	Li	V.	E.	T.	M	U	La	C.	P.	Ma	C.	Si
46,	42,	30,	57,	42,	51,	45,	64,	50,	37,	14,	50,	33,	25;

l'aumento maggiore è stato nell'Umbria e nel Veneto — fortemente vi contribuisce l'emigrazione, per esempio per la Basilicata.

L'intensificarsi del danno ben si rileva dall'esame delle cifre dei pazzi per alcoolismo, cui già ho accennato per il triennio 1903-05; mentre negli anni 1890, 1895, 1900, 1905, 1909, il numero totale dei ricoverati nei manicomi d'Italia era, rispettivamente 16478-13164-15320-18190-21678, aumentato cioè del doppio, il numero dei ricoverati per psicosi alcoolica era 478-780-946-1601-3099, cioè 7 volte di più; nei detti anni la quota degli uni al totale dei pazzi era, per cento, 4,51-5,93-6,17-8,80-14,30.

Così impressionante risultato trova facile spiegazione in due rilievi statistici di notevole importanza: 1° mentre nell'esercizio 1888-89 ven-

nero prodotti in Italia, dalle varie fabbriche, ettolitri 85.281,80 di spirito ne vennero prodotti invece ben 800.537,18 nell'esercizio 1908-09, cioè quasi 10 volte di più; e, toltane la quantità esportata in natura od in liquori, rimasero, pel consumo, rispettivamente ettolitri 41.000 e 625.000, cioè ben 15 volte di più! — 2° il numero dei pubblici esercizi è cresciuto ovunque in modo più che proporzionale all'aumento medio della popolazione; per esempio, gli spacci erano 190.217 nel 1904, 223.253 nel 1909, cioè con l'aumento del 17.4 %, mentre la popolazione è cresciuta nei detti anni solo del 8.2 %.

Ma è ancora più grave il fatto che tale aumento è assai più forte per alcune regioni le quali avevano di già il massimo dell'alcoolismo, segnatamente nel Veneto, Lombardia e Lazio, onde le autorità prefettizie avevano dovuto ricorrere a provvedimenti speciali per porvi argine; e la stessa relazione al disegno di legge sente di dovere melanconicamente constatare che vi è da dubitare assai « sull'opinione, così largamente diffusa, della tradizionale sobrietà del popolo italiano ». Così, dagli allegati si può rilevare che nel 1909 si trovava uno spaccio per la seguente quota regionale di abitanti: P. 168 — Li. 111 — Lo. 128 — V. 135 — E. 165 — To. 145 — M. 176 — U. 150 — La. 142 — Abb. 145 — Ca. 167 — P. 211 — Ba. 158 — C. 181 — Si. 232 — Sa. 129 — Regno 153; — ed invece nel 1904 le quote erano, rispettivamente: 189 — 122 — 135 — 159 — 193 — 162 — 198 — 163 — 150 — 160 — 192 — 242 — 222 — 177 — 250 — 160 — Regno 171 — La variazione percentuale dell'aumento, di 17.4 nel Regno, fu del 68.6 in Calabria, del 46 nelle Marche, del 43.1 nell'Umbria ecc. E naturalmente l'aumento è stato massimo nelle grandi città, specie a Genova, Milano, Venezia e Roma.

La lotta antialcoolica è stata soprattutto formidabilmente ingaggiata dalle nazioni nordiche, col monopolio di stato non a fine fiscale, con la proibizione assoluta di vendita col sistema Göteborg cioè di concedere l'esercizio degli spacci a società antialcooliche. La relazione afferma giustamente che i mezzi per tale lotta sono diretti ed indiretti; ma noi non dobbiamo dimenticare che il problema ha anche un lato esteso, di natura educativa ed economico-sociale. Oltre alle varie, numerose, prescrizioni legislative del progetto in parola, fra i vari mezzi di cui fa cenno, e che hanno ripercussione indiretta nell'esercito con l'ostacolo che essi porranno alle abituali ubriacature dei giovani, futuri soldati, ve ne sono che possono anche, e con vantaggio, essere attuati nell'esercito, o che hanno per fine la difesa del soldato: limitare le ore di rivendita, tener chiuso nei giorni festivi, vietare la vendita delle bevande alcooliche distillate nelle cantine reggimentari, e negli spacci ambulanti che seguono le truppe in manovra; introdurre nelle scuole e caserme speciali insegnamenti; fondare o coadiuvare alla fondazione di trattorie di temperanza e di *buvettes* senza alcoolici; divieto di apertura di spacci nelle vicinanze delle caserme; che il pagamento del salario agli operai (e della cinquina ai soldati) non sia fatto nel giorno precedente al festivo, ecc.

P. CONSIGLIO

GLI APPARECCHI MILITARI DELLA PRUSSIA NEL 1857 E LA PACE DI VILLAFRANCA

(Continuazione e fine, V. disp. IV, pp. 80.)

Lo stesso giorno 26 aprile, nel quale Cavour consegnava la risposta del Piemonte, il generale Moltke inviava al Principe reggente una lettera che merita di essere ricordata, non solo per le elevate considerazioni militari che contiene, ma anche come documento della fermezza di carattere che fu una delle più belle doti del Maresciallo.

Già si è detto come vi fosse divergenza di vedute fra il ministro della guerra, von Bonin, ed il Moltke circa la zona del primo schieramento delle truppe: il concetto del Bonin aveva avuto il sopravvento e questi, valendosi dell'ordine dato il 17 dal Principe reggente, aveva ordinato che si prendessero i necessari provvedimenti nel senso da lui desiderato.

Ma il Moltke non era affatto disposto ad ammettere l'ingerenza del ministro in questo primo atto che faceva parte della condotta della futura guerra e di cui egli sarebbe stato il responsabile effettivo: epperò scrisse al Principe reggente:

« In seguito ad incarico conferitomi verbalmente da S. E. « il ministro della guerra, ho subito fatto compilare il quadro « per il trasporto di otto corpi d'armata al Reno ed al Meno, « e l'ho presentato oggi stesso; *ma lo schieramento iniziale di « un esercito è cosa di sì grande importanza e fa parte in modo « così assoluto delle attribuzioni dello stato-maggiore generale, « che io prego V. A. R. di volermi concedere la grazia di « esporre rispettosamente le mie obiezioni intorno ai punti « di concentramento a me prescritti » (1).*

Seguitava quindi facendo notare che la linea indicatagli andava da Aquisgrana a Bamberg, distanti 60 miglia; per ottenere quindi un effettivo concentramento si sarebbero poi dovuti fare ulteriori spostamenti, che la maggior parte delle truppe sarebbe stata costretta ad effettuare a piedi, non es-

(1) *Moltke's militärische oec.*, pag. 87.

sendovi più la convenienza di altri trasporti ferroviari. Ripeteva quindi le più probabili ipotesi sullo svolgimento delle operazioni e concludeva raccomandando al Principe reggente di volere accettare la proposta di uno schieramento più ristretto, al quale si sarebbe facilmente arrivati spostando di poco le teste di tappa ferroviarie. Secondo questo progetto, che era quasi identico a quello del 26 febbraio,

il VII ed VIII corpo d'armata si dovevano radunare in 4 settimane a Treviri;

il III e V corpo d'armata si dovevano radunare in 4 settimane a Francoforte.

il corpo della Guardia si doveva radunare in 6 settimane a Colonia;

il II corpo d'armata id. 6 id. a Bonn;

il IV corpo d'armata id. 6 id. a Coblenza;

il VI corpo d'armata id. 6 id. a Aschaffenburg.

Mentre ferveva ancora la discussione suscitata da queste giuste osservazioni del capo dello stato-maggiore, l'Austria faceva nuovi passi per decidere la Prussia a chiarire il proprio atteggiamento. Il 2 maggio infatti l'ambasciatore austriaco conte Rechberg faceva notare al governo prussiano che, se la guerra fosse stata limitata all'Austria ed al Piemonte la Confederazione non avrebbe avuto motivo di parteciparvi, ma in seguito all'intervento della Francia « sembrava giunto il momento in cui l'intera Germania avrebbe dovuto seriamente considerare se con l'attacco portato contro la potenza austriaca non si dovesse ritenere minacciata la sicurezza dell'intera Confederazione » (1).

L'ambasciatore concludeva assicurando che l'Austria si era in ogni caso messa in condizioni di far concorrere alle operazioni comuni la quantità di truppe richieste dai patti federali.

Ma questi nuovi tentativi non erano destinati a miglior esito dei precedenti.

Frattanto le operazioni militari nella valle padana erano incominciate: esse si trascinavano invero, per l'indecisione

1) *Der Krieg* ecc. vol. III pag. 276

del maresciallo Gyulai, con imprevedibile lentezza, ma presto si sarebbero avute grosse battaglie, e ciò non sfuggiva a Moltke che, seguendo con occhio vigile gli avvenimenti, vedeva con gioia come la Francia avesse destinato alla impresa d'Italia il maggior nerbo delle proprie forze. Infatti in una conferenza col Principe reggente, ch'ebbe luogo l'8 di maggio, il capo dello stato-maggiore prussiano dimostrava come la Francia, a malgrado che avesse un esercito di mezzo milione di armati, non avrebbe potuto opporre sul Reno più di 148.000 uomini, mentre i soli otto corpi prussiani sommarono a 250.000 ed altrettanti ne sarebbero potuti accorrere dai vari paesi della Confederazione.

« Quando un mezzo milione di soldati — egli soggiunse — sarà in armi sul Reno, ma solamente allora, le nostre parole di conciliazione daranno assai da pensare al governo francese. Qualora poi esse non fossero accolte, seguirebbe l'immediata invasione del territorio francese ». E più oltre, per ribadire il concetto della necessità di agire con decisione e celerità: « Dal punto di vista militare — egli concludeva — è indubitato che la decisione di mobilitare l'armata deve portare con sé il determinato intendimento di attaccare i Francesi nel loro territorio » (1).

Ma ad attraversare i disegni del Moltke sorse in quei giorni un inatteso avversario, Ferdinando Lassalle, il fondatore del partito socialista tedesco. Egli pubblicò un opuscolo intitolato: « La guerra d'Italia ed il dovere della Prussia » nel quale suggeriva al popolo, come già infruttuosamente aveva fatto Bismark verso il governo, di prendere le parti dell'Italia (2).

L'opuscolo fece rumore ma non scosse il sentimento nazionale del popolo prussiano ostile ai Francesi, tenuto vivo anche dall'agitazione non interrotta degli stati minori della Confederazione.

Del resto si avvicinava il momento previsto da Moltke, nel

(1) *Moltke's militärische* ecc. pag. 102.

(2) Il Lassalle s'accontentò quasi subito le idee contenute nell'opuscolo e scrisse a Carlo Marx di aver detto il contrario del proprio pensiero, che cioè egli avrebbe voluto in cuor suo la guerra contro la Francia, ma poiché « il savait de source sûre que le gouvernement prussien y était décidé », aveva cercato d'impedirla perché una guerra popolare avrebbe rinsaldato la monarchia a danno del partito democratico (Ernest Seidler — « *Ferdinand Lassalle* » cap. VII).

quale la Prussia avrebbe palesato il suo pensiero; le occorreva però, prima di schierarsi apertamente in favore dell'Austria, di chiarire maggiormente gl'intendimenti di questa.

A tale intento il 10 maggio fu mandato a Vienna il generale Villisen: si seppe così che l'Austria con un'azione comune degli stati germanici si riprometteva, non solo il mantenimento dei suoi possessi territoriali in Italia ma di annientare la potenza del Piemonte, riducendolo in condizioni da non poter nuocere, e nel tempo stesso con una marcia su Parigi deporre dal trono Napoleone. Inoltre essa pretendeva che, qualora la Prussia non credesse di aderire a questo programma, essa Austria sarebbe stata libera di stringere patti speciali con gli altri stati della Confederazione.

Come si vede da questo programma l'Austria, non solo avrebbe voluto il concorso della Germania nelle operazioni, ma si riserbava una condizione privilegiata nella Confederazione, che la Prussia non intendeva di riconoscere.

Vero è che in seguito il gabinetto di Vienna rinunciò poco alla volta alle pretese più esorbitanti, tuttavia poichè le trattative andavano per le lunghe l'imperatore Francesco Giuseppe, che era rimasto ancora a Vienna, nella speranza forse di recarsi col grosso delle forze sul Reno, andò in Italia.

Ivi però le cose della guerra incominciavano a volgere poco favorevoli per gli Austriaci, già battuti a Montebello ed in altri scontri minori. Il 26 maggio allora il conte Rechberg, che aveva sostituito al ministero il conte Buol, mandò una nuova circolare agli ambasciatori austriaci presso gli stati germanici, nella quale era detto che urgeva raccogliere un corpo di osservazione sul Reno per impedire alla Francia di mandare altre truppe in Italia, e che l'Imperatore era di opinione, che essendo oramai completata la mobilitazione dei corpi federali, si facesse uno schieramento strategico sul medio Reno « anche senza il concorso delle « forze prussiane ». L'Austria vi avrebbe potuto inviare 50.000 fanti, 16.000 cavalli e numerosa artiglieria.

In questa circolare si raccomandava però di far le cose in modo da non irritare la corte prussiana, pur cercando di riuscire finalmente a sapere ciò che l'Austria doveva aspettarsi in vista di futuri gravi avvenimenti.

In Italia intanto gli alleati vincevano a Palestro, Vinzaglio ed a Confienza; poi il 4 giugno vincevano ancora una battaglia più importante a Magenta. Il momento previsto da Moltke era dunque giunto, infatti il gabinetto di Vienna « ritornò a prendere in esame le proposte già presentate dal « generale Willisen; la Prussia allora, nell'intento di con- « servare l'integrità territoriale dell'Austria in Italia, si di- « chiarò pronta ad intervenire con una mediazione armata, « ed a seconda dell'esito di questa di procedere come esige- « vano il suo dovere di grande potenza europea e l'onore « della Germania » (1).

Il 14 giugno infatti fu dato l'ordine di mobilitare sei corpi d'armata prussiani (Guardia, III, IV, V, VII, VIII) e fu proposto alla Confederazione di radunare un corpo di osservazione di 60.000 nomini.

Contemporaneamente il ministro degli esteri von Schleinitz chiariva così apertamente all'ambasciatore prussiano a Vienna, von Werthe, lo scopo di questi armamenti:

« Nous voulons — egli scriveva — que la guerre qui a « éclaté en Italie ne conduise pas à un renversement de « l'ordre des choses existant; nous voulons, au contraire, ob- « tenir le maintien des possession territoriales de l'Autriche en « Italie, telles qu'elles ont été fixées par les traités de 1815, et « rétablir la paix sur cette base, rien ne nous fera dévier de « ces réclamations » (2).

Questo programma includeva in modo non dubbio la partecipazione della Prussia alla guerra, poichè il gabinetto di Berlino non poteva certo farsi l'illusione che gli Alleati avrebbero rinunciato al frutto dei buoni successi riportati in Lombardia per la sola preoccupazione di una semplice dimostrazione armata della Germania sul Reno.

Era dunque giunto il momento per la Prussia di agire con sollecitudine: il 15 giugno infatti, il generale Moltke proponeva al Principe reggente di avvicinare sin dai primi movimenti le truppe mobilitate per quanto possibile al Reno ed al Meno, pur restando in massima al di qua dei detti fiumi per considerazioni politiche. Nel tempo stesso sottoponeva all'approvazione del Principe uno specchio nominativo degli

(1) *Moltkes militärische*, c. , pag. 123.

(2) OLLIVIER. — *L'Empire*, vol. IV, pag. 183.

stati-maggiori dei corpi d'armata destinati ad entrare in campagna.

Tutte queste proposte furono approvate e la mobilitazione procedette con alacrità.

Ma l'Austria avrebbe voluto una risolutezza ancora maggiore; e ciò è naturale poichè sui campi della Lombardia la sorte era ogni giorno più avversa alle sue armi. La grossa sconfitta toccata il 24 giugno a Solferino e S. Martino aumentò le sue preoccupazioni, e la sua impazienza di essere aiutata si fece anche maggiore quando gli Alleati incominciarono a passare il Mincio.

Questo fiume, secondo la vecchia sentenza del generale Radowitz (1), il quale non teneva forse in gran pregio l'etnografia e la storia, faceva parte della frontiera degli stati germanici, e non bisognava perderne il possesso (2).

Per compensare gli scacchi subiti occorreva dunque che si effettuasse senz'altro l'invasione del territorio francese dal confine renano, ed a tale intento il feldmaresciallo principe di Windischgrätz fu mandato in speciale missione presso il Principe reggente perchè spingesse la Prussia a porre fine alla sua opera di mediazione e « rinunciando alla sua politica speciale, muovesse guerra a Luigi Napoleone come « nemico comune » (3).

In seguito a questa missione il 4 luglio la Prussia proponeva agli stati della Confederazione: 1° di aggregare alla Prussia il IX e X corpo federale; 2° di assumere il comando supremo delle forze federali riunite tanto austriache come prussiane; 3° di tener pronti a far marciare anche i contingenti di riserva non ancora mobilitati.

Queste proposte non potevano essere di molto aggradimento per l'Austria poichè esse, integrando il programma sostenuto con tanta tenacia dal Moltke, davano alla Prussia la desiderata supremazia, facendola intervenire nel conflitto

(1) Il generale Giuseppe Radovitz fu uomo politico e militare assai influente in Prussia; godè particolarmente la stima del re Federico Guglielmo IV; nel 1848 fu capo della destra nell'assemblea nazionale germanica; ministro degli esteri nel 1850, si ritirò poi dalla vita politica occupandosi quasi esclusivamente di questioni militari; scrisse infatti pregevoli studi in seguito ai quali nel 1853 fu preposto alle istruzioni militari dell'esercito prussiano.

(2) PAGANI — *Milano e la Lombardia*, pag. 462.

(3) *Der Krieg*, ecc. vol. III, pag. 295.

alla testa di più di otto corpi d'armata, in condizioni pertanto di mutare indubbiamente le sorti della guerra.

Ma il gabinetto di Berlino, a cui erano note le critiche condizioni dell'Austria, era così certo che le sue proposte sarebbero state in massima accettate, che il giorno 4 luglio istesso il Principe reggente dava il seguente ordine per il primo concentramento delle forze mobilitate:

« Al Ministero della guerra.

« In seguito agli accordi presi dò incarico al ministro della guerra di procedere immediatamente al concentramento del « III, IV e V corpo d'armata ed all'avanzata del VII e dell'VIII, in conformità del progetto del capo di stato-maggiore dell'esercito, da me approvato.

« Postdam, 4 luglio 1859.

« In nome di S. M. il Re

« GUGLIELMO, principe di Prussia, reggente.

« Controfirmato: v. BOXIN » (1).

Le previsioni del gabinetto prussiano non erano errate: il 6 luglio infatti il principe Windischgrätz riceveva dall'imperatore Francesco Giuseppe l'ordine di avvertire il Principe reggente che l'Austria accondiscendeva alla proposta di porre tutte le forze federali mobilitate sotto la direzione della Prussia, designava anzi a quest'alta carica il principe Federico Guglielmo in persona; chiedeva però di essere messa al corrente delle trattative in corso fra i gabinetti di Berlino, Pietroburgo e Parigi.

Il feldmaresciallo Windischgrätz partecipò il giorno dopo al Principe reggente tali comunicazioni; questi si mostrò grato del comando designatogli, ma temette forse che, per il personale intervento dell'Imperatore egli potesse passare in sottordine, e però fece conoscere che avrebbe proposto alla Confederazione di « concentrare sull'alto Reno i corpi della « Germania meridionale e quelli che l'Austria avrebbe messo « a disposizione, e di riunire invece sul medio Reno quelli « della Germania del nord insieme all'intero esercito prussiano. Queste due armate così non avrebbero avuto bisogno « di un unico comando, solo avrebbero dovuto agire di pieno « accordo contro il comune nemico per due diverse linee « d'operazione.

(1) *Moltke's militärische*, ecc. pag. 180.

« Relativamente alle trattative in corso fra i gabinetti di « Pietroburgo, Berlino e Parigi, il Principe reggente diede « formale assicurazione che egli aveva stabilito come base il « *mantenimento dei possedimenti territoriali dell'Austria nello* « *stato « ante bellum »*, sarebbero soltanto stati oggetto di « esame i trattati esistenti fra l'Austria ed alcuni degli « stati italiani confinanti » (1).

**

Il giorno 6 luglio le trattative fra l'Austria e la Prussia per un'azione comune erano dunque giunte ad un punto tale da non poter lasciare dubbio alcuno che la Francia avrebbe fra breve dovuto accorrere alla difesa della propria frontiera orientale.

Per l'antica rivalità fra le due potenze germaniche rimanevano, è vero, alcuni punti sui quali l'accordo non era stato raggiunto, ma si può ora con fondamento asserire che queste difficoltà si sarebbero dovute appianare qualora gli Alleati avessero continuata la loro azione offensiva.

Ma già sin dalla metà di giugno l'imperatore Napoleone era seriamente preoccupato delle complicazioni che si manifestavano sull'orizzonte politico, e della situazione militare assai difficile nella quale avrebbe potuto venirsi a trovare.

L'Inghilterra infatti, sebbene fosse salito al potere lord Palmerston, si mostrava poco disposta ad appoggiare la Francia, poichè nel popolo si era fatta strada la voce di chimerici progetti di sbarco di forze francesi sulle coste britanniche: d'altra parte la Russia faceva chiaramente comprendere che le sue condizioni interne non le avrebbero potuto permettere di andar oltre ad una benevola neutralità.

Gli apparecchi militari della Prussia invece erano una grave incognita.

Anche Cavour se ne preoccupava, tanto che il 22 giugno scriveva sul giornale *L'Opinione*:

« L'ordinare armamenti ed annuciare che ciò avviene per « intervenire nella questione italiana è un fatto così grave « che non è possibile ignorarlo o considerarlo con leggerezza: l'armata prussiana è un nuovo fattore che entra in « attività nella politica europea e del quale bisogna tener « conto (2) ».

(1) *Der Krieg*, ecc. vol. III, pag. 2.

(2) PAGANI. — *Milano e la Lombardia*, pag. 47.

Le parole sono alquanto oscure, ma si farebbe torto al profondo acume politico del grande statista se si mettesse in dubbio contro chi egli riteneva diretti quegli armamenti.

Del resto proprio in quel giorno istesso l'imperatrice Eugenia, la quale aveva sempre seguito con vigile occhio gli apparecchi oltre Reno, telegrafava a Napoleone: « Se passate « il Ticino la coalizione si pronuncerà contro di noi. La « Prussia già mobilita i suoi corpi d'esercito, e sul Reno « siamo deboli » (1).

A quest'ultima affermazione l'Imperatrice era stata spinta dalle sollecitazioni del ministro della guerra, Randon, il quale non si ristava dal farle constatare come la Francia fosse impreparata a sostenere la lotta in due teatri di guerra.

« Dopo che 120.000 uomini sono partiti per l'Italia, egli « diceva, si è trovato che non ne rimangono abbastanza per « prendere l'offensiva sul Reno (2) ». E perciò « tempesta- « va di lettere e dispacci il maresciallo Vaillant, dicendogli di « scongiurare l'Imperatore a pensare alla Francia » (3).

Ad accrescere vieppiù le preoccupazioni di Napoleone gli perveniva anche in quei giorni la seguente lettera dell'ambasciatore russo Gortschacow: « Ne vous fiez pas aux décla- « rations rassurantes de la Prusse: elle sera entraînée jusqu'au « bout comme elle n'a cessé de l'être depuis le commence- « ment; son intention est de porter une armée sur le Rhin « et une autre sur le Mein. Si vous voulez éviter la terrible « extrémité d'une guerre avec l'Allemagne, qui embraserait « bientôt l'Europe entière, hâtez vous de négocier » (4).

Tuttavia gli entusiasmi suscitati dalla vittoria di Solferino e di S. Martino parvero rianimare i propositi di guerra ad oltranza; Napoleone chiamò dalla Francia una nuova divisione, sollecitò l'arrivo del parco d'assedio ed ordinò alla flotta, padrona dell'isola di Lussini, di apparecchiarsi all'attacco di Venezia. Erano però fuochi di paglia per mascherare l'intimo pensiero e non perdere i vantaggi dei buoni successi riportati.

Di fatto invece le preoccupazioni dell'Imperatore andavano sempre crescendo, poichè ogni giorno gli pervenivano notizie più gravi degli apparecchi militari della Prussia.

(1) ALFREDO PANZINI. — *It. 1859*, pag. 369.

(2) RANDON. — *Memorie*, vol. II, pag. 36.

(3) PAGANI. — *Milano ecc.*, pag. 478.

(4) OLLIVIER. — *L'Empire ecc.*, vol. IV, pag. 216.

Il 4 luglio anzi giunse a Valeggio il conte Schouwalow, il quale gli recava una lettera autografa dello Tzar, con cui questi insisteva sulle informazioni dategli circa gli intendimenti ostili della Prussia, e gli ripeteva il consiglio di porre fine alla guerra (1).

Queste informazioni erano giuste poichè la Prussia, facendo passare in seconda linea le divergenze tuttora esistenti con l'Austria, e ben sicura ch'esse si sarebbero alla fine appianate secondo i propri desideri, si apparecchiava ad entrare in lizza con forze straordinarie.

Il Moltke infatti così scriveva il 10 luglio, quando ancora nulla era trapelato delle trattative di pace già in corso:

« In seguito alla decisione presa dalla Confederazione, « dietro proposta della Prussia, S. A. R. il Principe reggente si degnò di ordinare il concentramento del III e « V corpo d'armata a Francoforte sul Meno, come pure quello « dell'VIII a Treviri e Coblenza, quello del VII a Colonia e « quello del IV a Düsseldorf.

« A questo concentramento, se non interverranno altri fatti « politici, dovranno seguire altri provvedimenti militari che « consisteranno nella mobilitazione del II, VI e I corpo d'armata e nell'avanzata del corpo della Guardia, del II e del « VI corpo d'armata verso i corpi prussiani già schierati sul « Reno e sul Meno.

« Poichè in seguito alla proposta già presentata dall'ambasciatore prussiano alla Dieta, il IV corpo federale sarà « unito all'armata prussiana del Meno ed il X a quello del « Reno, e sarà assegnato al Principe reggente il comando « supremo di tutte le forze dello scacchiere occidentale, restano così stabilite le basi delle eventuali future operazioni « contro la Francia. La massa delle forze che dovrà procedere oltre il Reno, secondo il progetto approvato da S. A. « imperiale, sarà divisa in tre armate: quella del Meno composta dei corpi prussiani III, V e VI e del IX federale: « quella della Mosella dei corpi prussiani IV, VII ed VIII; « ed infine quella del Reno dei corpi prussiani II e della « Guardia e del X federale.

« A questo schieramento si dovrà aggiungere una quarta « armata, composta del VII ed VIII corpo federale, che troverà posto nei pressi di Rastatt (2) ».

(1) OLLIVIER. — *L'Empire* ecc. vol. IV, pag. 216.

(2) Moltke: *militärische*, ecc., pag. 163.

Gli apparecchi di guerra erano dunque realmente straordinari, come del resto voleva il disegno del Moltke che si proponeva con una vigorosa e rapida azione offensiva di marciare diritto su Parigi.

« La Prussia era tutta in armi — conferma ufficialmente « la nuova pubblicazione dello stato-maggiore germanico — « la mobilitazione di due terzi dell'esercito era completa, il « resto delle forze era sul piede di guerra.

« Le truppe erano già in marcia verso i luoghi di radunata « e non era un segreto che il 15 luglio sarebbero incominciati i trasporti ferroviari verso il Reno, i quali in brevissimo tempo avrebbero colà concentrato un esercito di « 250.000 uomini, cui si sarebbero aggiunti gli altri contingenti tedeschi. Perciò il pericolo era imminente (1) ».

Il mezzo milione di Tedeschi vagheggiato da Moltke si apparecchiava dunque ad assalire la Francia (2). Avrebbe potuto Napoleone III, pur facendo conto sul sicuro concorso dei Piemontesi, data l'inferiorità numerica delle sue forze e la cattiva situazione strategica, far fronte alla situazione? Egli non credette di porre a tanto rischio la corona ed il suo paese, ed il 6 luglio, « voulant sans doute masquer ses dispositions intimes et ne pas laisser croire aux Autrichiens « qu'il était aux abois » (3), diede prima gli ordini per un movimento generale in avanti di tutte le forze per il giorno appresso, poscia inviò il generale Fleury al quartier generale nemico a Verona con le prime proposte di pace.

Il 12 luglio l'imperatore Napoleone annunciava alle sue truppe che le basi della pace erano gettate e con singolare franchezza così si esprimeva: « Vous allez bientôt retourner « en France: la Patrie reconnaissante accueillera avec transport ses soldats, qui ont porté si haut la gloire de nos « armes à Montebello, à Palestro, à Torbigo, à Magenta, à « Melegnano, à Solferino; qui en deux mois ont affranchi

(1) Moltke's *Kriegslehren*, pag. 19.

(2) Ciò è confermato anche da Federico Masson, il noto storico ed accademico di Francia: egli, infatti, il 26 giugno 1909 scriveva nel *Gaulois* « di aver avuto occasione di leggere di sfuggita alcuni anni addietro un rapporto personale segreto dell'imperatore Napoleone nel quale questi, narrando il suo incontro con l'imperatore d'Austria, a Villafranca, diceva « che Francesco Giuseppe gli aveva confermato che la Prussia era pronta « a scendere in campo e varcare il Reno ».

(3) OLLIVIER. — *L'Empire* ecc., vol. IV, pag. 226.

« le Piemonte et la Lombardie, et ne se sont arrêtés, que
« parce que la lutte allait prendre des proportions, qui n'étaient
« plus en rapport avec les intérêts que la France avait dans
« cette guerre formidable » (1).

Più esplicite furono poi le dichiarazioni da lui fatte il 14 luglio al conte Luigi Belgioioso podestà di Milano, che con Cesare Giulini, Uboldi de' Capei, Porro e Bonetti, assessori del Municipio, gli avevano recato un indirizzo di gratitudine della città. « Accolgo con soddisfazione — egli disse — i sentimenti di riconoscenza dei Milanesi, che mi vengono espressi dalla Municipalità. Credano che nessuno più di me desiderava di finire in una volta la questione italiana. Ma anche il capo di una grande nazione non può far sempre tutto ciò che desidera. Eravamo al punto di una guerra generale e capiranno che era una cosa assai grave. In tal caso io avrei dovuto portare la mia armata d'Italia sul Reno per difendere la Francia e non so poi cosa qui sarebbe avvenuto... » (2).

Anche nei discorsi ufficiali che l'Imperatore ebbe occasione di pronunciare al suo ritorno in Francia, egli non nascose il vero motivo della pace: il 19 luglio infatti così rispondeva ai grandi dignitari dello Stato che erano andati ad ossequiarlo: « Croyez-vous qu'il ne m'en ait pas coûté de retrancher ouvertement devant l'Europe, de mon programme, le territoire qui s'étend du Mincio à l'Adriatique? Croyez-vous qu'il ne m'en ait pas coûté de voir dans des coeurs honnêtes de nobles illusions se détruire, de patriotiques espérances s'évanouir? Pour servir l'indépendance italienne, j'ai fait la guerre contre le gré de l'Europe; dès que les destinées de mon pays ont pu être en péril, j'ai fait la paix » (3).

Tuttavia queste franche dichiarazioni di Napoleone non valsero a calmare la tempesta suscitata nell'animo degli Italiani dalla delusione provocata per il bel sogno troncato e per lungo tempo le più fantastiche accuse contro l'imperatore dei Francesi trovarono credito.

Ma altre delusioni vi furono in quei giorni.

scelta Piemontese. — Giornale ufficiale del Regno — 15 luglio 1859.
ricavate da un taccuino di appunti di Massimiliano De Leva e
regani nella citata opera alla pagina 541.
L'Empire ecc. vol. IV, 272-73.

Il rimpianto per l'occasione perduta traspare, infatti, chiaramente dal seguente ordine del giorno alle truppe emanato il 16 luglio dal castello di Babelsberg dal Principe reggente di Prussia. Esso dice:

« Nel momento in cui scoppiò la guerra fra due grandi
« potenze vicine, io ordinai che l'esercito si mettesse sul
« piede di guerra per conservare alla nazione prussiana la
« posizione di grande potenza che le spetta. Il pericolo che
« allora minacciava è passato; mentre voi eravate ancora in
« marcia per raggiungere le posizioni assegnatevi le potenze
« belligeranti conclusero improvvisamente la pace.

« La nostra avanzata tuttavia ha dimostrato la nostra
« ferma risoluzione che, qualunque fossero state le sorti
« della guerra, i nostri confini e le provincie della Germania
« avrebbero dovuto restare inviolate.

« Voi avete dimostrato la volenterosità che io mi atten-
« devo e soprattutto avete mantenuto un contegno degno del
« nome prussiano. Molti di voi hanno fatto personali sacrifici
« ed io ve ne esprimo la mia piena riconoscenza » (1).

Ma il principe Federico Guglielmo esprime assai più chiaramente il suo dispetto per l'inattesa pace in una sua lettera al duca di Coburgo del 14 luglio nella quale anzi, a conforto per l'avvenire, è ripetuto minacciosamente il proverbio tedesco « aufgeschoben ist nicht aufgehoben » e equivalente al latino « *plus differitur non aufertur* » (2).

Fu infatti partita rimessa; solo che il dramma anziché un atto ne ebbe due, Sadowa e Sedan.

Dinnanzi a tutte queste prove indiscutibili che il nembo tedesco che s'addensava oltre Reno nell'estate del 1859 non fu una chimera, appaiono sempre più ingiustificate le parole del Mazzini citate al principio di questo scritto. L'Europa non poteva trasalire, come non fece, di meraviglia e di sdegno nel vedere l'imperatore dei Francesi porre fine ad una campagna, sino allora fortunata, per ritornare col suo esercito verso i confini minacciati della Francia.

Forse anzi chi allora era più adentro alle cose della politica ammirò com'egli con fine accorgimento riuscì a co-

(1) *Moltke's militärische ecc.* pag. 172.

(2) ALESSANDRO LUZZO. — *Moltke e la guerra del 1859.* — La Lettera, giugno 1900.

gliere il momento opportuno per pergere il ramoscello di olivo, traendo profitto degli ultimi tentennamenti dell'Austria che, irritata dall'altero contegno della Prussia, ne desiderava e ne temeva, ad un tempo, l'appoggio.

Ma le vittorie avevano suscitato negl'Italiani speranze che andavano al di là anche delle promesse fatte dall'imperatore dei Francesi e le imprescindibili necessità ora viste, che costrinsero questi alla pace, non furono comprese dai più: avvenne anzi che nel dolore provocato dalla delusione i diversi partiti politici, risorti a dividere gli animi, furono quasi tutti concordi in un punto solo, negli attacchi contro Napoleone.

Fra i pochi che ebbero in quei giorni una visione giusta delle cose fu Giuseppe Garibaldi. Egli, imperturbato nella sua grandezza, restando al disopra delle meschinelle lotte politiche, nel congedare il 23 luglio a Loreto i volontari, disse loro: « Reduci alle vostre case e fra gli amplessi dei vostri cari, non dimenticate la gratitudine che noi dobbiamo a Napoleone ed all'eroica Nazione francese, della quale tanti valorosi figli e per la causa d'Italia, giacciono ancora feriti e mutilati sul letto del dolore.

« Comunque sia l'intenzione della diplomazia europea sulle nostre sorti, ricordatevi soprattutto che noi non dobbiamo staccarci dal nostro programma: *Italia e Vittorio Emanuele* » (1).

In realtà però le fortunate vicende della politica fecero sì che l'opera di Napoleone III, costretto a destreggiarsi fra le opposte esigenze della sua posizione di capo della nazione allora paladina della Santa Sede ed il suo sincero amore per l'Italia, non poté essere per lungo tempo giudicata passionatamente.

(1) Questo proclama, riportato per intero da Ascanio Labadina nella pregevolissima opera *Milano ed alcuni momenti del risorgimento italiano* (p. 202) venne pubblicato nella *Gazzetta di Milano* del 27 luglio 1859, nella *Lombarda* del 30 luglio e nella *Gazzetta di Modena* del 29 luglio dello stesso anno ed in altri periodici; esso è ricordato anche dal Guenzoni nel vol. I, pag. 488 della sua opera su Garibaldi.

La franca dichiarazione di gratitudine per Napoleone che vi si rileva e che risponde pienamente al carattere generoso ed impulsivo di Garibaldi, dispiacque forse ai partiti avanzati del tempo, tanto che di questo proclama fu messa in circolazione un'altra edizione nella quale il nome di Napoleone è stato soppresso.

Una copia, anzi, dell'importante documento, che si conserva nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, risulta redatta secondo la versione mutilata.

Riarsero infatti dopo Villafranca le polemiche contro di lui per la convenzione di settembre e più ancora dopo la triste Mentana: poi venne la catastrofe di Sedan e l'Italia, poichè ebbe quasi completata la propria redenzione, preferì non pronunciare l'ultima parola sulla così detta « sfinge napoleonica » e lasciò che sull'opera dell'infelice Imperatore, come sulla sua persona cadesse l'oblio.

« Oramai però, scrisse l'illustre patriota senatore Cado-
lini, è giunto il giorno in cui dalla storia si devono attingere i fatti, appurarli, ed apprezzarli con sereno giudizio. Quando ciò si faccia non si può mettere in dubbio che, se non avesse imperato Napoleone III, la Francia non sarebbe mai venuta in nostro aiuto » (1).

Strano pertanto appare l'ingigimento politico col quale fu possibile commemorare, due anni or sono, il cinquantenario della seconda guerra per l'Indipendenza, ostentando quasi di dimenticare colui che l'aveva resa possibile.

Sarebbe bello pertanto che almeno in quest'anno, sacro alla memoria di quanti contribuirono all'opera meravigliosa della nostra unità, cadesse l'artificioso oblio che circonda la figura di Luigi Napoleone e la sua statua, che pur gl'Italiani gli vollero eretta, dovrebbe finalmente esser tratta fuori dall'ombra discreta del cortile del palazzo senatorio di Milano, non già per relegarla sulla collina memoranda di Solferino, come taluno proporrebbe, chè là degnamente ricorda ed ammonisce la cuspide dell'ossario, ma per collocarla nel cuore della grande metropoli lombarda, di quella Milano che fra un delirio di applausi vide l'Imperatore dei Francesi cavalcare vittorioso per le sue strade, per la prima volta e per sempre sgombrata di Austriaci.

Quest'atto di giustizia troverebbe ora consenziente la grande maggioranza del nostro popolo il quale, in una rapida sintesi dell'opera di Napoleone per l'Italia, associa in un medesimo pensiero riconoscendo il profugo che negli anni 1830 e '31 congiurando subiva il carcere e rischiava la vita, ed il vincitore di Magenta e di Solferino.

Roma, gennaio 1911.

RODOLFO RAGIONI
capitano del bersagliere.

(1) *Corriere della sera*, 8 giugno 1900.

I CARABINIERI REALI A PASTRENGO

(30 aprile 1848)

Benchè non ancora del tutto svanita sia l'eco delle campagne 1848-49, la critica storica ha ormai il dritto d'impadronirsi di quelle gloriose e dolorose vicende e può accingersi a darne un giudizio completo, imparziale e sereno. Anzi, dove, come nel caso attuale, trattasi di storia militare, un siffatto giudizio si può tanto meglio precisare, in quanto vive fuori della politica, spesso morbosa, passionale ed ingenerosa. Essa è perciò prevalentemente obbiettiva, positivamente tracciata alla stregua rigorosa dei fatti, i quali, come appunto qui, quando sono accertati da documenti e coordinati nei loro logici rapporti, non possono dar luogo a controversie.

Il solenne giudizio della Commissione per le ricompense al valore militare ha riconosciuto rigorosa e documentata la constatazione dei particolari concernenti la carica di tre squadroni carabinieri reali a Pastrengo, escludendo ogni anteriore dubbio circa la possibilità di precisare l'episodio con elementi sicuri e sostanziali. Ed il conferimento solenne (20 giugno 1909) compiuto personalmente da S. M. il Re, della medaglia d'argento al Valor Militare alla Bandiera della Legione Allievi — simbolo e sintesi dell'Arma — ciò ha affermato e proclamato.

Il compito ufficiale venne assolto premettendo alla narrazione di coordinamento dei dati di fatto, un ampio esame critico delle fonti, nel quale fu scrutato e liberamente analizzato il complesso tema della verità psicologica oltrechè storica. Varie ragioni tecniche ed obbiettivamente particolari hanno però consigliato di *sopprimere l'esame critico* delle fonti in questa pubblicazione, la quale resterà così informata ad una assoluta sobrietà espositiva ed induttiva.

Ma l'argomento è prevalentemente affettivo, nei fini a cui dev'essere inteso, poichè concerne la valutazione, affidata a dati certi, della potenza e dignità del sentimento del dovere, e di quella suprema nobiltà morale del coraggio estremo,

alle quali, negli ordinamenti militari, è giustamente, ed anche saviamente, attribuito il titolo a condegne onoranze.

Il compilatore pertanto non ha saputo dispensarsi, investito, anzi dominato dal tema, dall'aggiungere qualche accenno, essenzialmente psicologico, sugli attori del dramma, e specialmente sul grande ed infelice Sovrano, contro il quale fu per tanto tempo e così acutamente ingiusta la coscienza italiana, ignara del vero. Non altrimenti fu tratto a ricordare parole di celebri autori e pensatori, i quali, alla gloria dell'irresistibile coraggio, che baldo affronta ogni estremo pericolo pel dovere e per la Patria, attribuirono in ogni età le splendore che le spetta fra le umane benemerienze.

Questo lavoro, integrato con siffatti intendimenti, svolge in sostanza due temi, bensì coordinati ma intrinsecamente distinti, uno essenzialmente storico-tecnico, l'altro storico-biografico.

Nella speranza che anche le due parti con aspetto soggettivo — premessa e conclusione — giovinco a costituire una reale unità di lavoro, si dà termine a questo cenno volgendo il pensiero all'influenza morale che può essere esercitata dal rievocare un epico e glorioso episodio della Storia Nazionale e di quella dell'Arma dei Carabinieri Reali.

Il *sursum corda* è più che mai bisogno dei tempi e di quella difesa morale che solamente può fornire la vera storia.

PREMESSA.

Questo scritto non mira a ricostruire nè a precisare le operazioni strategiche che diedero luogo al fatto d'armi di Pastrengo, nè a rappresentarne le fasi dell'azione tattica. Qui si vuole soltanto, colla scorta delle indicazioni più sicure, specialmente ufficiali, e tanto di parte Sarda che di parte Austriaca, rappresentare la veridica e commovente cronaca del drammatico momento in cui Re Carlo Alberto affrontò, poco men che solo e con ardore eroico, le truppe nemiche, e poi tre squadroni di carabinieri reali le investirono con una carica violenta, salvando il Re e lasciando coll'impulso vigoroso la nostra linea combattente.

Non è qui storia, ma cronaca, cioè esposizione di fatti particolari avvenuti; e la cronaca deve servire a reintegrare l'aspetto di quegli eroi tutti, dallo sventurato Principe fino ai più modesti cavalieri, nella gloria che ad essi

spetta e che la Patria, dopo tanti anni deve loro attribuire.

Infelice Re! Si direbbe che a Lui alludessero le parole di rievocazione di un'angosciosa esistenza che Garzia rivolge a Cosimo nella tetra tragedia di Alfieri:

« . . . Cosmo, tu che i giovanili anni
Lungi dal Trono e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti, or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli,
Tu che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso . . . »

Ma ben più mesta e cupa fu la vita di Re Carlo. Chi ha letto quel monumento di sincerità psicologica che sono i due volumi del marchese Costa di Beauregard (1) su Carlo Alberto, sa come Egli abbia avuto una straziante infanzia, come adolescente si sia trovato il suo animo, così affettuoso ed appassionato, oppresso dal più bieco spirito di perfidia reazionaria, come la gioventù ne fosse colma di amarezze ed umiliazioni sanguinose dal lavoro intenso di coloro che volevano erede del Trono Sardo il Duca di Modena, marito della figlia primogenita di Vittorio Emanuele I.

(1) Maria Carlo Alberto Costa di Beauregard, morto il 15 febbraio 1909 compilò i due lavori: *La Jeunesse du roi Charles Albert* e *Les dernières années du roi C. A.* (che gli valsero un seggio nell'Accademia francese), colla scorta preziosa dei tanti documenti dell'Archivio dei Sonnaz e di quelli ereditati dal padre, il devoto scudiero di C. A. anche nei due esili di Firenze e di Oporto. Forse dapprima il Ferrero per criticare alcuni giudizi del Costa. Ultimamente poi il conte Mario degli Alberti, nipote di Alessandro La Marmora, colla sua pubblicazione: *Dieci anni di storia piemontese, 1814-1824* (Ed. Bocca) ha portato un nuovo tributo di argomentazioni sulla Restaurazione e sul Ventuno in Piemonte, illuminando apparenti contraddizioni che potevansi desumere dall'esame comparativo delle memorie del Santarossa, del Pinelli, del Brofferio, dell'Oderici, del Manno, del Thaon di Revel, del Luzzo del Rimeri, del D'Ancona, del Costa di Beauregard e del Ferrero. Non può negarsi che il lavoro del Ferrero e più ancora quello del conte Degli Alberti ed il recentissimo del Torta (*Il moto piemontese del 21* - Albrighi e Segati 1910), hanno corretto vari errori di fatto, nei quali cadde il Costa, ma tali opere nulla hanno tolto alla verità e alla perfetta pittura psicologica ch'egli fece della figura del Re martire. Né il raffronto fra le lettere private del Re ed i suoi due memoriali (già stampati dal barone Manno) (Anno 1821, *Rapport ed détails de la Revolution qui eut lieu en Piémont dans le mois de mars et détails sur ma Régence* - Anno 1838 *Relazione ad Majorem Dei Gloriam*), il primo dei quali avente lo scopo di salvaguardare i suoi diritti al trono nel congresso di Verona, possono offuscare la memoria del Principe, cui potrà forse assegnarsi ansiosa titubanza ma non mai un men che alto senso di libertà. Purtroppo del Cattaneo in poi le dispute sugli albori del nostro risorgimento sono state spesso guidate da quelle passioni di parte che formano i giudizi sulla base di rancori e di prevenzioni di setta.

L'anima ardentemente liberale ed italiana lo trasse verso i cospiratori nobilissimi. Le atroci arti dei dominanti lo schiacciavano. *Il ne sent pas la queue de la poêle lui rougir dans la main*, sussurravano i suoi cortigiani. Gli fu imposto di combattere in Ispagna contro la libertà, e pur eroico là fu. Ecco Carlo Alberto: il 1821, il Trocadero; gli anni bui di regno fino al 1846; e poi le Riforme; lo Statuto, la guerra d'indipendenza, il volontario esilio, la morte di martire.

Così fu, come non poteva non essere. Nato colla più nobile e generosa anima, allevato prima in un volgare disordine domestico (quel deplorabile uomo che fu il suo padrigno, conte di Montléart, lo confinò in una pensione ginevrina ove soffrì il freddo e la fame), poi in un ambiente d'assolutismo cieco, non poteva non manifestarsi in Carlo Alberto l'azione di due forze opposte, quale la descrive il Poeta di Solmona:

« Tale la nave
« Cui dominan contrarii il vento e l'onda,
« Il doppio impulso sente, ed erra incerta
« Fra . . . »

Ma la forte anima poté pure resistere, ed infine vincere le influenze e pressioni bieche e stolte, e giungere a morte colla luminosa visione d'un futuro raggiante che, giunta l'ora fatidica, non mancò.

La cospirazione militare del 1821 trovò così in lui una ingenua incertezza, un dubbio angoscioso nello scegliere fra i suoi sentimenti liberali ed il dovere di soldato, fra l'amicizia e la fede giurata al Re consanguineo. Ma anche da questo episodio la figura del principe sabauda balza oggi in piena luce sfolgorante di dolorosa lealtà. Fra la pubblica opinione brancolante nel vuoto, spinta da retori a cose estreme, fra quei bagliori antelucani di libertà, incerti prodromi dei sentimenti di Unità, il principe Carlo Alberto, profeticamente presago che i tempi non erano maturi e fors'anche persuaso che il gran fatto dell'Indipendenza non era serbato a lui di compiere, rifiutò di partecipare alla cospirazione che il 2 marzo 1821 gli fu proposta dal Collegno, dal Santarossa, dal Lisio e dal Corail; ma compreso della giusta causa, supplicò il Re di concedere la Costituzione ed in pari tempo, pur invitandolo a tute-

lare l'ordine, rifiutò di svelare il nome dei generosi liberali al Ministro della guerra che gliene faceva richiesta.

Nel *Memoriale* da lui diretto ai Regnanti per salvaguardare i suoi diritti alla Successione, da discutersi nel 1822 al Congresso di Verona, documento certo insospettabile perchè sommerso al giudizio delle Potenze della Restaurazione, egli altamente proclama che « non poteva fare la spia » denunciando i congiurati.

Ritornato in patria dopo la subita imposizione di combattere in Spagna a favore di una causa contraria ai suoi sentimenti liberali ed affidatagli da Vittorio Emanuele I la Reggenza, elargì la Costituzione, che da Modena Carlo Felice si affrettò annullare, condannando il cugino ed imponendogli l'immediato esilio.

Triste viaggio per il terzo e non ultimo esilio! Di passaggio per Modena, Carlo Felice e quella Corte ducale si rifiutano di riceverlo. Giunge a Firenze colla moglie Maria Teresa, ed è costretto abitare all'albergo Schneider perchè lo suocero Granduca di Toscana non vuole ospitarlo.

Per forza di eventi e contro le diffidenze del vecchio regime gli è concesso ritornare a Torino, previa la firma di un atto col quale lo si obbliga « à conserver intactes et les « bases fondamentales et les formes organiques de la monarchie absolue »; in pari tempo si stabilisce che il giorno della sua incoronazione verrà costituito un Consiglio della Corona, formato di Prelati e dei Cavalieri dell'Annunziata, che lo terrà sotto tutela. Egli non regnerà che di nome.

Ma sorge l'alba del 1848! Ci si riporti ai tempi, e si giudichi il Principe quando, disdegnoso dei potentati e della dichiarazione strappatagli, elargisce la Costituzione e bandisce la Guerra Santa. La discordia dei popoli d'Italia, il tradimento dei Principi, i disastri militari, gli confermarono esser vittima di un misterioso e crudele destino. A Lui che offrì in olocausto all'Italia la Corona, la vita, i figli, non vittoria, non acclamazioni di popolo, ma il dolore della sconfitta e le atroci umiliazioni della ritirata da Milano. Che più? Narrano i suoi intimi d'averlo inteso offrirsi a Dio quale vittima sacra alle sorti d'Italia.

Siamo al 1849! Gran mercé se al Carlo Alberto del 1849 non arrivano gli strali delle passioni di parte. Ma è questa

campagna che riconferma turpi — come ben afferma il Cibrario — le voci di tradimento per chi fu invece tradito, la fama di ambizioso, di sanguinario e di mentitore per chi fu invece generoso, mite e leale. La pace rassegnata dopo l'armistizio avrebbe dato tranquillità ai sudditi, sicurezza al Trono ed ottenuto l'appoggio delle Potenze; la guerra non prometteva che certa rovina. Dal popolo, esausto ed in lutto, dai prudenti, dai generali, dal Ministero Reale, si reclamava la pace. Solo gl'idealisti, i profughi ed i poeti spingevano alla guerra. E Carlo Alberto, che fu italiano, poeta ed idealista, la guerra riprese; guerra eroica perchè alla stregua della fredda ragione fu follia, guerra santa perchè sopra quella disfatta materiale sorse l'astro della Patria, che prestò irradiò lo spiegato vessillo tricolore.

Infelice Re! Se nella sua giovinezza ebbe per divisa ideale « J'attends mon astre » (1), nell'età matura sgorgò dal suo cuore quale motto « Ma vie fut un roman, et je « n'ai pas été connu ». Nella modesta villa d'Entre Quintas, presso Oporto, ove il 14 maggio 1849 si recò una deputazione della Camera subalpina a porgergli un indirizzo, il Re martire, vinto, ma ancor non domo ne' suoi sentimenti d'italianità, ebbe a rispondere: « non ostante la mia abdicazione, se mai sorgesse una guerra contro l'Austria, accorrerò spontaneo, anche qual semplice soldato. Solo, non potrei ritornare in Italia, perchè non voglio creare ostacoli; colà ho lasciato mio figlio e farà egli ».

Ecco un pallido cenno delle virtù e dei dolori di Lui, che quattro generazioni d'italiani non hanno ancora degnamente apprezzato!

Si devono perdonare, anzi compiangere, gli acerbissimi versi del Berchet, e quelli non meno acerbi del Giusti, contro quel Carlo Alberto ch'essi non seppero, non compresero. Di lui le deficienze devono essere attribuite alle inesorabili cagioni estrinseche, che chiunque avrebbe dovuto subire; le virtù invece, eroicamente generose, al suo alto e retto animo, aperto ad ogni più puro sacrificio per l'Italia. Bene sta pertanto il suo equestre monumento sul colle Quirinale, attuale dimora del Re d'Italia. *Primo in tempo e a niuno secondo per l'opera compiuta, è a buon*

(1) Il motto è medioevale ed era così scritto: « Je attends mon astre ».

drutto Carlo Alberto da ricordare fra i massimi creatori di una Nazione italiana!

Giustamente il poeta della terza Italia, lo salutava nell'ode al *Piemonte*:

Italia, Italia! — E il popolo de' morti
surse cantando a chiedere la guerra;
e un re a la morte nel pallor del viso
sacro e nel cuore
trasse la spada. Oh anno de' portenti,
oh primavera de la patria

Ond'io,
vate d'Italia a la stagion più bella,
in grigie chiome
oggi ti canto, o re de' miei verd'anni,
re per tant'anni bestemmiato e pianto,
che via passasti con la spada in pugno
ed il cilicio
al cristian petto, italo Amleto

Palpitò il lago di Virgilio, come
velo di sposa
che s'apre al bacio del promesso amore:
pallido, drutto su l'arcione, immoto,
gli occhi fissava il re: vedeva l'ombra
del Trocadero.

E lo aspettava la brumal Novara
e a' tristi errori (1) meta ultima Oporto.
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
villa del Duoro,
.

E ne' suoi *Juvenilia* (1850-1860), ineggiando « Alla Croce di Savoia », lo stesso Carducci cantò:

Gloria a te quando nel grido
D'una plebe combattente
Tra le patrie armi lucente
Te un magnanimo portò;
.

(1) Nel significato evidente di peregrinazioni, di triste vita randagia.

Sacra a noi, te non avvolse
La ruina di Novara:
Più terribile e più cara
Di memoria e di virtù,
.

La storia severa, ma serena e giusta, smenti Victor Hugo che dipinse la Borgia quale non fu. Più alta, severa sempre e giusta, smentisce poeti nostri e demagoghi, che Carlo Alberto nè compresero nè seppero giudicare, tratti a suprema ingiustizia da passione ignara e, forse anche pur troppo, dall'arte che cerca il plauso del dì.

BIBLIOGRAFIA — FONTI — DOCUMENTI.

(Gli elementi varii sono esposti per data, criterio ovvio di ordinamento perchè una classificazione diversa sarebbe puramente discrezionale, e non gioverebbe a maggiore chiarezza).

Tenente generale nella riserva conte GIACINTO CAVAGNA DI GUALDANA — Col grado di tenente dei Carabinieri Reali fece parte dei tre squadroni di scorta al Re nella campagna del 1848. Una sua lettera in data 2 maggio 1848 (1), diretta al padre conte Cavagna, sindaco di Voghera, afferma la compiuta carica, due giorni dopo avvenuto il combattimento.

Tenente generale nella riserva conte ANGELO MORELLI DI POPOLO. — Col grado di capitano comandò uno dei tre squadroni Carabinieri. Da due lettere che in data 2 e 3 maggio 1848 diresse alla moglie dal campo, si ha nuova conferma dell'avvenuta carica (2).

Maggiore di stato maggiore LUIGI DE BARTOLOMEIS. — Fu primo segretario del Quartier generale principale al seguito di S. M. il Re durante la campagna. Assistette al combattimento di Pastrengo a fianco del Re. Presso l'ufficio storico del Comando del corpo di Stato maggiore esiste un *diario*, riservato e tuttora *inedito*, redatto dal De Bartolomeis (n. 163 bis del catalogo), nel quale si descrive la carica e se ne pone in evidenza il valore tattico e morale.

Tenente generale conte AVOGADRO DI VALDENGO. — Col grado di colonnello resse il comando superiore dei Carabinieri mobilitati. In data 9 settembre 1848 rassegnò al Ministro di Stato per la guerra e marina un rapporto intorno al concorso dell'arma durante la campagna. (Vol. 33, carteggio del Q. G. P., pag. 563. Ufficio del comando del corpo di stato maggiore).

Tenente generale conte ALESSANDRO NEGRI DI SANFRONT. — Fu il maggiore che comandò la carica dei tre squadroni. Presso l'ufficio

(1) Documento raccolto per cortese interessamento del capitano signor Roberto Brighenti, già comandante la compagnia carabinieri di Voghera.

(2) Documenti raccolti per cortese interessamento del signor colonnello cav. Arturo Rajmondi e del capitano cav. Vittorino Villa della Legione carabinieri di Torino.

storico del Comando del corpo di Stato maggiore si hanno di lui due documenti non attinenti al fatto in esame, ma che si ritengono doveroso citare per meglio delineare la figura dell'uomo. Sono due rapporti che rispecchiano la modestia, la semplicità e la tempra nobile e forte di quel prode soldato; sono due scritti vivi, palpitanti, dal cui stile tutto si rivela l'uomo. In un primo rapporto traspare ancora lo entusiasmo per la vittoria di Pastrengo conseguita il giorno innanzi con tanto suo contributo, e vi spicca la di lui giusta fiera per una distinta missione ricevuta a Bussolengo. Comincia il breve scritto lanciando un « viva Carlo Alberto » e, cosciente della forza d'animo dei suoi dipendenti, chiude colla frase: « Non domando rinforzi. Se siamo attaccati, i Carabinieri Reali si difenderanno sino all'ultimo momento ». Sono parole che oggi l'Arma dei Carabinieri potrebbe assumere con lodevole orgoglio qual motto, quale insegna collettiva.

Un secondo rapporto rispecchia l'animo turbato di chi subisce una penosa situazione militare: la ritirata. Vi si descrive modestamente quell'operazione di servizio, tanto brillante e proficua, compiuta dai suoi squadroni, che valse a proteggere la ritirata su Valeggio di una intera divisione dell'esercito Sardo. Nina vanto il conte di Sanfronta emergere per sé; egli si limita a segnalare due dipendenti capitani per quelle provvidenze che saranno giudicate opportune.

Tenente generale conte GIOVANNI BILLIANI DI CANTOIRA. — Quale maggior generale comandante la brigata Acqui, durante la campagna rassegnò un ragguaglio complessivo delle operazioni compiute. La relazione porta la data 13 settembre 1848 e risponde alla circolare n. 4 del 1° detto, diramata dal Ministero della guerra. (Uff. st. del Comando del corpo di Stato maggiore, vol. 32, pag. 935).

Vi si afferma la compiuta Carica per parte dei tre squadroni carabinieri e per di più si spiega la grande importanza ed efficacia che ebbe il fatto d'armi per la mancanza assoluta di cavalleria, immobilizzata nelle retrovie durante il combattimento.

Relazione della Commissione d'inchiesta sulla guerra, in data 24 ottobre 1848. — Giova ricordare che tale importantissimo documento, redatto dal segretario conte Carlo Promis ed a firma del generale marchese Paolucci (Uff. st. del Comando del corpo di Stato maggiore, cartella n. 73, n. 144 del Cat.), ha parole di vivo elogio per l'intelligente spirito di osservazione che traspare dal ragguaglio del maggior generale Billiani: « ... il suo rapporto è uno dei più utili per la storia dei nostri errori ... ».

Statistica dei morti e feriti. — Per rigore ed esattezza di metodo, si allegò al lavoro originale uno stralcio della statistica dei morti e feriti durante la campagna, documento esistente nell'Archivio di Stato di Torino (IV sezione, guerra e marina).

Conte CARLO PROMIS. — È l'autore del libro « Memorie ed osservazioni sulla guerra del 1848-49, raccolte da un ufficiale piemontese ». Torino, Ed. 1849.

Questa pubblicazione, al pari di quelle seguenti, accennano o descrivono la carica dei tre squadroni, spiegandone le cause e gli effetti tattici e morali.

Capitano AUGUSTO VECCHI. — Prese parte alle campagne del 1848-49 e fu di poi deputato della Costituente Romana. Pubblicò una « Storia di due anni 1848-49 ». Torino, 1851. Ed. Claudio Perrin.

LUIGI SCALONI. — « Storia delle guerre d'Italia dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849 ». Roma, 1852. Ed. Gaetano Chiassi.

ALEXANDRE TROUBEZKOI. — Principe russo che militò nell'armata austriaca in Italia, durante la campagna del 1848. Egli dedicò all'Imperatore e all'Austria una sua storia: « Campagnes du Feldmarschal comte Radetzky dans le Nord de l'Italie en 1848-49 ». Paris, Editeurs Furne et C^{ie}, 1851. Si può così desumere da fonte non certo sospetta l'opera dei tre squadroni carabinieri.

LO SCHÖNHAUS. — Veterano austriaco, autore dell'opera: « Memorie della guerra d'Italia ». Edit. Milano, 1852, vol. I, 220.

CARLO MARIANI. — « Storia politico militare della rivoluzione italiana e della guerra di Lombardia ». Torino, Tip. del Progresso, 1854.

Una relazione austriaca. — « Der Feldzug der Österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848 ». Vienna, 1854, pag. 133-184.

Ferdinando PINELLI. — « Storia militare del Piemonte ». Torino, Edit. De Giorgis, 1854. Il Pinelli, durante la campagna del 1848, fece parte del 16° Reggimento fanteria che trovavasi in seconda linea, dietro la brigata Cuneo.

Maggiore MARTINO CELLAI. — « Fasti militari della guerra dell'Indipendenza, dal 1848 al 1862 ». Milano, Tip. degli ingegneri, 1863.

Iniziativa e storia del Corpo. — Nella cartella n. 1, 771 del catalogo della Biblioteca storica esiste uno studio sulla anzianità e storia del Corpo, compilato per cura del Comando del corpo di Stato maggiore nell'anno 1865. In tale studio evidentemente sulla base di severe ricerche compiute, si afferma che, durante la campagna del 1848, i tre squadroni Carabinieri di scorta a Sua Maestà il Re, respinsero con brillante carica la Brigata Wohlgemuth a Pastrengo.

Una relazione austriaca. — « Der Feldzug in Ober Italien im Jahre 1848, nach amtlichen Quellen bearbeitet von A. H. K. K. ». (Osterr. Mil. Zeitschr., 1865, II vol., pag. 2 e 3).

ENRICO BRUNETTA D'USSEATX maggiore 15° reggimento cavalleria.

« Narrazione patetica e compatta ed esame delle campagne del 1848-1849 ». Fu compilata nel febbraio del 1872 (Uff. stor. del Comando del corpo di Stato maggiore, n. 163).

SEBASTIANO DE ALBERTIS. — Il capolavoro di questo insigne pittore raffigura la carica dei tre squadroni dei Carabinieri reali, il 30 aprile 1848 a Pastrengo. È noto che l'opera, acquistata da S. M. il Re Umberto, si ammira nel palazzo del Quirinale. Da lettere private raccolte risulta che il De Albertis non fu tratto a plasmarla e farne un sogno di pittore, ma volè riprodurre una verità storica. Si è accertato che nel 1860 contrasse relazione col tenente generale nella riserva conte Angelo Morelli di Popolo per avere notizie e consigli da quel prode ufficiale, che fu parte viva e direttiva del glorioso episodio.

Un giornale illustrato. — « L'Espresso della domenica », pubblicazione che illustra settimanalmente il « giornale » l'« Espresso italiano » n. 2, n. 18, Roma, 30 aprile 1882. Si è giudicato opportuno porre in evi-

denza tale pubblicazione perchè avvenuta quando vivevano ancora molti militari delle varie armi che presero parte al combattimento di Pastrengo. La descrizione che si fa della carica e che non ebbe smentite, è trattata con tale competenza e ricchezza di particolari da fare ragionevolmente supporre ne sia stato autore persona che prese parte alla fazione o che poté valersi di testimonianze oculari.

Una relazione ufficiale austriaca — « *L'Hillebrandt* », ultimo lavoro ufficiale complessivo sulla campagna del 1848.

Colonnello CECILIO FABRIS. — « *Gli avvenimenti militari del 1848-1849* ». Torino, Ed. Roux, Frassati e C., 1898.

Barone HELFERT — « *Öst. Jahrbuch del 1904, S. Lucia, vom Erhr. von Helfert* ». È una pubblicazione che fa parte della biblioteca popolare del barone Helfert, tanto diffusa in Austria e nota per tendenze italofoche (1).

Maggior generale nella riserva comm. EMILIO GROSSO. — Quale ufficiale subalterno di fanteria, fu testimone oculare della carica ed in data 30 giugno 1907 rilasciò una dichiarazione affermando la compiuta carica dei tre squadroni.

L'Imperiale e Reale archivio di guerra di Vienna. — Per doverosa cautela e per quella obiettività critica inalterabile, alla quale non devono far velo i preconcetti dello Spirito di Corpo, si ritenne opportuno appurare se nel campo avverso trovasse conferma un episodio riferentesi al piccolo drappello di carabinieri che precedeva il corteo reale.

Colla relazione fornitami cortesemente dal *Criegl's Archiv*, di Vienna è stato possibile smentire le illazioni tratte su tale episodio dallo Schönhalz, dal De Bartolomeis e dal Pinelli.

ALESSANDRO CALIARI. — Testimonio oculare, tuttora vivente, all'età di 18 anni, seguì le truppe sarde durante la campagna del 1848 in qualità di vivandiere ed assistè al combattimento di Pastrengo. Egli ha rilasciato una dichiarazione sull'avvenuta carica. Dell'attendibilità del Calari fanno fede esplicita il sindaco di Castelnuovo Veronese ed il distinto storico prof. Luigi Montresor, deputato al Parlamento (2).

Testimonianze di Carabinieri reduci viventi. — Le indagini estese colla maggiore diffusione, ovunque si aveva una speranza anche tenue della più modesta messe, permettono di affermare che più non vivono testimoni, già parti attive nella leggendaria carica.

L'ultimo superstite fu quasi certamente il carabiniere Gamato Gaspare, che il municipio di Venezia si onorò d'impiegare quale Altiere della gloriosa bandiera di quel comune e che morì in Treviso, suo paese nativo, il 1° aprile 1906.

(1) Alla cortesia grande dell'eminente storico Alessandro Luzio debbo consigli utilissimi circa l'indirizzo seguito per le ricerche nel campo austriaco.

(2) Debbo esprimere riconoscenza vivissima al signor colonnello di Stato maggiore cav. Alberto Cavaciocchi che mi fu largo di concessioni per consultare il materiale dell'ufficio storico riferentesi al 1848 ed all'onorevole deputato Montresor dal quale ebbi efficace indirizzo per le ricerche sui luoghi dell'avvenuto combattimento.



IL FATTO.

Già da 15 giorni Peschiera era bloccata dall'esercito sardo sulla destra del Mincio. Era però mestieri passare all'altra riva per circumire la piazza, stringerne il blocco e sloggiare il nemico dalle posizioni che occupava fra Peschiera e Verona.

Il 26 ed il 27 aprile l'esercito sardo passò il Mincio a Goito, Monzambano ed ai Molini di Volta. Sulla destra del fiume si mantenne l'occupazione di Goito, e si tenne la Divisione Toscana trincerata alle Grazie, Curtatone e Montanara per fronteggiare Mantova. Più in basso, allo sbocco del Mincio, le truppe romane, agli ordini di Durando, in Governolo ed Ostiglia, dovevano coprire le Legazioni ed i Ducati.

Fra il Mincio e l'Adige una catena di colline, ultime falde del Baldo, si stende obliquamente da Pastrengo a Valeggio ed offre un seguito di posizioni importanti, dalle quali pure era necessario allontanare il nemico, che in parte le occupava. Il I corpo (luogotenente generale Bava), composto delle divisioni d'Arvillars e di Ferrere si stabilì a Custoza, Sommacampagna e Sona. Il II corpo (luogotenente generale De Sonnaz) composto delle divisioni Broglia e Federici, investì Peschiera sulla sinistra del Mincio, presè posizione a Castelnuovo Veronese e nei contorni, ed occupò energicamente il 28 ed il 29 aprile Colà, Sandra e Santa Giustina. La divisione di riserva fu posta al centro e più indietro, a Guastalla, Olhosi e S. Giorgio.

Se Radetzky non volle impegnare le sue truppe al principio della campagna, ed in attesa di rinforzi evitò un'intensa difesa delle sue prime posizioni pria che fossero occupate dai Sardi, egli peraltro si decise a disputare validamente quelle più importanti di Piovezzano e Pastrengo. Situate allo sbocco della valle, in molta prossimità dell'Adige ed al punto stesso in cui questo fiume cangia direzione, esse lo dominano ed assicuravano così le comunicazioni di Verona con Rivoli ed il Tirolo per la riva destra, mediante il ponte di barche gettato fra Pescantina e Ponton.

Pastrengo era difeso dalla divisione Wocher (brigata Wohlgemuth ed Arciduca Sigismondo); forte di 7 battaglioni, 12 squadrone, 2 batterie ordinarie, mezza batteria di rac-

chette (1). In totale 7,228 uomini con 12 cannoni e 3 racchette.

In prima linea si dispose la brigata Wohlgemuth sull'arco formato, ad un chilometro da Pastrengo, dall'orlo delle alture che dalle Costiere pel monte delle Brocche (Brocchi) ed il largo poggio delle Bionde vanno al monte S. Martino e di là declinano sull'Adige.

Questa catena di alture coprenti Pastrengo si presentava come un bastione volto verso l'attaccante, dominante verso sud-est, all'ordinata di circa 130 metri sul mare, il livello dell'Adige che è colà circa a metri 90; decrescente al centro sul largo poggio delle Bionde (181 metri), e sperdentesi verso nord-ovest nelle Costiere (154 metri), cigliose questo meno elevato e che sovrasta il pianoro dal quale ha le sorgenti il rio Tione.

In seconda linea, al centro, presso Piovezzano, prese posizione la brigata arciduca Sigismondo, con un battaglione di guardia al ponte gettato in Ponton.

Appare chiaramente che la linea austriaca, assai forte sulla sinistra per l'altezza e ripidezza del pendio, avrebbe perduta ogni efficacia se l'esercito sardo fosse penetrato sulla destra, di accesso più dolce, o sul centro, prefiggendosi per obiettivo tattico Ponton. Ed in vero la sola minaccia all'unica via di ritirata degli austriaci, avrebbe fatto cadere tutta la difesa frontale.

Rapporto del tenente generale DE SONNAZ, comandante il II corpo d'armata (Ufficio Storico del Comando del corpo di Stato maggiore, vol. 35, pag. 135). — Lettera del Capo dello Stato maggiore generale, DI SALASCO al comandante il II corpo d'armata (Ufficio Storico, vol. 2, pag. 103, n. 414).

Dopo varie disposizioni alquanto contraddittorie lo Stato maggiore Sardo fissò l'attacco a Pastrengo pel mattino del 30 aprile e stabilì che il movimento delle truppe, anziché alle 9, s'iniziasse alle 11, desiderando il Re assistere al combattimento. Vi presero parte le forze disponibili del II corpo sostenute dalla divisione di riserva e dalla brigata Regina, ripartite in tre colonne.

Quella di destra (tenente generale Broglia) comandante la 3ª divisione, composta della brigata Savoia (generale d'Usil-

(1) Cavalletti per razzi.

lon), di due compagnie bersaglieri e di una batteria da posizione, con un complesso di 5,069 uomini ed 8 cannoni, percorrendo strade campestri e tratturi, doveva portarsi per le alture di Santa Giustina e girando attorno al monte Romaldo, ad Osteria Nuova, sotto il monte S. Martino, sulla strada Bussolengo-Pastrengo.

La colonna del centro (duca di Savoia comandante della divisione di riserva) composta del 16 reggimento fanteria (colonnello Ruffini), delle truppe parmensi (colonnello Pettinati), della brigata Cuneo (generale d'Aviernoz), di una batteria da battaglia, di una sezione d'artiglieria parmense; in complesso uomini 3,500 e cannoni 10, da Sandra doveva puntare su Pastrengo, tenendosi collegata alla colonna di destra.

La colonna di sinistra (generale Federici, comandante della 4 divisione) composta della brigata Piemonte (generale Bes), dei volontari Piacentini (conte Zanardi), di una compagnia bersaglieri e di una batteria da battaglia, movendo da Colà, aveva lo stesso obiettivo. In complesso uomini 5,139 e 8 cannoni.

La brigata Regina (generale Trotti), in seconda linea, partendo da Sandra doveva secondare le operazioni della prima linea. La brigata Guardie (generale Biscaretti) sostituì la brigata Savoia a Santa Giustina, ma trascinata dal movimento della brigata Savoia, parte delle sue truppe parteciparono poi alle peripezie del combattimento. La cavalleria della brigata di riserva (reggimenti Savoia e Genova) si raccolse lungo i piani adiacenti alla strada Castelnuovo-Verona, presso l'osteria del Bosco.

In complesso 13,500 uomini.

Fra l'una e le due pomeridiane si era determinata la seguente situazione nella linea piemontese.

Relazione del comandante il 1º reggimento fanteria, colonnello DI BOLL, in data 1º maggio (Ufficio Storico, vol. 35, pagine 143).

A destra. — Lungo la dorsale S. Giustina-Pastrengo, il 1º reggimento della brigata Savoia era schierato contro le posizioni di S. Martino e si accingeva ad assalirle coadiuvato da due compagnie della brigata Guardie, da due compagnie bersaglieri e da mezza batteria da posizione. Sostenevano il movimento in seconda linea, il 2º reggimento

della brigata Savoia, un battaglione della brigata Guardie e una mezza batteria.

Relazione del comandante la divisione di riserva S. A. R. VITTORIO DI SAVOIA, in data 2 maggio 1848. (Ufficio storico, vol. 35, pag. 127).

Lo schioppettio s'intensificava, tanto che il duca di Savoia lasciato il 7° reggimento (brigata Cuneo) nelle bassure del letto del Tione era accorso al galoppo per informarsi della situazione che ormai disegnava.

Relazione del comandante la brigata Cuneo, maggior generale DI BOUL, in data 14 settembre 1848. (Ufficio storico, vol. 32, pag. 723).

Al centro. La brigata Cuneo, con una sezione d'artiglieria ebbe assai inceppato lo spiegamento dal terreno pantanoso in cui ha sue origini il Tione. Dopo molte difficoltà e notevole ritardo, si accingeva a salire le alture delle Brocche ed a riordinarsi per procedere poi da Case Bagnolo al pianoro delle Bionde. In seconda linea, a cascina dell'Oca, mezza batteria ivi situata dal maggiore La Marmora assecondava coi suoi tiri la marcia della brigata Cuneo. Il 16° reggimento fanteria, il battaglione parmense ed una sezione d'artiglieria mantenevano il contatto colla colonna di sinistra.

Relazione del comandante la brigata Piemonte, maggiore generale BES, in data 1° maggio 1848. (Ufficio storico, vol. 35, pag. 225).

A sinistra. La brigata Piemonte, compiuto il suo spiegamento a nord di cascina Cassetta e Colombare, aveva preso posizione sulle alture fra dette località e M. Albero, aprendo il fuoco contro la destra austriaca protesa lungo il ciglione delle costiere.

Relazione del comandante la brigata Regina, maggior generale TROTTI, in data 12 settembre 1848. (Ufficio storico, vol. 32, pag. 781).

In riserva. La brigata Regina ed il reggimento Piemonte Reale a Sandrà. Il reggimento Novara cavalleria di fronte a Bussolengo.

Pinelli testimonio oculare. Giornale d'operazione dell'11 esercito austriaco. — Diario DE BARTOLOMEIS, pag. 13.

Secondo i dati più attendibili il Re, verso le ore 2, assisteva al combattimento dall'altura della Mirandola, accompagnato in quel giorno dal presidente del Consiglio dei mi-

nistri Cesare Balbo e dal ministro della guerra generale Franzini. Lo seguivano, come al solito, oltre il numeroso Stato maggiore, un lungo corteo di livree ed i tre squadroni carabinieri di scorta.

Memorie di un ufficiale piemontese e le storie del Pinelli, del Cellai, dello Scalchi, del Troubetzkoi e del Fabris.

Dalla posizione occupata il Re ebbe agio di notare il ritardo con cui la brigata Cuneo avanzava nelle bassure del letto del Tione, talchè, non sapendosene spiegare la ragione, inviò ripetuti ordini d'accelerare lo spiegamento, e di poi, riuscendo vani i suoi eccitamenti, volle egli stesso constatarne il motivo. Recatosi sul luogo, trovò la brigata che, dopo gravi difficoltà, aveva finalmente passato il terreno melmoso circostante il letto del Tione e già iniziava lo spiegamento, accolta dalle fucilate degli austriaci, dominanti sul pianoro delle Bionde.

La linea di battaglia era ormai determinata ed il fuoco si sviluppava ovunque con intensità.

Dalla bassura del Tione, il Re col seguito si portò sulle pendici settentrionali di M. Valena (quota 160 metri) (1), posizione centrale, atta a seguire lo svolgersi del combattimento.

Intanto il piccolo drappello di carabinieri a cavallo che, come di solito, il maggiore di Sanfront distaccava in avanguardia al corteo reale per esplorare il terreno ed evitare un agguato al Sovrano (2), si era spinto in perlustrazione verso quel tratto di strada che raccorda, alle falde del pia-

(1) Vari elementi suffragano colla loro autorità l'affermare che sul Valena ebbe luogo l'ultima sosta del Re. Sullo schizzo con piano di battaglia (archivio storico del Comando del corpo di Stato maggiore, n. 158 del catalogo), compilato nel 1860 dal luogotenente Caccialupi e dal tenente colonnello di stato maggiore Giustiniani, che fu reduce del '48, il posto occupato dal Sovrano e dai tre squadroni carabinieri è appunto precisato sul M. Valena, con apposito segno convenzionale e col colore indicante la posizione delle truppe nell'ultima fase del combattimento.

Del resto, procedendo dal letto del Tione, il Re non aveva altra scelta per osservare l'insieme della lotta, nè da diversa direzione potevasi svolgere una carica su Pastrengo. Facile è il desumerlo dall'esame dell'unico schizzo riprodotto da quello suddetto e dalla carta austriaca 1 21600, la più attendibile rappresentazione dello stato del terreno nel 1848.

Il Valena era l'unica altura vicina alla linea austriaca, con vista sulla difficile avanzata dell'ala destra sarda verso il monte S. Martino, e di prospetto il pianoro del M. Bionde, in sito centrale fra le tre strade d'accesso meridionale al borgo di Pastrengo.

(2) Tutti gli storici della campagna sono concordi nell'affermare l'eccessiva tendenza di Re Carlo Alberto a precedere le truppe nelle marce e

noro « le Bionde », le tre rotabili Bussolengo-Pastrengo, Castelnuovo Veronese-Pastrengo e Lazise-Pastrengo. Per superare, al coperto fra la boscaglia, il declivio settentrionale di monte Valena, i pochi cavalieri avanzarono a gruppi, quando, allo improvviso, sui primi di essi, giunti in località Porte del Lvo sullo scoperto piano stradale, fu diretta una scarica da un gruppo di austriaci che, agli ordini del sergente Bruchmaner, si erano appostati in una vicina casa. La forte, improvvisa detonazione insieme al rombo dei cannoni austriaci piazzati sul soprastante monte le Bionde, impaurirono istantaneamente i cavalli dei carabinieri esploranti, fra i quali sorse inevitabile un certo scompiglio, che forse poté più accentuarsi a cagione della loro perplessità sul da fare: pochissimi di numero, sparsi per un lungo tratto di strada

a portarsi nei punti ove più ferveva la lotta durante i combattimenti. Da ciò il bisogno di disporre un permanente servizio di sicurezza attorno al corteo reale e la grande importanza della carica compiuta dai tre squadroni carabinieri a salvaguardia del Sovrano. Dello stoicismo di lui fa fede il diario inedito del De Bartolomeis, che qui giova citare a ad onore del Re martire e ad integrazione di quanto operò la sua fida scorta.

Diario DE BARTOLOMEIS, pag. 10:

« Difetto imprudentissimo si fu di marciare sempre avanti col quartier generale, senza mai inviare prima gli esploratori a riconoscere, e che il Re stesso collo Stato maggiore e colle casse dell'esercito marciassero sempre in avanguardia, con piccola scorta, la quale avrebbe potuto venire disfatta dagli austriaci e così fatto prigioniero il Re col seguito e derubate le casse con tutti gli equipaggi reali... (come avvenne a Milano dopo la ritirata).

Diario DE BARTOLOMEIS, pag. 13:

« Il 19 aprile il Re con tutto lo Stato maggiore fece una ricognizione sotto Mantova impiegando 16 ore di cammino a cavallo. Il Re si avviò ad un sol miglio dal forte Pradella da cui le artiglierie fulminavano i nostri e là vi fu un lago di sangue che faceva notevole contrasto col e acque verdastre del lago superiore di Mantova... La vista delle uccelle rosse di corte attirava gli sguardi e le cannonate nemiche rimase vittima un *calet-de-pied* e fu tanta che in quel mentre scorse un caprellano colla croce e ben tre morti verso il nostro campo per cui si sospese il fuoco... »

Diario suddetto, pag. 15:

« Il 29 aprile il Re, secondo il suo solito, si portò agli avamposti per assistere sotto Peschiera ai tiri della nostra artiglieria, non curandosi di quelli a noi diretti dal nemico. Lo stoicismo reale fu tale che quando vedeva cadere giù una granata si portava ancora più sotto alle mire degli austriaci quasi sperando di essere colpito da una palla nemica, la quale ne tronchasse con nobile morte l'agitata ed angosciata esistenza. Qui, sotto Peschiera diceva: *J'attends mon astre...* »

Diario DE BARTOLOMEIS, pag. 25:

« 15 luglio. Roverbella. Il Re, al solito, fa la sua gita a cavallo fino sotto il tiro delle artiglierie di Mantova, dicendo sempre: *J'attends mon astre!* ed è un miracolo che finora non sia stato colpito da una palla nemica.

« Che necessità che egli si esponga ogni giorno a simili pericoli, mentre s'egli rimanesse vittima la causa dell'Indipendenza sarebbe perduta?! »

ed ivi giunti alla spicciolata, niun atto offensivo avrebbero potuto compiere. Che se a ciò si fossero lasciati trascinare impegnandosi in una scaramuccia, mancato avrebbero allo imprescindibile compito e dovere di qualunque pattuglia di scoperta: osservare e riferire. Ben si apposero quindi quei primi cavalieri retrocedendo immantinente, per evitare che nell'agguato teso potesse cadere il Sovrano. Per tal modo appunto fu possibile al maggiore di Santfront avanzare coi tre quadroni a pronto scudo di Carlo Alberto.

Dichiarazione del testimone oculare sig. Alessandro Calari.

(Lvo, dialetto). — *Ost. Jahrbuch del 1904, S. Lucia, vom Frhr. von Helfert.*

In quel momento la linea di battaglia era coordinata da un capo all'altro ed il fuoco si manifestava intenso, ma con ben varia sorte. Mentre gl'imperiali sulla loro destra cedevano al vigoroso attacco dei sardi, la loro sinistra gagliardamente dominava questi, i quali tutt'ora esitanti, per poco non avevano ripiegato. Certo si è che allora si determinò quel fuggevole istante, tatticamente definito *equilibrio della crisi*, quell'attimo che, percepito e colto a tempo, strappa la vittoria.

L'ordine di caricare fu dato dal Sovrano? Ne ebbe l'iniziativa il di Santfront? Mancano elementi per precisarlo. Forse la situazione del momento non fu da loro espressa, ma intuita con concorde simultaneità.

Ecco dunque l'istante:

Distesa, compatta, la massa dei 260 cavalieri, dalla fiammeggiante uniforme di parata, si slancia fieramente al galoppo. Precede il di Santfront, lo seguono il Morelli di Popolo, l'Incisa di Camerana ed il Brunetta d'Usseaux, in testa dei rispettivi squadroni. Raggiunta la strada, l'imponente massa precipita la Carica lungo l'erta di monte le Bionde, tutto travolgendo nel suo passaggio. Il Re e quanti lo circondano, seguono i tre squadroni ed aggiungono impulso al loro slancio. L'impeto di questa massa austeramente audace, l'infrenabile foga accesa dalla presenza del Re e dal grave pericolo minacciatogli, la vista dell'agognata Pastrengo, furono i fattori morali che segnarono l'esito brillante della Carica, come la forza irresistibile di tale esempio, dato al centro ed alla destra della linea combattente, e la contemporanea avanzata della brigata Piemonte a minaccia del fianco destro austriaco, determinano la vittoria del 30 aprile 1848.

Tali furono nella loro più schietta e sicura esposizione, i fatti, ed i moventi morali che li crearono e dominarono. Quanto fin qui si è esposto ciò prova in modo certo. Gli storici speciali delle campagne 1849-49 sono concordi nel dire che l'impulso della Carica, per la presenza del Sovrano, si comunicò rapidamente a tutta la linea di battaglia, precipitando la crisi del combattimento.

Il maggior generale nella riserva Grosson comm. Emilio, testimone oculare che aveva scolpito nella mente il ricordo della Carica, con dichiarazione 30 giugno 1908, affermò: «..... a tale esempio le truppe si slanciarono anch'esse al passo « di corsa e Pastrengo fu presa ».

L'autografo del tenente conte Cavagna fa fede dell'effetto materiale della Carica « ci riesci di mandarli verso li « reggimenti di Piemonte che ne fecero ben più di 100 « prigionieri.. ».

Il testimone oculare capitano Augusto Vecchi, nella sua storia, edita nel 1850, afferma anzi che, senza la forza irresistibile dell'esempio che trascinò i fanti, le sorti del combattimento potevano essere cangiate.

Il maggiore di stato maggiore Luigi De Bartolomeis, testimone d'ineccepibile competenza tecnica per la sua importantissima funzione di segretario del Gran Quartiere Generale, e di indiscutibile fede, non solo perchè facente parte del corteo reale ma ben anco e più per la sua ben nota severità nel segnare a diario l'opera del Sovrano, dei generali e delle truppe, cita la Carica quale atto di valore e di ardimento sommo in quella giornata, ed afferma che « salvò il Re ed il « Suo Stato Maggiore d'essere ulteriormente preso di mira « o fatto prigioniero ».

CONCLUSIONE

Tale fu la carica dei tre squadroni di Carabinieri Reali nella giornata di Pastrengo, il 30 aprile 1848.

La storia, in tutti i tempi, presso tutti i popoli, ha sempre registrato con caratteri d'oro ogni fatto d'armi in cui il guerriero, quale energicamente lo indica la classicità Romana — *certus mori* — deliberato a perdere la vita per la causa che ha giurato difendere, non esita un solo istante, e affronta il nemico, e combatte, e muore

Chi ignora, chi non ha a mente e non ripete commosso i versi del Leopardi?

« O venturose e care e benedette
Le antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre
E voi sempre onorate e gloriose
O Tessaliche strette,
Dove la Persia il Fato assai men forte
Fu di poche alme franche e generose!

E sul colle d'Antéla ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo
Simonide salia

Beatissimi Voi
Che offriste il petto alle nemiche lance,
Per amor di costei che al sol vi diede! »

Nè soltanto si esaltano glorie siffatte della terra propria, o ricordi remotissimi, nei quali, come per le Termopili, emerge maestoso il fatto, all'infuori e al di sopra di ogni altra ricerca o nozione. Anche dei nemici si ammirano le gloriose imprese, anche si ammirano quando quei nemici furono atrocemente puniti di tentativi scellerati, ovvero di onta inflitta da essi e poi fieramente vendicata.

Lo stesso Sallustio, tanto largo di giudizi amari e severi quanto sobrio di ammirazione e di lode, non si dispensa dal rendere un tributo di riverenza all'odiato Catilina ed ai suoi compagni, notando — ne richiamerò le parole seguendo la traduzione di Vittorio Alfieri — come « finita la battaglia (1), visto avresti allora davvero *di quale e quanto « animo fosse stato l'esercito di Catilina*. Ogni soldato quel « posto stesso che aveva vivo nella battaglia occupato, morto « copriva. Nessuno fu ferito a tergo. Catilina, trovato ancor « palpitante nel mezzo di cadaveri nemici, nell'esangue « volto serbava la prisca ferezza..... ».

E Livio non meno ammira i Sanniti, i quali, narra: « Sapavano ormai di non aver modo di reggere, nè per forza « propria nè per soccorso d'alleati; eppure non cessavano

(1) Di Pistoia.

« di combattere, e preferivano perire al lasciare intentato « il cimento ». (L. — 10 — C. XXII).

Chi ricorda l'indignazione di Roma per l'onta dell'esercito condotto da T. Veturio e Sp. Postumio, obbligato a passar sotto il giogo sannita nella gola Caudina, rileverà che lo storico nobilissimo Padovano, lodando la fiera indomita dei figli del forte Sannio, ha dovute esprimere un consenso di ammirazione di cui Roma serbava vivo ricordo, dopo trascorsi all'incirca tre secoli, e nonostante la fiera vendetta che dell'onta subita Roma stessa già aveva tratta.

Non occorre qui di ricordare altri esempi di gloriose audacie, di sacrifici supremi, nè le lodi di cui l'umanità circondò la memoria di quelle audacie, con solenni opere di poesia e di prosa, col marmo e col bronzo. Ma avendo reintegrato nella giusta verità l'epico episodio di Pastrengo, del quale queste pagine si sono per proposito occupate, devonsi affermare il dovere imprescindibile di assegnare a quell'episodio il giusto posto fra le memorie più care della rinnovata Patria italiana, e di proclamare alto il giudizio che la Patria riconoscente ne reca, con quelle forme solenni, colle quali non solamente si ammira lo splendore del passato, ma lo si addita quale nobilissimo esempio da ricordare e seguire, ai presenti ed ai venturi.

Abbia dunque quella Carica memoranda dei tre squadroni Carabinieri Reali una luminosa pagina nella storia del nostro riscatto e sia degnamente onorato il ricordo dei 260 Carabinieri comandati dal conte di Sanfront.

Al ricordo di Voi, generosi e nobili cuori, risuoni il verso di Victor Ugo, che descrive la Guardia Imperiale a Waterloo:

« Pas un ne recula! Dormez morts héroïques! ».

Nelle vostre solinghe e silenti sepolture Vi risvegli per un istante l'eco del plauso che ora vi rendono l'Arma che fu la Vostra e la Patria. Dica essa a Voi, dica all'infelice e generoso Re, che non dimenticano nè dimenticheranno la Vostra indomita, gloriosa audacia, i grati e liberi posteri, ai quali l'eroica gesta di Pastrengo appare ormai trionfante in tutta la pienezza del suo fulgore!

VITTORIO GORINI

capitano.

Ancora sui poligoni occasionali per l'artiglieria da campagna

Spiacemi che, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, io abbia potuto leggere con ritardo l'interessante articolo del generale Lang, che, nella dispensa di febbraio di questa autorevole *Rivista* tende a confutare le gravi proposizioni enunciate, e sommariamente illustrate, dal capitano Guillet nella precedente dispensa del novembre.

Io avrei voluto, giacchè sembra che il loro dibattito debba ora ritenersi chiuso, ritornare subito sul vitale argomento delle scuole di tiro per l'artiglieria da campagna, che fu già, insieme ad altri argomenti affini, oggetto di una mia trattazione, onorata della pubblicazione proprio nella stessa dispensa in cui il generale Lang iniziava il suo contraddittorio al capitano Guillet.

Non con la pretesa di erigermi a giudice arbitro tra i due valenti competitori, ma perchè, sapendo che le mie idee, pur non collimando nè con quelle del generale Lang nè con quelle del capitano Guillet, sono però condivise da molti ed autorevoli ufficiali dell'arma, non mi sembra giusto lasciare il lettore nella persuasione che le opinioni siano ancora così difformi e antagoniste, come parrebbe dalla contesa dei due chiari scrittori.

C'è, invece, da qualche tempo una tendenza media, a cui io pure appartengo, che, senza essere così ottimista come quella del generale Lang (mi perdoni la franchezza signor generale), o così pessimista come quella del capitano Guillet (a te, Guillet, non ho bisogno di chiedere eguale deferente scusa), si è manifestata conciliando le due tendenze, che chiameremo, per brevità, Lang e Guillet.

E siccome si suol dire che la via di mezzo è sempre la più giusta, così mi lusingo che anche in questo caso si batta la via buona. Sarà una illusione? Io spero di no, e dico subito il perchè: il generale Lang vede troppo facile e piana l'attuazione delle nostre scuole di tiro in aperta campagna, e troppo proficuo il risultato che ora se ne ritrae; il capitano Guillet vede il sistema troppo difficile, circondato da troppi legami che fanno cadere nell'artificioso e nel fittizio, e quindi privo di utilità.

Secondo me la tendenza Lang è troppo teorica, e non tiene conto a sufficienza della pratica realtà delle cose, della imperfettibilità degli uomini, e della ristrettezza dei mezzi di cui noi disponiamo.

La tendenza Guillet è caldeggiata dai timorosi del nuovo, dai conservatori, da chi è troppo compreso della propria responsabilità; da chi, non avendo viste esercitazioni di tal genere svolte su terreno e con impulso adatti, si è formata la convinzione che i loro partigiani siano dei misficatori o degli esaltati; e, infine, da chi sente più al coperto la propria superiore competenza restando negli antichi poligoni ordinari, conosciuti palmo a palmo dai vecchi artiglieri, come il generale citato dallo stesso capitano Guillet.

Si hanno così esagerazioni, per così dire passionali, tanto in un senso che nell'altro, le quali trasportano la discussione in un campo non fruttifero che nuoce, anzi, al precipuo interesse dell'arma, che è quel'lo di raggiungere progresso nello svolgimento della principale sua istruzione. È necessario non illudersi troppo, e nel tempo stesso non denigrare troppo per non scoraggiare sé stessi e gli altri.

**

Alla tendenza Lang obbietto:

1° I principii enunciati dal Langlois e dal Le Rond sono scaturiti nel lor terreno, ben diverso dal nostro, e trovano applicazione e conferma in Francia e in Germania, con una larghezza di mezzi che non è consentita ancora nel nostro bilancio. Non possiamo quindi accettare integralmente quanto è suggerito dai due illustri scrittori, senza cadere nell'idealismo e restare lontani dalla realtà della nostra situazione.

2° Non è sempre vero che le zone in cui annualmente si recano i reggimenti si prestino « assai bene » alle esercitazioni di tiro. Ciò è relativo al giudizio che ne fa il comandante del reggimento (che ha pure prescelta la zona), e solo eventualmente (1) anche al giudizio dei generali co-

(1) Non sempre è concesso al generale di presenziare, almeno per qualche giorno, alle scuole di tiro dei reggimenti dipendenti; perché troppi i reggimenti, specialmente in passato, e troppo breve è la durata delle scuole stesse; e poi talvolta il generale ne è distratto da altre mansioni del momento.

mandanti d'artiglieria; è relativo allo sviluppo, alla intonazione dati alle esercitazioni stesse.

3° È una tranquillità ideale, presunta, quella che si crede accompagni le batterie quando manovrano eseguendo tiri di guerra secondo concetti tattici e situazioni variabili come nel combattimento. In realtà pratica i fatti avvengono normalmente in modo alquanto diverso: chi ha la responsabilità della direzione o della esecuzione degli esercizi, della soprintendenza alla scuola di tiro è sempre sotto la pressione di qualche preoccupazione. Siamo tutti uomini, e come tali non possiamo sottrarci alle vibrazioni più o meno intense, più o meno palesi dell'animo nostro: saranno latenti o no a seconda delle circostanze, ma il giorno in cui avvenga qualche incidente, come ad esempio la caduta intempestiva di un proietto in una villa non sgombra, perché fuori della direttrice del tiro e della zona giudicata pericolosa, allora qualche apprensione si desta anche nei temperamenti più calmi, più freddi, più indifferenti, e si raddoppiano le misure preventive di sicurezza per mettere al riparo la propria responsabilità. È da tutti risaputo che non è difficile incappare in qualche inavvertenza, e le inavvertenze possono portare conseguenze assai dannose alla nostra posizione: queste riflessioni si affacciano minacciose alla mente del comandante del reggimento, dei comandanti di gruppo e anche talvolta dei comandanti di batteria, specialmente oggidì che col materiale a deformazione, col quale è ammesso come normale il puntamento indiretto, le deviazioni laterali, per possibili errori nella direzione dei pezzi, possono essere talvolta enormi. E la preoccupazione per la sicurezza impaccia, lega i movimenti delle batterie, e fa cadere talvolta nel fittizio e nell'artificioso. Soltanto in località speciali, per la loro morfologia e perché spopolate per grande estensione, come poche fortunatamente s'incontrano nel nostro « bel paese », o soltanto sgombrando le zone comuni per un grande raggio, e quindi con molto dispendio di danaro e di tempo, si potrà andare completamente immuni da questo grave difetto.

4° Non condivido l'opinione che quando le batterie si recano alla scuola di tiro siano perfettamente preparate per sfruttare il terreno di manovra senza impacci d'ordine tecnico. Su questo punto dovrei ripetermi, avendo già svolto

il mio pensiero nel mio scritto già ricordato, nel quale, concludevo colla necessità di cercare l'addestramento tecnico nei poligoni ordinari prima di andare in quelli occasionali. La ferma breve, la complessità del materiale colle sue difficoltà nel puntamento, che resta affidato in gran parte ai caporali, il terreno circostante alle guarnigioni che non consente spesso la varietà di esercizi e di conseguire l'allenamento voluti, la necessità di anticipare talvolta l'andata alla scuola di tiro per prender parte ad altre esercitazioni con unità maggiori, sono tutti elementi che congiungono a danno di quella perfettibilità che è ammessa con troppa facilità negli scritti del generale Lang. Ed io ho sentito molti capitani deplorare di non aver avuto assolutamente la possibilità di addivenire a quella preparazione, che è indispensabile per aver sin dal principio della scuola di tiro completamente addestrato e pronto quel complesso organismo che chiamasi batteria.

*
**

Alla tendenza Guillet osservo:

1.° È vero che abbiamo avuto un periodo in cui le scuole di tiro d'artiglieria da campagna furono falsate nel loro scopo precipuo, che è quello di imparare a colpire i bersagli: fu nel primo e rumoroso ingresso del principio di tenere il debito conto della situazione tattica del combattimento nell'istante in cui si eseguiva l'esercizio di tiro; fu un'importanza esagerata alla parte tattica, che finì per sopraffare, invadendola quasi interamente, la parte tecnica delle esercitazioni di tiro; fu una reazione, eccessiva come tutte le reazioni, alla costumanza precedente di tenere in non cale ciò che non era strettamente tiro al bersaglio; una reazione alla tendenza di trascurare, con artificiose ipotesi, i vincoli subordinati che la nostra arma ha colle altre armi, e principalmente colla fanteria. È vero che si arrivò al punto di assolvere il capitano che non colpiva il bersaglio, purché avesse impiegata tatticamente bene ed in modo razionale la propria batteria. Ma è già da qualche tempo che si è venuti ad un giusto temperamento, e che, non solo nelle circolari delle superiori autorità si sono viste raccomandazioni e disposizioni intese allo scopo di ripristinare ciò che v'era di buono nell'antico sistema aggravandovi ciò che v'era di buono nel nuovo, ma anche nelle scuole di tiro dei reggi-

menti si è già visto ormai dare il primo valore ai risultati del tiro, pur conservando importanza allo svolgimento tattico dell'azione in cui si suppone inquadrato il reparto d'artiglieria.

2.° Non è giusto ed equo rilevare soltanto i difetti delle nostre scuole di tiro in campo aperto, e tacerne i buoni ed utili ammaestramenti che indubbiamente se ne ritraggono. Bisogna riconoscere che il terreno vario dei poligoni occasionali serve a dare a tutti gli ufficiali quella abituale facilità a muoversi, quel colpo d'occhio che dovrebbero essere nostra caratteristica per orientarci rapidamente e per giudicare bene le distanze sul campo di battaglia. Mentre i poligoni ordinari, colla loro uniformità e colla loro fissità, non possono contribuire che ad un parziale sviluppo di queste importantissime qualità.

Bisogna inoltre riconoscere che anche lo studio per la ricerca delle località adatte costituisce un'eccellente applicazione per gli ufficiali incaricati della ricerca stessa. E non è detto che siano sempre gli stessi ufficiali che in ogni reggimento compiano tali studi; e non è detto che una sola commissione vada in giro anno per anno per la scelta della zona ove eseguire la scuola di tiro, ma possono essere due, e anche più, commissioni lanciate per tempo in diverse direzioni per dare maggiore materia e campo di scelta al comandante del reggimento, a cui spetta la decisione. E lo studio del terreno nei più minuti particolari viene poi rifatto dai direttori dei vari tiri nella preparazione dei medesimi: per la scelta delle direttrici e della postazione dei bersagli; per la migliore struttura da dare ai temi e alle situazioni dei successivi momenti, in modo da adattare razionalmente la tattica alla tecnica e alle limitazioni imposte dal terreno; per le più convenienti misure di sicurezza da adottare.

Naturalmente ciò è tutto vero solo nell'ipotesi che il colonnello non preferisca (per sua maggiore tranquillità bensì, ma col rischio di sacrificare il vantaggio delle istruzioni del reggimento) ripetere la scuola di tiro in località già usufruita dal reggimento stesso o da altri reggimenti: anche se il terreno era stato sfruttato precedentemente soltanto in parte, non si riesce mai ad averne quella utilità che può dare una zona del tutto nuova. Ed in verità si riscontrano alcuni reggimenti, come ad es. il 21°, che si fanno scrupolo di non

seguire le orme di altri reggimenti, e sempre cambiano località, scegliendola nuova affatto tra quelle che ogni anno vanno a visitare e a studiare

**

Conclusione.

Non v'ha adunque dubbio che il recente sistema di eseguire tiri a proietto in libera campagna presenta difetti ed inconvenienti che l'antico sistema dei poligoni ordinari non faceva sentire che in piccola parte: intendo di alludere essenzialmente alle difficoltà per la sicurezza ed alle relative preoccupazioni conseguenti. Ma in compenso esso ha il grande pregio di offrire il mezzo di avvicinare maggiormente le esercitazioni di pace alle situazioni tattico-tecniche di guerra.

Ed il nodo della questione sta tutto qui: nel sapere attenuare quanto è più possibile gli inconvenienti già accennati, per imparare a sfruttare nel miglior modo questo mezzo di progresso della nostra capitale istruzione, che tutte le altre svolte nell'anno sintetizza e mette a prova definitiva e pratica.

Il primo coefficiente per raggiungere questo scopo è il danaro, come ho già rilevato nelle osservazioni che precedono. Ma v'hanno ancora altre considerazioni da fare al riguardo.

Quando ci sarà più latitudine nelle spese, il nostro Ispettorato elargirà un maggior numero di proietti, non porrà più dei limiti così ristretti nella durata della scuola di tiro, per ridurre al minimo le varie indennità e le maggiori spese a causa dell'aumento di costo dei generi alimentari per la truppa e per i cavalli nella nuova sede. Allora i comandanti di reggimento potranno procedere con più larghezza nei loro progetti, facendo precedere un periodo di salutare preparazione per le batterie nei poligoni ordinari, come propugnai altrove; e adottando il sistema dei campi mobili, pure da me già propugnati, onde evitare l'inconveniente delle posizioni note presentato dai poligoni ordinari.

Anche l'ossessione per la sicurezza e per i danni scomparirà, potendo tutto procedere con più calma, gradualmente e con una preordinazione più tranquillante; potendosi estendere, senza preoccupazione di rilievi da parte delle superiori autorità, la zona di sgombro.

Oggidi, coll'imposizione di non oltrepassare una durata

massima di 20 giorni, bisogna fare dei veri miracoli di abnegazione da parte di tutto il personale, dei veri sacrifici di mente e di corpo da parte specialmente di tutti gli ufficiali, tantopiù sentiti per la deficienza degli organici, per mandare a termine gli esercizi che per ragioni indispensabili d'istruzione i vari reparti debbono compiere.

Col nuovo ordinamento i reggimenti saranno più maneggevoli e la situazione migliorerà, ma è mestieri sperare che non intervenga una ulteriore diminuzione di durata, per mantenere invariata la spesa totale e compensare l'aumento portato dai 12 nuovi reggimenti.

Però non pretendiamo che si allarghino i cordoni della borsa soltanto a nostro vantaggio e beneficio: se si avverrà, come cercai di farne vedere la necessità in altro mio scritto, all'adozione dei campi comuni colle altre armi per esercitazioni a proietto, tutti ne avranno beneficio contemporaneamente.

Intanto, in attesa di tempi migliori, non è lecito rinnegare il metodo, se il difetto maggiore sta nella deficienza del nostro bilancio. Bisogna adattarsi facendo tutto quello che ci è possibile nei limiti inesorabili che ci sono imposti.

E non si può negare, ad onor del vero, che un grande e reale progresso si è già conseguito sulla via della famigliarizzazione di questi campi di tiro liberi.

Non si vedono più, infatti, certe artificiosità che giustamente darebbero ragione al capitano Guillet di inveire contro i poligoni occasionali. Non più prese di posizione con ipotesi di essere fuori del contatto nemico, per dare agio di far trovare i pezzi in batteria senza gli atti preparatori caratteristici della nostra specialità. Non più ipotesi di nessun genere per evitare danni, o per dar figura a tiri di batteria o di gruppo, eseguiti in giorni diversi, di far parte a tiri di gruppo o di reggimento. Non più postazioni di bersagli alquanto inverosimili, per omaggio alla sicurezza; tenuto conto però che non sono da condannare certe postazioni troppo esposte al tiro, che a prima vista potrebbero parerne meritevoli, specialmente se siano scompaenti o se il direttore del tiro li faccia ritenere visibili per tempo limitato.

Coll'andar del tempo si volgarizzeranno anche i bersagli mobili, possibili e scevri di reali pericoli in tante località;

ma ora come pretenderli quando c'è appena il tempo di finire i tiri contro i bersagli fissi?

Insomma, fede e tenacia ci vuole, e la partita sarà vinta col miglioramento delle condizioni peculiari della nostra arma. Il capitano Guillet potrà osservare che certe difficoltà ch'egli affaccia sono già state rimosse in pratica dai reggimenti stessi, e a lui specialmente mi rivolgo perchè acquisti la fiducia che non ha negli avvenimenti.

La nostra aspirazione dev'essere quella di avanzare sempre sulla via del progresso e del nuovo, che spesso ci additano le altre nazioni, per non ritrarci se non alla prova provata di non poter vincere gli ostacoli che la natura o il triste fato ci oppongono.

Non è forse retaggio della nostra arma il motto: « Dovunque e sempre? ».

Torino, aprile 1911.

PRIMO DALLARI
capitano d'artiglieria.

GLI ESERCITI DEGLI STATI D'EUROPA

L'esercito Greco

Vicende storiche. — Sorvolando sulle origini dei primi popoli che abitarono questa classica regione, e sui tempi mitologici, il popolo Ellenico si presenta nella storia dell'umanità come la più pura e splendida manifestazione della gentilezza, della forza e dell'intelligenza.

E al bellico e giovanile spirito battagliero della forte gioventù, guidata dal senno di capi energici e dalla mente eletta di saggi e dotti governanti, piegarono debellate le più invitte nazioni, e le vittoriose falangi corsero di trionfo in trionfo a soggiogare tutti i popoli del mondo.

La guerra civile, frutto di secolari ed implacabili odî fra regione e regione, facilitò la caduta della grande nazione fondatrice della più stupenda fra le civiltà antiche. Dopo il predominio di Roma, la Grecia subì il furore di tutti i barbari che precipitarono e si fermarono nell'Illiria, nell'Epiro e nella Macedonia, finchè nel 389 i Visigoti di Alarico ridussero Atene, Sparta, Corinto un mucchio di rovine.

« Galvanizzata dalla creazione dell'*Impero d'Oriente* che prese anche il nome di *greco-brizantino* proclamandosi erede delle due prime grandi nazioni della terra, parve dovesse sollevarsi a nuove sublimi altezze, ma fu tutto effimero splendore in arte e in politica, che si protrasse vari secoli fra travagliose ed infeconde lotte, di tratto tratto interrotte da poche generose gesta, più frequentemente intramezzate da sconfitte e perdite d'interi province ».

Quando i Turchi vennero a terrorizzare l'Europa colla presa di Costantinopoli e i trionfi danubiani, la Grecia fu terra di facile conquista; nel 1461 venne occupata la Grecia centrale (Livadia); nel 1470 il Negroponte; nel 1478 l'Albania, l'Epiro e la Morea; nel 1571, dopo la resa di Cipro, caddero in potere dei Turchi le rimanenti province.

Sorsero allora a travagliare le infelici popolazioni i famosi *Sangiaccati* sottoposti al governo feroce e ladro dei *Pascià*, contrastati dai frequenti assalti dei cavalieri Gerosolomitani e dei Veneziani. Invano nel 1684 il *Peloponnesiaco*

nostro Francesco Morosini, riconquistò la Morea; col trattato di Passarowitz del 1718, gli ottomani praticamente dimostrarono che sulle terre dell'antica Ellena avevano tuttora per loro il diritto del più forte.

E la sorte dei Greci nelle città e nei villaggi dell'arcipelago divenne infelicissima inquantochè quanto l'orgoglio umano può trovare di più umiliante, quanto la barbarie di più crudele, quanto il dispotismo di più opprimente, tutto fu posto in atto dai Turchi a danno della Grecia.

La ribellione al sultano di Ali pascià di Gianina; la sollevazione di Patrasso; lo slancio patriottico d'Alessandro Ypsilanti e della migliore gioventù Ellenica erano prova evidente che la rassegnazione dei Greci era fittizia e altro non attendevasi che una propizia occasione; la scintilla, destinata a metter fuoco a quella polvere che si stava nascosta sotto cenere insidiosa, oramai era pronta. Lo sdegno ed il furore dei Greci traboccò di fronte al barbaro e feroce supplizio del patriarca Gregorio e di quasi tutto l'alto clero Greco.

D'allora in poi la rivoluzione prese un andar regolare e ordinato; un'assemblea congregavasi in Argo; nomini noti per valore e perizia nelle armi prendevano il comando dei sollevati; d'ogni parte irrompeva l'entusiasmo, ed i Greci fecero tali miracoli di valore, che il mondo ne rimase stupefatto: e la storia, accanto ai nomi dei grandi capitani illustrati da Cornelio Nepote, segna quelli non meno gloriosi dei combattenti del 1820-1827; Ypsilanti, Botzaris, Canaris, Maurocordato, Odisseo e cento altri.

Franzia, Inghilterra e Russia nel 9 ottobre 1827 nelle acque di Navarrino calarono a fondo la potentissima flotta turco-egiziana, e la Grecia venne costituita in monarchia ereditaria indipendente per via di un protocollo del 3 febbraio 1830.

Nel 1832 fu chiamato a sovrano il principe Federico Ottone, della Casa di Baviera, che regnò sino al 1863 nel quale anno fu espulso da una sollevazione popolare.

A succedergli fu chiamato Guglielmo, secondo genito del Re Cristiano IX di Danimarca, che prese nome di Giorgio I.

Lo spirito militare, così potente in Grecia nel 1821 è rimasto fatalmente da lunghi anni assopito. Quel popolo

che aveva saputo spezzare i legami del suo servaggio e si era alzato colla spada in pugno contro il crudele dominatore, dimenticando che lo spirito militare è la vera forza generatrice delle nazioni, si abbandonò fatalmente a sé stesso e, tra le pigrizie snervanti e un accasciante scetticismo, finì per dimenticare le gloriose sue tradizioni.

L'infelice risultato della guerra del 1897 contribuì a maggiormente deprimere nelle popolazioni della Grecia lo spirito militare.

È necessaria opera efficace di buon governo e istituzioni militari a larga base che sappiano avvalorare gli ordinamenti e risvegliare lo spirito marziale, così da avere un esercito sia pur piccolo, ma compatto ed armonico.

L'esercito Greco ha bisogno di rinverdire i suoi quadri eliminando gli elementi oramai vecchi e accelerando la carriera dei suoi ufficiali.

L'elemento soldato è buono ed animato da forte sentimento patrio: egli è troppo facile all'entusiasmo ed allo scoraggiamento, ma ben condotto, ben diretto, può, sul campo dell'azione, rendere molto, ed essere elemento potentissimo di vittoria.

Superficie kq' 64.679 — Popolazione abitanti 2.433.806 — Ferrovie km. 1.241 — Telegrafi, sviluppo in linee km. 7.433.

Bilancio della guerra lire 18.374.433.

RECLUTAMENTO.

Per effetto delle leggi 20 giugno 1882; 28 maggio 1886; 21 marzo 1896 e 4 giugno 1904 il servizio militare è obbligatorio al 21° anno di età e dura trent'anni, così ripartito:

2 anni nell'esercito attivo;

10 anni nella riserva dell'esercito attivo;

8 anni nell'esercito territoriale;

10 anni nella riserva dell'esercito territoriale;

L'effettivo dell'esercito attivo è fissato anno per anno dalla Camera dei deputati; la cifra annuale dei coscritti è di circa 15.000.

La legge sul reclutamento comprende i casi in cui è concessa la dispensa dal servizio nell'interesse dello Stato e delle famiglie.

I figli unici o sostegni di famiglia sono definitivamente transitati nella riserva territoriale pagando una tassa che varia dalle 110 alle 300 lire.

Gli iscritti di leva che eccedono il contingente annuo e non sono esenti per infermità o sostegni di famiglia, sono obbligati a servire *tre o sei mesi* nell'esercito attivo, ultimati i quali rimangono alle loro case in *disponibilità* (licenza illimitata) pagando una tassa di 160 lire.

È concesso il riaffermarsi ai sott'ufficiali.

Gli alunni delle facoltà civili di studi superiori possono seguire un corso speciale nella *Scuola preparatoria degli ufficiali di riserva*, alla fine del quale corso sono promossi sottotenenti di riserva, cessando di far parte diretta dell'esercito attivo.

Il territorio del regno è diviso in tre regioni, ciascuna delle quali comprende quattro suddivisioni di regione; in ciascuna regione vi è stazionato un comando di divisione con tutti i servizi ausiliari che rappresentano le forze in uomini, materiali e quadrupedi reclutati nella corrispondente zona compresa nella circoscrizione divisionaria ed il raggruppamento dei riservisti necessari a portare l'organico della divisione dalla forza del piede di pace e quella del piede di guerra.

In ciascuna suddivisione di regione (che corrisponde a un reggimento di fanteria, vi è una zona di reclutamento.

Il reclutamento è nazionale con qualche temperamento.

IL COMANDO E GLI UFFICIALI.

Per effetto della legge 30 marzo 1900 il comando in capo dell'esercito spetta ad un tenente generale, che è stato creato ispettore dell'esercito.

Il ministero della guerra, come in Germania, non ha comando diretto sulle truppe, ma veglia all'esecuzione dei regolamenti e delle prescrizioni approvate per legge e con decreti reali. Le sue attribuzioni riguardano il reclutamento, l'organizzazione e l'amministrazione dell'esercito. Nell'esplorazione delle molteplici sue funzioni il ministero della guerra oltre che dell'opera degli uffici del ministero si vale del consiglio e della cooperazione dei seguenti organi ausiliari, aventi particolare competenza nelle varie materie:

Comando generale dell'esercito.

Ispettorato di artiglieria e genio.

Ispettorato sanitario.

Giustizia militare.

Gli ufficiali combattenti (*Axiomaticón*) in servizio attivo permanente provengono da due categorie distinte:

dalla scuola militare degli *Evelpidès* (allievi);

dalla scuola degli *Ippaxiomaticón* (sottufficiali).

Vi è una scuola di tiro di fanteria e cavalleria.

Gli ufficiali d'artiglieria e genio sono trattati esclusivamente dalla scuola militare degli *Evelpidès*; i sottufficiali di queste due armi speciali, promossi ufficiali, sono transitati nel treno.

L'esercito greco non ha un corpo speciale di stato maggiore: il servizio di stato maggiore è disimpegnato da ufficiali delle varie armi, i quali sono scelti senza bisogno di sottoporli a speciali prove né vi è corso di preparazione. L'ufficiale in servizio di stato maggiore non gode, come in genere nei vari eserciti, di eccezionale vantaggio di carriera.

L'avanzamento è fatto esclusivamente *ad anzianità* mentre per legge dovrebbe fare larga parte *alla scelta*; il progredire della carriera è eccessivamente lento causa i larghissimi limiti di età (capitano 56 anni); ciò è causa di intenso malcontento fra la categoria ufficiali.

Per gli ufficiali medici e veterinari si aprono annualmente dei liberi concorsi fra i cittadini regnicoli laureati in medicina o zootecnia.

Gli ufficiali d'amministrazione (contabili e intendenti) sono reclutati — come da noi — dalla scuola dei sottufficiali; ramo amministrativo.

Per gli ufficiali di riserva si provvede coll'utilizzare l'elemento che ha cessato dal servizio attivo e coi prodotti della scuola di Corfù, ossia coi *volontari a condizione* che rimangono alle armi 18 mesi soltanto dei quali, 12 mesi alla scuola; 4 mesi al reggimento come graduati e 2 mesi come ufficiali.

Tra il grado di ufficiale e quello di sottufficiale la Grecia ha un grado intermedio, *aiutante*, (*anthypaspistis*) che disimpegna attribuzioni quasi contabili presso i comandi. Questi *aiutanti* sono reclutati tra i sergenti maggiori aventi almeno 10 anni di grado e che superano un prescritto esame

I graduati di truppa (caporali e sottufficiali) sono tolti dagli elementi di leva che frequentano scuole reggimentali,

ORDINAMENTO.

Unità organiche:

N. 3 divisioni.

Fanteria:

N. 6 brigate di fanteria;

N. 12 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni di 4 compagnie (dei battaglioni, uno è di soli quadri);

N. 6 battaglioni di cacciatori a 4 compagnie.

Cavalleria:

N. 3 reggimenti a 4 squadroni — ciascun reggimento comprende attualmente i quadri di ufficiali di 2 squadroni.

Artiglieria:

N. 3 reggimenti da campagna a 3 batterie riunite in quattro gruppi di due batterie (le batterie del quarto gruppo hanno i soli quadri);

N. 2 gruppi d'artiglieria da montagna a 3 batterie;

N. 1 gruppo — 3 batterie — di artiglieria pesante.

Genio:

N. 3 battaglioni a 4 compagnie (di queste compagnie 2 sono di zappatori, una di pontieri e uno di telegrafisti);

N. 3 compagnie treno da equipaggi.

Servizi. — È organizzato regolarmente per il servizio delle divisioni territoriali e mobilitate nonché per le unità di riserva, il funzionamento delle compagnie di sanità, d'intendenza e il servizio sanitario e di giustizia militare (1).

Forza numerica (anno 1909). — In virtù della legge militare del 1907 l'effettivo dell'esercito attivo è stato ridotto per una durata di 5 anni; trascorso questo periodo di tempo la legge del 1904 sarà rimessa in vigore.

(1) Nota. Il battaglione d'evzones (cacciatori) ha 20 ufficiali, 550 uomini; lo squadrone ha 5 ufficiali, 128 uomini, 101 cavalli; la batteria da campagna è coi quadri di 4 ufficiali, 122 uomini, 64 cavalli; quella da montagna ha 4 ufficiali, 110 uomini, 47 quadrupedi; la batteria pesante ha 5 ufficiali, 121 uomini e 65 cavalli.

	Ufficiali	Uomini di truppa	Cavalli
Ministero della guerra.	89	—	—
Fanteria	912	12.310	368
Cavalleria	116	1.574	935
Artiglieria e treno . .	319	3.443	1.013
Genio	114	984	141
Infermieri	9	220	—
Servizi generali . . .	284	77	69
Scuole	18	6	90
Gendarmeria	147	3.500	387
Totali	2018	22.116	3055

Le unità organiche sopra indicate si raggruppano in tre divisioni militari territoriali ciascuna delle quali comprende:

2 brigate a due reggimenti di fanteria; 2 battaglioni di cacciatori; 1 reggimento di cavalleria; 1 reggimento d'artiglieria; 1 battaglione del genio; 1 compagnia treno; 1 compagnia sanità; servizio d'intendenza ed una musica militare.

Sono considerate truppe non indivisionate; 2 gruppi d'artiglieria da montagna; 1 gruppo d'artiglieria pesante; 1 compagnia specialisti del genio (aggregati alla 2ª divisione).

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE.

1ª Divisione, con sede di comando a Larissa, comprende: 2 brigate di fanteria; 4 reggimenti; 1 brigata, 2 reggimenti cacciatori; 1 reggimento di cavalleria; 1 reggimento d'artiglieria da campo; 1 battaglione genio; 1 compagnia sanità; 1 musica militare.

2ª Divisione, con sede di comando ad Atene, comprende: 2 brigate di fanteria; 4 reggimenti; 1 battaglione cacciatori; 1 reggimento di cavalleria, 1 reggimento d'artiglieria; 2 gruppi d'artiglieria da montagna; 1 gruppo d'artiglieria pesante; 1 battaglione del genio; 1 compagnia specialisti del genio; 1 compagnia treno; 1 compagnia sanità; 1 musica.

3ª Divisione, con sede di comando a Missolungi, comprende: 2 brigate di fanteria, 4 reggimenti; 1 battaglione cacciatori; 1 reggimento di cavalleria; 1 reggimento d'artiglieria; 1 compagnia treno; 1 compagnia sanità; 1 musica.

FORZA DI GUERRA.

L'esercito mobilitato comprende le tre divisioni esistenti in tempo di pace portate alla forza del piede di guerra ed un numero di divisioni di riserva dell'esercito territoriale.

In guerra l'effettivo dei corpi di truppa è il seguente:

Battaglioni di fanteria . . . ufficiali 22. Truppa 1080,

Id. cacciatori (Evzónes) id. 27. Id. 1092.

Squadroni di cavalleria — ufficiali 5 — truppa 145 — cavalli 150.

Batterie da campo — ufficiali 5 — truppa 193, cavalli 162.

batterie da montagna — ufficiali 5 — truppa 227 — cavalli 95.

Batteria pesante — ufficiali 5 — truppa 180 — cavalli 160

La forza numerica dell'esercito attivo e di riserva (12 classi) è di:

uomini 115,000 cavalli 14,000

Esercito territoriale id. 76,000 id. 8,000

Difesa id. 60,000 id.

Totale uomini 241,000 cavalli 22,000

MARINA DA GUERRA.

La marina da guerra greca comprende:

N. 3 corazzate (*Hydra, Spetsar, Psarà*);

N. 1 corazzata guardacoste (*Vassilefs Georgies*);

N. 1 incrociatore (*Naurchos Miaculis*);

N. 6 cannoniere (*Amevrakia; Aktion; Pinios; Evrotas; Achelons; Alphios*);

N. 8 controtorpediniere;

N. 15 torpediniere;

N. 2 navi-sonola (*Hellas ed Aris*);

N. 1 yacht reale (*Amphitrite*);

N. 1 trasporto (*Kanaris*);

N. 4 golette;

N. 2 trasporti;

N. 2 posatorpedini;

N. 7 battelli torpedinieri.

Complessivamente uno spostamento di 23,000 tonnellate; una forza di 38,480 cavalli; oltre 200 cannoni e un equipaggio di 2100 uomini.

Ufficiali.

Vice ammiragli	1	Sottotenenti	50
Contr'ammiragli	2	Cadetti	26
Capitani di vascello	11	Ingegneri meccanici	37
Capitani di fregata	18	Medici	36
Capitano di corvetta	28	Commissari	107
Tenenti di vascello	80	Sottufficiali	1118
Insegne di vascello	50	Operai	386
Marinai	2138	Guardia porti	79

APPENDICE.

Armamento. — La fanteria è armata del fucile Manlicher Schonauer a ripetizione, serbatoio centrale, calibro millimetri 6 $\frac{1}{2}$; l'artiglieria da campagna è armata di cannoni sistema Krupp da 87 millimetri, e quella da montagna con cannoni dello stesso sistema aventi il calibro di millimetri 25.

Anche la Grecia adotterà prossimamente il nuovo materiale a tiro rapido.

La fanteria dell'esercito territoriale è armata di fucile Gras a caricamento successivo, calibro 11 millimetri.

CRETA

Vicende storiche. — Centro importante in tutti gli eventi delle antichissime età troiane, fenicie e greche, Creta non fu mai soggetta ad alcuno pur serbando una certa lega ed affinità per le antiche colonie doriche e cogli Elleni che da essa trassero le prime leggi e le civili usanze.

Dalla prima dominazione, quella dei Romani che stabilirono una colonia a Gnosso, a quella di Bisanzio che durò fino all'anno 823: dai Saraceni (Hairwan) che edificarono la città di Candia, alla breve padronanza del marchese Bonifazio del Monferrato, che avuta l'isola in dono da Baldovino I la vendette ai Veneziani; dalla Serenissima che lottò oltre centosessanta anni per domare quelle popolazioni riottose e finì per disertare quelle regioni più turbolenti (Sfakia e Selinos), ai Musulmani che mantengono tuttora l'alta sovranità sull'isola, brevi e rari furono i periodi nei quali Creta seppe godere di uno stato di tranquillità e di pace interna.

Nell'anno 1821 approfittando della rivoluzione di Grecia e accampando contro il turco la differenza di razza, di lingua

e di costumi e l'antagonismo di religione, i Cretesi si sollevarono contro i governatori del Sultano. Altre rivolte ebbero luogo nel 1833, nel 1841, nel 1848, nel 1866, nel 1886, nel 1889, nel 1895, nel 1896.

Il giorno 8 maggio del 1897 sul roccioso promontorio che cinge a nord la baia di Suda e la separa dalla Canea, una riunione di capi d'armi e di notabili cristiani proclamava a nome del popolo, decaduta l'autorità del Sultano su Creta, e decretando l'annessione alla Grecia, invitava il Re degli Elleni a prender possesso dell'isola.

Quasi contemporaneamente giungeva una squadriglia di torpediniere greche nelle acque cretesi per impedire lo sbarco di rinforzi turchi inviati da Smirne, mentre il colonnello Vassos, aiutante di campo del Re di Grecia, sbarcava sulla spiaggia di Platania (15 febbraio 1897) con mille fucilieri ed una batteria da montagna, proclamando, conformemente alle istruzioni avute dal suo governo, di prendere possesso dell'isola in nome della Grecia.

Gli ammiragli comandanti le divisioni navali delle grandi potenze d'Europa, dalle acque della Canea ove erano ancorati, intervennero a favore della pace nell'imminente conflitto armato greco-turco, assumendosi l'incarico di pacificare l'isola.

La gendarmeria cretese. — Il consiglio degli ammiragli tra le sue prime decisioni aveva decretato di provvedere al servizio di polizia interna esercitato in modo veramente indegno dalla gendarmeria turca. Per il riordinamento di detto servizio erano giunti dall'Italia il capitano dei R.R. carabinieri Craveri coi tenenti Demandato e Celoria ed un brigadiere, e su richiesta dell'ammiraglio russo, una quarantina di gendarmi montenegrini.

Il mattino del 2 marzo i gendarmi turchi si ribellarono verso i loro ufficiali facendo fuoco contro il nuovo colonnello Bohe (che era maggiore al servizio britannico) e contro il vecchio comandante Suleiman Bey, che cadeva morto sul colpo. Domata la ribellione coll'intervento armato dei marinai italiani e russi, la direzione del servizio di polizia alla Canea venne dagli ammiragli affidato al capitano Craveri.

Deciso più tardi colla venuta nell'isola di S. A. R. il principe Giorgio, di organizzare una gendarmeria unica per tutta l'isola con elementi indigeni sotto la guida e direzione di

ufficiali e graduati di eserciti esteri, spettava all'Italia, per desiderio espresso dall'alto commissario, l'ambito compito di una tale organizzazione.

Dietro concessione del governo di Roma sbarcavano nell'isola, a coadiuvare il capitano Craveri e i tenenti Demandato e Celoria, circa cento sottufficiali e cinque ufficiali dell'*arma benemerita*.

Nel maggio 1889 la gendarmeria cretese venne ripartita in cinque compagini territoriali (Canea interna, Canea esterna, Ressino, Candia, Mirabello) comandate da tenenti dell'arma dei R.R. carabinieri: le dipendenti tenenze (5) e le sezioni (11) furono affidate ai marescialli. Al comando delle stazioni vennero designati promiscuamente e a seconda dell'importanza, brigadieri dei carabinieri e sottufficiali cretesi. Funzionò in breve una scuola allievi gendarmi e una pel reclutamento dei graduati.

L'uniforme dei gendarmi fu adottata a foggia nazionale: braca nera di cotone; giubbotto di panno bleu con bordiere ricamate in seta bianca; *gilet* di panno rosso e ricami in seta rossa; camicia bianca con colletto a risvolto, fascia cremisi alla cintura; stivali neri; per copricapo il kolbac con lo stemma principesco.

Per armi si adottò il fucile Gras: per tutto ciò che si riferiva a istruzione e disciplina servirono di base, leggi e regolamenti italiani.

Pei militi cretesi la paga mensile è di lire cento pei marescialli; lire 90 pei brigadieri; 50 pei gendarmi e 25 per gli allievi gendarmi.

All'inizio del 1908 la forza della gendarmeria cretese comprendeva:

Marescialli	46	1126 uomini dei quali 60 sono a cavallo.
Brigadieri	110	
Vice brigadieri	63	
Gendarmi ed allievi.	907	

LA MILIZIA.

Per effetto dell'art. 116 della Costituzione cretese, in virtù di decreti provvisori emanati dall'alto commissario dell'isola, e delle successive leggi che la Camera ha votato accordando i necessari crediti si è costituita a Creta una milizia regolare.

La milizia, dice il decreto che ne ordina la costituzione, è un corpo militare che deve attendere a tutti i servizi e a tutte le mansioni inerenti alla sua qualità di corpo armato regolarmente costituito.

Essa si compone della milizia attiva e della riserva e comprende:

Il comando. — Le unità organiche (due battaglioni). — I quattro uffici di reclutamento. — I servizi vari (intendenza, sanità, deposito, ecc.). — La giustizia militare.

Tutti i cretesi hanno l'obbligo del servizio personale nella milizia. È vietato il rimpiazzo.

Ne sono esclusi i condannati a pena criminale. I condannati a pene correzionali non inferiore ad un anno e coloro che per effetto di un giudizio penale sono privi di tutti o in parte dei diritti civili.

Sono esentati gli inabili per costituzione fisica.

Sono dispensati i figli unici o primogeniti di madre vedova o primogeniti di orfani, il maggiore di due fratelli appartenenti alla stessa classe di leva; coloro che non raggiungono statura di metri 1,60 e chi ha servito per più di un anno nella gendarmeria.

I dispensati sono incorporati nella riserva.

Sono egualmente dispensati dal servizio militare tutti i ministri dei culti riconosciuti, a condizione che essi rimangano in funzione dieci anni almeno e gli allievi dei seminari che prima dell'estrazione a sorte sieno entrati a far parte della carriera sacerdotale.

Sono accordate esenzioni agli studenti universitari e a quelli della scuola politecnica d'Atene, agli allievi delle scuole normali, d'agricoltura, delle foreste, dei licei ed agli allievi delle scuole militari all'estero.

L'isola è divisa in quattro circoscrizioni di reclutamento che hanno sede al capiluogo dei quattro comandi di gendarmeria; La Canea, Retimo, Candia e Lassithi.

Tutti i cretesi atti al servizio e non dispensati devono servire:

Un anno nella milizia attiva.

Undici anni nella riserva della milizia.

Otto anni nella guardia dello Stato.

Dieci anni nella riserva della guardia.

La *milizia attiva* comprende i volontari, i raffermati e il contingente annuale.

La *riserva della milizia* comprende gli uomini che hanno fatto un anno di servizio, o i dispensati dopo 3 mesi di servizio, ed i dispensati.

La milizia, truppe e servizi, è sotto gli ordini del comandante la gendarmeria cretese. A tal fine sono state costituite presso detto ufficiale superiore tre sezioni formanti una specie di stato maggiore della milizia. La *sezione di reclutamento* destinata al controllo delle chiamate di leva e dei riservisti; la seconda *sezione d'amministrazione* ha l'incarico di provvedere al funzionamento dei servizi; la terza *sezione sanitaria* provvede al servizio sanitario della milizia e della gendarmeria.

Le due prime sezioni sono dirette ciascuna da un tenente o sottotenente coadiuvati da due sottufficiali; la terza da un medico maggiore di 2^a classe.

La milizia è formata su due battaglioni di quattro compagnie.

Lo stato maggiore di battaglione comprende: il capitano comandante di battaglione, un sottotenente segretario, un sottotenente contabile; un alfiere di 1^a o 2^a classe; 2 sottufficiali.

I quadri di compagnia comprendono: 1 capitano o tenente comandante di compagnia; 2 sottotenti comandanti di plotone; 1 sergente maggiore, 5 sergenti.

L'effettivo della milizia per l'anno finanziario (settembre 1907 a settembre 1908) è di 1155 uomini; ufficiali 51; sottufficiali 114; soldati 1000.

L'uniforme è la seguente: pantaloni grigi, sottana bleu, kepi bleu, panciotto bianco in estate e nero in inverno. Armamento, fucile Mannlicher

I quadri sono costituiti da ufficiali e sottufficiali greci e da ufficiali e sottufficiali cretesi. Gli ufficiali e sottufficiali greci conservano l'uniforme del corpo a cui appartenevano nell'esercito greco.

Settembre 1909.

EUGENIO MASSA
capitano

Nel 50° anniversario della formazione del 54° reggimento fanteria

Invitandovi in questo fausto quanto lieto giorno di giubilari ricorrenze ad elevare il calice alla Visione d'Italia, vorrei pronunziare un Credo civile. Affermazione della più alta religione, emanante dall'opera dei grandi Padri di sangue latino, riconoscimento solenne, e perciò sacro a Dio, del lavoro morale, civile ed intellettuale compiutosi attraverso ai secoli.

Ma il Credo non è ancora scritto. Lo udranno gli Italiani quando sorgerà la fede nella grande opera che li redense, fede nell'opera elaboratasi per virtù secolari della razza, fede nel processo di formazione avvenire come conseguenza naturale spontanea imminente dell'opera stessa.

* *

Roma vedrà fra breve, nel cinquantesimo anno della sua proclamazione a capitale, l'Ara della Patria, grande e sacra epopea scolpita nei marmi, sintesi di quanto di più epico, di quanta maggior gloria del pensiero e del sapere illustrò il mondo civile.

Come nei tempi più radiosi dell'umanità, riparerà alle presenti e venture generazioni il monumento, che ogni più eloquente commemorazione trascende, solenne nell'affermazione dei fatti — eternamente consacrati. Così gli spiriti magni, aleggianti intorno all'altare della Patria, non rindranno il rettorico vaniloquio che oscurò la conoscenza e la visione dell'opera gigantesca compiuta dalle genti d'Italia: opera unica e non rinnovabile.

Giurino gli Italiani di bruciare sull'Ara della Patria non le loro cose più sacre, ma tutto il patrimonio parolajo delle frasi fatte e tutto quello che hanno di più tristo, e si diffonderà l'auspicato Credo che il Poeta civile già iniziò:

« Credo che l'Italia sarà grande se l'azione corrisponderà
« all'idea, i fatti alle parole, il vigore dell'animo a quello
« del pensiero ».

* *

Sale ora più lieto alla Visione della Patria dianzi invocata il mio calice, sale propiziatore d'ogni bene al mio reggimento diletto.

La cinquantenaria sua esistenza, cui tanto omaggio oggi si tributa, è solo un breve episodio del grandioso dramma

della nostra redenzione, ma degno di onore e ricordanza pur sempre.

Modesto rapsode io rievocherò i suoi nobili fasti:

Sorse il 54° reggimento fanteria dai Plebisciti d'Italia.

Plaudirono Umbria verde dalle rive care a Clitunno, la vecchia Aosta, Ivrea dalle torri rosse che prima accolsero il sogno di una Italia unita.

Esultò il lido sacro ai mille vindici di Quarto, esultò Palermo pei battaglioni accorrenti a redimere i liberi fratelli.

Solenne nel tempio Normanno — alte le insegne e le memorie vibrò la ridesta italica primavera il 2 giugno 1861 nella nuova bandiera, lieta di nuovo giuramento.

Rispose il bronzo della Bicocca e sorsero voci dal colle di S. Martino, che inni suonavano, e dai campi ove l'Austria fu vinta: Siate degni di Roma come noi lo fummo.

E dai fastigi delle nere torri di Gaeta: A quando il serto di Roma?

* *

... in faccia al re levando
l'armi e i ridenti in giovane baldanza
volti riarsi,

passa la brigata Umbria ricca di nuovo lauro, degna delle sue origini, sicuro presidio della Patria contro le calamità dei nemici e della natura - nella repressione del brigantaggio; nei moti di Palermo (1866); nel colera (1867-1884); a Casamicciola (1883); in Africa.

* *

Pace, disse il Poeta civile, è vocabolo mal certo.

Quando risalirà l'Alpi Mario e guarderà al doppio mare Duilio?

La Brigata Umbria attende sicura.

Attende sicura al servizio della Patria e del Re, certa che i Destini d'Italia si affermeranno dignitosamente.

Tale o veterani, è l'epica visione che in questo momento ci unisce in una contemplazione comune. Tale, onorevoli rappresentanti civili, testimoni ambiti di questa lieta adunanza, è l'immagine dinanzi a cui l'Esercito ritempra il cuore ed il pensiero.

In alto i calici, o signori, per la maggiore gloria d'Italia.

16 aprile 1911.

GHERSI LUIGI
colonnello.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

PORTOGALLO.

ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE NELL'ESERCITO. — Con Decreto del 16 marzo u. s. il Governo della Repubblica ha decretato l'abolizione della pena di morte sancita dall'attuale Codice Penale Militare.

ROMANIA.

AVIAZIONE ED INVENZIONE. — L'aviatore rumeno Brumarescu, di cui già parlammo altra volta e che ha ultimato il suo corso di pilotaggio a Juvisy, in Francia, ha inventato un sistema di barca distaccabile la quale può formare un apparato di salvezza per sottomarini in pericolo. Sarebbe curioso, dice un giornale, che il Brumarescu a cui già l'aviazione deve l'aeroplano *con partenza automatica*, fosse anche l'inventore del sottomarino senza pericolo, cioè facesse la doppia conquista dell'aria e dell'acqua.

A proposito d'invenzioni: Joan Paulat, meccanico-cape di Galatz, ha inventato un *idro-aeroplano*. Ha la forma di un battello: sua particolarità è che si può tanto inalzare in aria quanto abbassare e farlo muovere in acqua. L'apparato pare abbia una grande stabilità. Ha due motori ed eliche. Le dimensioni dell'apparato sono di metri 11,33 lunghezza; metri 11 larghezza; metri 4,90 di altezza. Peso 440 chilogrammi.

MANOVRE DI AUTUNNO. — Le manovre d'autunno si svolgeranno nella regione Jassi-Botosani-Dorokoi. Cominceranno il 24 settembre e dureran 5 giorni. I temi saranno assolutamente liberi e la direzione sarà assegnata a S. A. il Principe Ferdinando.

Vi parteciperanno il 3° e 4° corpo d'armata e l'8° reggimento *rossiori* ripartito in 2 colonne volanti.

Si faranno anche manovre combinate, nello stesso tempo, in Dobrovia tra il 5° corpo d'armata e la Marina. I e II corpo faran manovre regionali di brigata.

MIGLIORAMENTI NELL'ESERCITO. — Il nuovo Ministro della guerra chiederà al Parlamento un credito di oltre 8 milioni per miglioramento dell'esercito, miglioramenti di cui diremo — più dettagliatamente — la prossima volta. Per ora basti dire che l'esercito 1911-1912 porterà sull'anno precedente 1910-11 un vantaggio di: 495 ufficiali; 619 sottufficiali; 7426 uomini di truppa in più. Non pure accresciuti gli stipendi di molti funzionari militari.

PIER EMILIO BOSI.

SVIZZERA.

SEZIONE DI SCIENZE MILITARI ALLA SCUOLA POLITECNICA FEDERALE DI ZURIGO. — La legge sull'organizzazione militare del 12 aprile 1907, all'articolo 113, accenna alla funzione della sezione di scienze militari, sin dal 1877 istituita al Politecnico di Zurigo, e che doveva fornire agli ufficiali svizzeri, in special modo agli ufficiali istruttori, l'occasione di perfezionare la loro istruzione militare. Nel riordinamento dell'istituto, avvenuto con regolamento del 28 settembre 1908, era ancora fatta riserva di ulteriori norme relative alla sezione militare.

Queste nuove norme, che reggeranno dal 1° maggio 1911 la sezione stessa, che prende il nome di Scuola militare, furono emanate con ordinanza del 27 marzo u. s. e tendono a fare di essa una vera scuola di perfezionamento per gli ufficiali di milizia, e di reclutamento per gli ufficiali istruttori.

La scuola militare è destinata, nella misura dei bisogni del paese, a dare agli ufficiali dell'esercito l'occasione di estendere e di approfondire le loro cognizioni militari; inoltre serve a preparare al loro compito gli ufficiali istruttori delle armi combattenti.

Essa è una sezione della scuola politecnica federale, e ad essa è applicabile il relativo regolamento 28 settembre 1908, in quanto non sia modificato dalla nuova ordinanza. E' subordinata al Dipartimento militare, il quale fa le proposte che la concernono al Consiglio federale.

Le materie di insegnamento sono le seguenti:

Storia generale della guerra — Storia militare e storia delle guerre in Svizzera — Strategia — Tattica (elementare, guerra di montagna, di fortezza e di posizione) — Fortificazione — Ordinamento ed amministrazione dell'esercito — Pedagogia militare — Diritto delle genti — Diritto di guerra — Diritto penale militare — Balistica — Conoscenza delle armi — Teoria del tiro. Esplosivi — Geografia militare — Topografia militare — Telegrafia e telefonia militare — Servizio di segnalazione — Aerostazione militare — Fotografia — Servizio territoriale, delle ferrovie, delle tappe, di sussistenza e di sanità — Conoscenza del cavallo, governo, equitazione — Scherma.

L'insegnamento orale è completato da lavori in iscritto, critiche, esercizi sulle carte e sul terreno. Esercizi pedagogici (seminari) sotto forma di conferenze fatte dagli allievi, ed esercizi di insegnamento pratico seguiti da discussioni, sono destinati ad affermare, estendere, e ad approfondire le nozioni acquistate, a sviluppare la indipendenza del giudizio, ed a servir di guida per l'istruzione dei militari.

L'insegnamento è dato da professori titolari nominati dal Consiglio federale, che ricorre inoltre secondo i bisogni a ufficiali

istruttori, e a professori straordinari. Il Consiglio della sezione (consiglio dei professori) stabilisce la ripartizione del programma e le modalità dei corsi, trasmettendole al Consiglio generale della Scuola politecnica, che le sottometta, con le proprie osservazioni, al Dipartimento militare, al quale, ogni anno in gennaio, è trasmessa pure una relazione sull'andamento generale della scuola militare, e in luglio le proposte per il bilancio.

La durata degli studi, per gli studenti regolari della scuola militare, è di *tre semestri* consecutivi, cominciando col semestre d'inverno (mese di ottobre). Gli allievi che hanno seguito i tre semestri regolamentari, possono presentarsi all'esame finale, e ottenere, secondo l'esito, un certificato d'idoneità.

Per essere ammessi in qualità di *studente regolare*, bisogna già avere il brevetto di ufficiale svizzero, e un certificato di cultura generale che dia diritto all'ammissione in qualità di studente regolare in una università o in una scuola tecnica superiore (questo non è necessario in caso di attitudini affatto speciali). Gli ufficiali svizzeri, e gli studenti della Scuola politecnica, o di una università svizzera, possono esservi ammessi come *uditore*. Però gli studenti svizzeri, che non siano ufficiali, non possono partecipare agli esercizi pedagogici, e gli stranieri, né a questi, né agli esercizi pratici: inoltre il direttore della scuola può interdire agli studenti stranieri taluni corsi.

L'ammissione in qualità di studente regolare, o di uditore, è pronunciata dalla direzione della Scuola politecnica su proposta del direttore della scuola militare: in caso dubbio questi consulta il Consiglio scolastico della sezione.

Gli studenti regolari della scuola militare sono dispensati dalla tassa scolastica; i corsi ed esercizi sono gratuiti.

CORPO DEGLI UFFICIALI ISTRUTTORI. — Un nuovo e importante decreto del Consiglio federale abroga le vecchie disposizioni pel reclutamento degli ufficiali istruttori, le quali dal 1° maggio corrente sono sostituite dalle seguenti, che tendono ad elevare il grado di cultura degli ufficiali istruttori e ad aumentarne il prestigio:

Soltanto gli ufficiali dell'esercito possono essere nominati ufficiali istruttori, e debbono aver dato prova, per tre anni, della loro capacità, in qualità di *aspirante-istruttore*.

Per essere ammesso fra gli aspiranti-istruttori bisogna già essere ufficiale, e come tale aver già seguito con successo una scuola di reclute e un corso di ripetizione; si esige inoltre la conoscenza di due delle lingue nazionali.

Gli ufficiali che intendono dedicarsi al servizio d'istruzione, fanno la relativa domanda al capo servizio della propria arma, e, quale prova di cultura generale, devono presentare un certificato che dia diritto all'ammissione, come studente regolare, in una

università o in una scuola tecnica superiore. In casi specialissimi tale certificato non è necessario. Il capo servizio, assunte le informazioni sulla reputazione, sul carattere, sulla situazione finanziaria e sull'attitudine del candidato, decide sull'ammissione di esso alla qualità di aspirante-istruttore.

L'aspirante-istruttore deve ricevere, di regola, durante tre anni l'istruzione pratica e teorica delle funzioni d'istruttore, e dar prova della sua attitudine a tale carica. A tale scopo l'aspirante-istruttore fa servizio nelle scuole di reclute e dei quadri, secondo il proprio grado. All'epoca fissata dal capo d'arma deve seguire i corsi della Scuola militare del Politecnico federale, durante i tre semestri consecutivi prescritti. Può solo esserne dispensato in tutto o in parte in casi specialissimi. Inoltre deve fare il suo servizio regolamentare nel corpo di truppa al quale è effettivo, e gli verrà data occasione di eseguire la Scuola centrale I, la scuola di tiro, e i corsi tecnici. Gli aspiranti istruttori del servizio di sanità e sussistenza non seguono i corsi della scuola militare, ma fanno, i primi un esame di laurea, e i secondi un corso speciale al commissariato centrale.

Per ciascun corso, scuola, servizio, ecc., il comandante o direttore redige un rapporto al capo d'arma sulle attitudini dell'aspirante; il capo d'arma deve inoltre rendersene conto personalmente. In base a ciò, tre anni dopo l'ammissione come aspirante-istruttore, il capo d'arma redige i suoi apprezzamenti sulla idoneità alla carica definitiva d'istruttore e in caso affermativo lo propone al Dipartimento militare per riempire le vacanze nel corpo d'istruzione.

Trattamento degli aspiranti-istruttori: lo stipendio del grado che rivestono, e, secondo i corsi e le scuole che frequentano, una indennità straordinaria. L'indennità alla scuola militare è di lire 6 al giorno, escluse le vacanze prescritte di primavera, autunno e Natale.

Tutte le suddette disposizioni non sono applicabili agli ufficiali superiori. Gli ufficiali superiori che abbiano dato prova nella loro carriera militare di attitudini speciali pel servizio d'istruzione, possono, senz'altro, essere nominati istruttori dal Consiglio federale.

NUOVA CARTUCCIA E MODIFICAZIONI AL FUCILE DELLA FANTERIA. — La questione dell'aumento di potenza dell'armamento della fanteria svizzera è entrata anch'essa, dopo quella dell'ordinamento delle truppe, nella fase risolutiva.

Essa fu presentata nella seduta del 4 aprile u. s. al Consiglio degli Stati, ed il progetto fu approvato quasi senza discussione, dopo la lettura della relazione e la parola del capo del dipartimento militare. Il Consiglio nazionale discuterà il progetto nel mese di giugno p. v.

Il credito concesso dal consiglio degli Stati per le modificazioni al fucile, e per la fabbricazione della nuova cartuccia, è di 15 mi-

lioni e 710,000 lire. Il tempo lasciato al governo per la completa esecuzione del progetto è di 4 anni e mezzo.

L'adozione della nuova cartuccia, che darà al proietto una velocità iniziale di 800 metri, obbliga a cambiare le canne dei fucili attuali per ottenere dalla cartuccia il massimo rendimento. Sarà altresì cambiato l'alzo e modificato il mirino. Il serbatoio che ora è a 12 cartucce sarà ridotto a 6 cartucce.

TRAFORO DEL LOETSCHBERG. — Alle ore 4 del 31 marzo u. s. cadde felicemente l'ultimo diaframma che separava i minatori del tronco nord da quelli del tronco sud della costruenda galleria del Loetschberg.

Grandi feste ebbero luogo a Kandersteg e a Goppenstein, località d'imbocco rispettivamente nord e sud della galleria, coll'intervento delle autorità federali e cantonali, del ministro plenipotenziario d'Italia e dell'addetto militare italiano a Berna.

La galleria fa parte della grande linea ferroviaria a doppio binario che unirà Berna col Sempione, linea non soltanto di grande interesse commerciale, ma di grande importanza strategica, siccome quella che costituirà la più breve e comoda linea d'operazione dal centro della Svizzera all'alta valle del Rodano, attraverso le impervie alpi Bernesi.

Il traforo fu attaccato da entrambi i lati il 1° novembre 1906,

La sua lunghezza è di 14605 metri: ha pendenze minime: il suo tracciato è sinuoso, avendo 4 curve delle quali 3 di 1000 m. di raggio e 1 di 400 m.

Le rampe d'accesso alla galleria hanno la pendenza massima del 27 per mille, il sistema di trazione sarà elettrico con locomotrici della forza di 2000 cavalli capaci di trasportare 650 tonnellate alla velocità di 45 km. all'ora.

È assai probabile che l'intera linea da Berna al Sempione possa entrare in esercizio nei primi mesi del 1913.

ORDINAMENTO DELL'ESERCITO. — È stato approvato definitivamente il 6 aprile u. s., il progetto di legge sull'ordinamento, il quale trasforma gli attuali 4 corpi d'armata misti di Elite e di Landwehr in 6 divisioni di Elite a tre brigate, e ordina la Landwehr quale esercito di 2ª linea in 6 brigate indipendenti. È stata approvata la formazione delle brigate da montagna, le quali costituiranno la 3ª brigata delle divisioni 1ª, 3ª, 5ª, 6ª.

Sarà ancora presentato un progetto distinto per la formazione di 12 batterie d'obici campali, per la formazione dei reparti di mitragliatrici dei reggimenti di fanteria, e per l'aumento di 3 batterie da montagna.

Dovrà inoltre essere presentato un altro progetto di legge per il riordinamento completo dell'esercito di 3ª linea (Landsturm).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Colonnello ROBERTO CAMERLINGO. — *La guerra nello spazio e nel tempo.* — Volume I.: *La fenomenologia della guerra.* — Napoli, Tipografia Editrice cav. A. Rocco, 1911. Prezzo del volume: lire quattro.

L'opera consta di 7 volumi. Il 1° volume, ora pubblicato, tratta de *La fenomenologia della guerra*; ciascuno degli altri volumi, rispettivamente, ha per soggetto: *L'evoluzione storica della guerra nel mondo antico, nel medio evo, nel secolo XVI, nel secolo XVII, nel secolo XVIII, nel secolo XIX e agli albori del secolo XX, con epilogo e conclusione.*

Si è cominciato a pubblicare il 1° volume per guadagnare tempo e per ragioni di opportunità economica, ma ad esso seguiranno in pochi mesi gli altri, essendo già scritti e pronti per la stampa. Il lavoro però vi è stato condotto in modo che ogni volume si regge da sé.

Si tratta adunque di un ponderoso lavoro storico e tale non solo per la mole bensì ancora per la grande importanza della materia svolta. Il titolo del medesimo, secondo l'autore « compendia il concetto che dette vita e guidò questo lavoro, cioè: *innestare sul grande tronco della Storia il robusto tralce militare e di questo studiar le vicende librando le emanazioni guerresche in congruenza della civiltà dei vari momenti storici.* ».

L'autore, nella breve *Prefazione*, avverte ancora che « razionalista, non asservito da idee preconcepite, nemico di giudizi a priori... ebbe soltanto a guida la Scienza ed il Vero! ».

Esposti questi cenni che intendono soltanto a segnalare ai nostri lettori la pubblicazione di questa notevole opera, passiamo a dire il più brevemente possibile del primo volume che abbiamo sott'occhi.

Nel *Proemio* l'autore esamina a lungo, in tesi generale, il fenomeno della guerra. Egli espone le idee in proposito dei filosofi dal teismo, degli umanitari, dei panegiristi della guerra: questa, per lui « è fatto complesso, fenomeno universale, che adduce ad affermazioni diverse a misura che si argomenta da filosofo o teologo, da storico o politico, da utilitario moralista o filantropo ». Si deve studiare la guerra oggettivamente con ricorrere all'antropologia e rinvenirne l'origine nella legge di esistenza umana.

S'interroghi lo scienziato e senza sgomentarsi vi risponderà: « essere la lotta necessaria per mantenere l'equilibrio universale, che la morte è risurrezione; poichè la materia dell'individuo soccombente non si annienta e solo cambia forma ». La terra, insomma, è agone in cui tutto e tutti lottano; la vittoria spetta al più forte, e così specie, razze ed individui dal cozzo riescono migliorati. In conseguenza: « la lotta rigenera ed è il principio che induce progresso agli organismi ». E questa legge è inoltre provvidenziale, perchè « la lotta è insita nella materia, la regge, la sviluppa e n'è legge di esistenza ».

L'uomo, fin dall'origine, fu spronato alla lotta dai bisogni della legge d'esistenza — dai bisogni primari di nutrirsi, di accoppiarsi sessualmente — perciò: « la lotta è sanzione della legge d'esistenza per l'uomo ».

Ne abbiamo detto assai poco e però anche questo poco dimostra il modo elevatissimo col quale l'egregio autore svolge la sua tesi che evidentemente è frutto di lungo studio nonchè di acuto intelletto.

Nei vari capitoli che seguono, l'autore studia i differenti fenomeni della guerra e precisamente:

Il fenomeno etnologico. I bisogni primitivi dell'uomo lo spinsero a formare delle società *ex lege*; altri bisogni, che son chiamati *secondari*, lo portarono a sentire la necessità dell'istruzione, della civiltà, ma la lotta continuò. Il duello diede luogo alla zuffa, questa, codificata, alla guerra. La lotta non fu più per l'esistenza bensì a favore dell'esistenza.

Il fenomeno giuridico. Vi è considerata la guerra quale fenomeno statale e sociale. Il diritto bellico è giusto: esso è la sanzione della legge d'esistenza ed immediata conseguenza della legittima difesa. L'autore riporta ed investiga molte definizioni che furono date della guerra: a suo giudizio « la guerra è fenomeno universale che procede dalla *legge di esistenza umana*, e con essa si sanziona. Sarà sin quando l'uomo proscioltosi dai vincoli di natura, avrà trionfato di sua animalità.

.. La guerra primitiva fu *lotta fisica*, in oggi è *fisico-morale*, in avvenire sarà *morale*, e si svolgerà non più con le battaglie, ma con nobili gare nel campo proficuo della scienza ed ogni attività dell'uomo ».

Il fenomeno etico. È data contezza della concezione etica della guerra di vari pensatori, nonchè presso i popoli antichi, nell'avo medio e moderno. Secondo l'autore la guerra si umanizzò soltanto per virtù della lenta evoluzione dell'umanità.

Il fenomeno pacifico. Sono ricordate le utopistiche tendenze pacifiche manifestate da Tommaso Moro fino all'imperatore della Russia. L'autore conchiude col dichiarare la sua credenza in un migliore avvenire per l'umanità, sciogliendo un inno alla scienza, ed

esprimendo la speranza in tempi più evoluti. E però tale avvenire di perfezione è ritenuto molto lontano. Siamo appena in un periodo di *incubazione*: ad esso seguirà un periodo di *transizione*, che « albeggerà con lunghi, molteplici e cruenti conflitti. Il cielo d'Europa permarrà burrascoso ed inerte spaventevoli trepidanze a popoli e governanti! »

Il fenomeno politico. La conclusione: la politica ricorre alla guerra, quale mezzo per raggiungere i suoi fini, ma deve rispettare i bisogni della guerra. Spetta all'autorità politica d'indicare lo scopo della guerra: dessa e il comandante supremo prefisseranno, in accordo comune, le direttive generali dell'azione militare; ma lo stratega avrà pieno diritto di scegliersene i mezzi. « Durante la pace la politica veglierà che l'ordinamento ed il futuro generalissimo approntino quanto occorre alla costituzione della potenza guerresca dello stato; a ciò possasi determinare piena, rapida ed efficiente sin dall'inizio delle ostilità ».

Il fenomeno organico. E' un piccolo trattato d'organica militare bene elaborato, con rapido sguardo al passato. L'autore giustamente conchiude che « a nulla varrebbero ordini, armi, esplosivi, navi ed ogni ragione di materiale fisso e mobile, se i soldati non fossero tecnicamente istruiti ed educati al sacrificio della vita sull'ara della Patria ». Spetta all'educatore preparare la vittoria, ma vani saranno gli sforzi dell'educatore e dell'organizzatore senza una efficacissima cooperazione del maestro di scuola e del sano ambiente della famiglia. « La potenza degli stati, adunque — è detto benissimo — poggia sulla diffusa virtù individuale, che si accresce e corrobora tra le file delle truppe odierne terrestri e marittime, tantochè il militare, rientrando ai domestici lari con mente e membra ringagliardite, possa dire ai concittadini che: esercito ed armata sono istituti in cui si apprende non solo a combattere, ma anche a servire la civiltà ».

Il fenomeno amministrativo. Brevemente è tratteggiato quanto ha tratto all'amministrazione militare, in pace ed in guerra.

Il fenomeno scientifico. L'autore restringe il suo esame a quelle scienze che costituiscono lo scibile militare propriamente detto: geografia militare, topografia, statistica, storia delle guerre, fortificazione, l'ingegneria nella costruzione del naviglio militare.

Il fenomeno dinamico. Lo sviluppo del dinamismo della guerra passa per tre momenti distinti, ma inseparabili, siccome anelli di un'unica catena: nel primo si ha la strategia, nel secondo la logistica, nel terzo la tattica. L'autore ne fa un'accurata disamina.

Il fenomeno estetico. Vi si dimostra come l'estetica della guerra progredì a paro del concetto etico di essa. « Il pittore, lo scultore ed il musicista con uguale intuizione del fenomeno bellicoso, l'eternarono e trasmisero alle future generazioni... ».

* *

Da questo volume emergono indiscutibilmente le distinte doti dell'autore: vasta coltura ed erudizione, cognizione profonda dello scibile militare, sentimenti moderni ma sorretti da un senso pratico delle cose tutt'altro che comune, eleganza e chiarezza d'esposizione. Questo primo volume è sicura ed eccellente promessa pel proseguimento dell'opera.

All'egregio colonnello i nostri più vivi rallegramenti, ed il cordiale augurio che il suo bel lavoro, storico-scientifico, sia apprezzato e trovi larga diffusione, come si merita.

CORRADO REGGIANI. — *Studenti militari. Impressioni dal vero della scuola di Modena. Ciò che si dice degli ufficiali. — (Ai giovani aspiranti).* — Parma, L. Battei, 1911.

È un opuscolo — in piccolo formato, in edizione quasi di lusso di 135 pagine — cui sicuramente non può mancare il più ampio e lusinghiero successo. Perché sono parecchi i meriti singolari dell'autore: anzitutto quello di realmente ritrarre dal vero le impressioni della Scuola di Modena, e poi l'altro di saper maneggiare la nostra difficile lingua come pochi sanno fare e di possedere tale maestria nella descrizione, cosicché ti pare di assistere ai fatti che racconta, di udire i discorsi degli allievi, degli ufficiali, dei graduati. E non basta; che il Reggiani, cogli ammonimenti, coi consigli che dà, e che non sono presentati sotto la quasi solita forma pedantesca, ma nettamente balza fuori dal racconto di fattarelli, di aneddoti graziosi, ha altresì compiuta un'opera buona, poiché egli educa diletta.

Bisogna leggere com'egli sa tratteggiare la potenza materiale e morale dell'«*Attenti*» e la carriera militare per riconoscere che vi è punta esagerazione in quanto sopra abbiamo detto.

Lavoro utilissimo agli allievi non solo della Scuola di Modena ma di tutte le scuole militari, riuscirà poi molto gradito agli innumerevoli ufficiali usciti dalla sopradetta Scuola.

Un bravo di cuore al signor Reggiani.

Commandant DE PARDIEU, Chef de bataillon breveté au 119 infanterie. — *Étude critique de la tactique et des nouveaux règlements allemands.* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire.

Com'è noto, in Germania, in questi ultimi anni, e precisamente dal 1906 al 1909 furono rinnovati tutti i regolamenti militari, in base, principalmente, agli ammaestramenti che si vollero dedurre dalla guerra combattuta nella Manicuria. Si capisce quindi age-

volmente che in Francia si consideri lo studio dei regolamenti tedeschi come uno de' più interessanti, dei più utili, anzi necessari, ond'essere sempre più edotti dei principii generali e particolari della tattica tedesca.

Il maggiore De Pardieu non solo ha ritenuto essere giunto al momento opportuno per riassumere i regolamenti tedeschi in un lavoro d'insieme, ma ha giudicato necessario di rendersi conto dello spirito col quale potranno essere applicati, giustamente pensando che i procedimenti tattici di un esercito — e specialmente del tedesco, dove la potenza della tradizione è così forte — debbono rispondere ai caratteri morali e fisici dei soldati che lo compongono.

Il Pardieu, in conseguenza, non si è affatto prefisso di elaborare una minuta analisi dei vari regolamenti; egli si è ristretto a fare oggetto di uno studio critico i punti principali della tattica tedesca, quali emergono dai nuovi regolamenti e dalle discussioni cui dettero luogo. Egli, inoltre si è sforzato di chiarire « lo spirito e la tendenza della lettera dei regolamenti, e di apprezzarne il valore, giusta il carattere e il temperamento dei Tedeschi ».

Come è risaputo, se i Francesi seguono attentamente e studiano nella guisa la più particolareggiata tutto ciò che avviene nell'esercito tedesco, i Tedeschi a lor volta, con non minor diligenza ed impegno, tengon dietro a quanto accade nell'esercito francese. Da questa gara di studi, che ha prodotto e continua a produrre così innumerevoli serie di pubblicazioni militari, ne viene profitto agli studiosi degli altri eserciti. E il presente lavoro del maggiore Pardieu, che va annoverato fra i migliori di tal genere, è ben fatto per riuscire gradito ed utile ai nostri ufficiali.

Non è il caso di dilungarci in un esame, che per presentare interesse dovrebbe essere molto minuto, e conseguentemente ci condurrebbe molto lungi; e però saremo molto brevi.

Il volume consta di due *Parti*; nella *Prima Parte* son presi ad esame: *Alcuni particolari* relativi alle tre armi: cavalleria, artiglieria, fanteria.

Nella *Seconda Parte* è studiata: *La Battaglia*, in base, ben s'intende, alle prescrizioni riguardanti il combattimento nei nuovi regolamenti.

Nella *Prima Parte* i punti, oggetto d'esame, furono scelti, almeno ci pare, non tanto per la loro importanza quanto per la maggiore o minore differenza che presentano con quelli relativi dei regolamenti francesi.

Eleveremo soltanto:

circa la fanteria: il testo tedesco si preoccupa anche al fuoco di mantenere il soldato sotto l'immediata sorveglianza di un capo,

mentre nulla di consimile vi è nel regolamento francese, perché il soldato francese non ha bisogno di tale sorveglianza; i procedimenti di marcia tedeschi nella zona efficace del fuoco appaiono all'autore molto azzardati (egli si basa su quanto si fa alle grandi manovre). Il regolamento tedesco ammette il combattimento alla baionetta, ma il tedesco non ama siffatto combattimento « così favorevole ai francesi » la cui furia è leggendaria da secoli;

per la cavalleria: l'autore nota la grande importanza che il nuovo regolamento annette al combattimento a piedi; trova pericolosa l'offensiva ad oltranza della cavalleria a piedi. « È un'utopia da lasciare ai Tedeschi quella di credere che con dei cavalieri si possano ottenere dei buoni fauti capaci di condurre a fondo un attacco contro vera fanteria. Il cavaliere abbandonerà sempre malvolentieri il proprio cavallo e non penserà che a ritrovarlo. »

Rispetto all'artiglieria: i Tedeschi furono tratti all'aumento enorme della artiglieria da considerazioni morali, da studi sugli effetti del fuoco, dagli insegnamenti della guerra di Manciuria, e, finalmente da necessità imposte dalla loro tattica di combattimento.

In ogni modo il cannone francese è indubbiamente superiore al tedesco, e per la grande conoscenza e pratica del medesimo acquistata perché il materiale da 75 è in servizio da parecchi anni, « si può dire forte che 120 cannoni da 75 del corpo d'armata francese potrebbero lottare senza svantaggio contro i 144, od anche 160, del corpo d'armata tedesco ».

Nella *Parte Seconda* l'autore esamina da prima i quattro punti seguenti: *spirito offensivo, sviluppo dell'iniziativa, necessità dei collegamenti, attacco per masse*: punti sui quali i nuovi regolamenti tedeschi insistono in modo del tutto particolare. Egli delinea quindi ed analizza l'andamento, secondo le prescrizioni regolamentari, della battaglia tedesca.

Interessantissima è la critica di detta battaglia, ossia della tattica generale tedesca. La quale, a giudizio del Pardieu, si appoggia sui quattro principi elementari seguenti: *prudenza dell'avanguardia, inutilità della riserva generale, inviolabilità del fronte, attacco decisivo mediante l'avviluppamento*. Codesti principi, come è risaputo, sono in aperto contrasto colla dottrina ufficiale francese, e però il Pardieu li commenta a lungo, e le pagine ch'egli vi dedica sono fra le più importanti del libro.

Il Pardieu, alle considerazioni sulla tattica dell'esercito tedesco, ha voluto aggiungere alcuni cenni strategici, abbozzando, cioè, le idee generali strategiche sulla battaglia che hanno corso nell'esercito tedesco, al fine di sempre più chiarire la sua tattica. Egli ammira quelle alte idee « così ardite e così giuste... Esse permettono di meglio apprezzare la maniera con cui i nostri terribili vi-

cini intendono condurre la guerra e di comprendere il senso della loro tattica generale ».

Il maggiore Pardieu, come agevolmente si comprende, ha scritto il suo rimarchevole studio dal punto di vista francese. Per lui il soldato tedesco è; sì, « ciò che si può chiamare un buon materiale di guerra. Egli è essenzialmente disciplinato e vigoroso e bravo ». Ma « ciò che gli manca di più è lo spirito d'iniziativa, l'intelligenza pronta, la facoltà del *débrouillage* », che sono doti precipue del soldato francese, sicché « la nuova tattica imposta dall'armamento favorisce il soldato francese e pare pregiudicevole ai nostri vicini d'oltre Reno ». Egli ricorda ancora che « dopo Jena e Austerlitz la Prussia non fece più la minima resistenza ». Ma dal 1806 ad oggi sono ormai trascorsi più di 100 anni e gli eserciti odierni nulla hanno a che fare cogli eserciti di quell'epoca. E nel frattempo vi è stata la guerra del 1870-71! E l'autore lo dimentica.

Nonostante questo preconetto, che certamente è per lo meno discutibile, è doveroso riconoscere: che il Pardieu nell'esame critico delle prescrizioni regolamentari e delle idee tattiche tedesche dà prova di molta imparzialità, che le considerazioni svolte intorno ad esse sono istruttive e d'indiscutibile valore.

L'ottimo studio del maggiore Pardieu sarà consultato con profitto dai nostri ufficiali.

ANDRÉ GAVET, capitano nell'esercito francese. — *L'arte del comando.*

Principi del comando per uso degli ufficiali d'ogni grado. — Opera premiata dall'Accademia francese. — Versione italiana di GIOACHINO PACINI, tenente colonnello del 41° fanteria. — Savona, tipografia D. Bertolotto e C. 1911. Prezzo L. 2.

Il libro è un vero gioiello; non è, come sono tante altre pubblicazioni dello stesso genere, fra le quali non poche notevoli di ufficiali nostri, non è, ripetiamo, un'analisi, un commento, un'illustrazione dei doveri dell'ufficiale, contemplati dal regolamento di disciplina e che sono gli stessi presso tutti gli eserciti, siano pure espressi con differenti parole.

Lo studio del capitano Gavet è qualcosa di assai più elevato e di originale: sono i principi del comando, in nessun libro formulati, che lo scrittore francese ha voluto investigare, sviscerare e quindi sintetizzare, prendendo le mosse da una breve ma chiara e magnifica definizione della funzione dell'esercito, dell'ufficiale, dei corpi d'ufficiali. E questo arduo compito egli ha assolto magistralmente.

L'egregio traduttore scrive nella *Prefazione*: « Non mi arreso a dimostrare il valore dell'opera del capitano Gavet, perché mi

sembrerebbe togliergliene pregio». Noi a nostra volta diciamo che un succinto riassunto la scimperebbe, e non porgerrebbe nemmeno la più lontana idea del suo intrinseco, altrettanto valere. Questo per il massimo spigliare fra tanta messe di osservazioni, di considerazioni, di lezioni di cui è tolto il libro e che dovrebbe essere rievato, non lo faremmo mai più.

Ci sia concesso, tuttavia, di soffermarci sul concetto generale, ispiratore dell'intero libro e che risulta appunto dalla definizione più accennata.

E codesta definizione, nei punti principali, è la seguente:

« La FUNZIONE DELL'ESERCITO, è l'esecuzione del dovere nazionale della guerra che talvolta s'impone ai popoli. La devozione dell'esercito, del soldato, dell'ufficiale, è un dovere civile verso la nazione;

Il DOVERE DEL SOLDATO non è che una forma del dovere del cittadino verso la Patria, allorchando questi compie la funzione del soldato;

La DISCIPLINA non è servilità ma bensì un dovere dell'uomo libero. Essa non è altro, che il dovere militare del cittadino verso la nazione estrinsecamente formato e sanzionato nella esecuzione dalle necessarie sanzioni;

L'UFFICIALE è il maestro esemplare ed autorizzato del dovere civile in guerra... Non vi è missione più bella di quella dell'ufficiale. Non vi è autorità più evidentemente legittima ed incontestabile né più altamente morale. In tempo di pace l'ufficiale fa, costruisce l'esercito, ed è continuamente di guida sulla retta via.

I corpi d'ufficiali sono i focolari di vita e di modalità dell'esercito, ed il valore morale di tali aggregati forma la forza dell'esercito;

La REPRESSIONE non è fatta che per richiamare alla pratica del dovere quelli che vi sfuggono, o per eliminarli all'occorrenza qualora essi diventino elementi dannosi per l'esercito.

Agire coll'intimidazione è insegnare ai soldati la paura. È necessario invece ricorrere ai sentimenti di dovere, di coraggio, di fierezza, energia e dignità personale.

Il soldato e l'ufficiale devono capire che lavorano in comune gerarchicamente, ma con uguale dignità civile e per uno stesso dovere nazionale».

Chiediamo venia per l'abbastanza lunga citazione, ma vi fummo costretti per la stessa brevità e per la chiarezza.

Pel restante ci restringiamo a dire che il volume consta di due Parti. La PRIMA: Osservazioni ed Analisi — Osservazioni ragionate sulla natura e le proprietà del comando; la SECONDA: Sintesi. L'esercito — Il comando — L'ufficiale. Fanno seguito: 16 Note sull'arte del comando, le quali completano l'opera.

Noi non ci indugieremo in superflui encomi di questo rimarchevole studio; diremo soltanto che, a nostro giudizio, esso costituisce una vera guida per gli ufficiali di qualsiasi grado. E come tale lo segnaliamo ai nostri ufficiali.

Vi sono contenute, è vero, e come nota lo stesso traduttore, delle considerazioni caratteristiche, ma sono rare e dipendenti dalla nazionalità dell'autore nonché dalla forma di governo della Francia, sicché non diminuiscono affatto il grande pregio del libro.

Ci congratuliamo col signor tenente colonnello Parni per la sua bella traduzione e pel suo disinteresse e gentile pensiero che l'accompagna.

Il capitano Gavet è mancato prematuramente all'esercito francese e non ha lasciato famiglia. Il traduttore destina gli eventuali utili, che potessero provenire dalla sua versione, all'Amministrazione dell'Ossario di Solferino, « come omaggio dovuto ai figli di Francia caduti da eroi nel 1859 su quel campo di battaglia e coll'intendimento di onorare in tal modo l'opera e la memoria del capitano Gavet ».

E noi ci lusinghiamo che gli utili saranno molti perché diciamo, con profonda convinzione d'essere nel vero, che il libro del Gavet dovrebbe essere sul tavolo di studio d'ogni ufficiale.

P. G. DUBOIS, colonel commandant le 47 régiment d'artillerie. — *Le tir indirect dans l'artillerie de campagne. Avec 52 figures dans le texte. (Extrait de la « Revue des troupes coloniales »).* — Paris, Henri Charles Lavauzelle, éditeur militaire.

L'autore ricorda anzitutto come fino a pochi anni or sono, un comandante d'una batteria da campagna potesse optare fra una posizione al coperto ed una posizione scoperta. « Il tiro indiretto appariva quasi come un esercizio sapiente che i virtuosi potevano permettersi ma i di cui procedimenti sembravano troppo complicati perché si potesse esigerne la pratica corrente da tutti gli ufficiali di batteria ».

Oggidi un tale ragionamento è inammissibile; il tiro indiretto ha acquistato la massima importanza per l'artiglieria da campagna, poiché la necessità di sottrarsi alla vista dell'avversario e di produrre il così detto vuoto del campo di battaglia, s'impone ad esso come alle altre armi, ed anzi più che a queste, per l'ampio e profondo bersaglio che presenta.

Senonché, mentre da un lato è indispensabile che tutti gli ufficiali ed anche alcuni sottufficiali scelti delle batterie da campagna siano atti alla pratica del tiro indiretto, questo, dall'altro lato, esige la soluzione di un problema abbastanza semplice ma che ri-

chiede pur sempre di fare un calcolo. « Lo studio ragionato della questione dimostra, infatti, che i dati necessari — senza i quali il tiro resta abbandonato all'azzardo — dipendono in generale da due elementi, i quali sono, come si dice nell'algebra, delle funzioni di due variabili, il cui valore non appare immediatamente allo spirito, per quanto sia agile e pratico del calcolo ». E questo l'autore dimostra con due esempi.

L'autore ha quindi pensato che sarebbe di grande vantaggio per l'ufficiale, ove potesse leggere in una tavola quei dati che gli sono necessari ma che il calcolo solo sarebbe in grado di fornirgli: calcolo, poi, che sarebbe irrazionale d'imporgli sul campo di battaglia.

Nei seguenti tre capitoli l'autore studia tre casi principali d'esecuzione del tiro indiretto, e cioè:

- 1° il tiro dietro una cresta;
- 2° il tiro dietro un riparo (*masque*);
- 3° il tiro in terreno curvo.

Nel quarto ed ultimo capitolo, infine, egli esamina alcune questioni teoriche, la soluzione delle quali interessa ugualmente l'esecuzione del tiro indiretto.

Seguono poi 9 tavole coi dati pel tiro indiretto, risultanti dallo studio dei tre casi sopradetti e dalla soluzione dei relativi problemi.

Non dubbio che lo studio del signor colonnello Dubois costituisca una guida preziosa e completa per l'artiglieria francese, e che sarà consultato utilmente anche dai nostri ufficiali.

JOHANN WOLFF k. u. k. Major im Inf. Reg. N. 39. - 70 Gefechtsaufgaben für das Bataillon sammt Lösungen und taktischen Betrachtungen im Sinne der neuesten Vorschriften. Mit 24 Textfiguren und 2 Tafeln. (70 temi di combattimento pel battaglione colle soluzioni e con considerazioni tattiche giusta le più recenti prescrizioni. Con 24 figure nel testo e 2 tavole). — Vienna, Seidel e figlio.

Non si tratta di temi per esercitazioni di combattimento, bensì di temi e relative soluzioni e considerazioni per momenti tattici, ossia per le formazioni, le mosse, da prendere e da eseguire dal battaglione in seguito all'ordine ricevuto, alla situazione, — da notare che il battaglione, nella maggior parte dei temi, è supposto inquadrato — al terreno.

E' l'istruzione tattica del battaglione insomma, che è presa in dettaglio esame, che deve seguire a quella formale appresa sulla piazza d'armi, e che è svolta con senso pratico e competenza.

I temi vanno dai più semplici pel battaglione isolato ai più

complicati, pel battaglione inquadrato, con nemico segnato ecc. Le figure del testo riguardano le formazioni e le disposizioni del battaglione; le due tavole rappresentano il terreno del grande campo d'esercitazione di Debreczen e dei dintorni di St. Pölten.

L'autore avverte che le soluzioni date non debbono essere considerate come un modello ed esempio per determinati casi e tanto meno poi come uno schema. Il suo lavoro ha soltanto lo scopo di richiamare l'attenzione su questa importantissima istruzione e di fornire una semplice guida in proposito.

Guida, a nostro modesto giudizio, benissimo elaborata, e che può riuscire molto vantaggiosa anche ai nostri ufficiali, mettendoli al corrente e della tattica del nostro alleato e della diligente cura che si porta a codesta istruzione.

JOHANN MEISTER, Hauptmann im k. u. k. Infanterieregiment N. 24. Der Russisch-Japanische Krieg. Ein Studienbehelf. 2. Verbeserte Auflage. — (*La guerra russo-giapponese. Un aiuto per lo studio. 2ª edizione migliorata*). — Vienna, Seidel e figlio, 1911.

Non occorrono parole per dimostrare quanto possa essere utile una narrazione molto succinta di una campagna, la quale, senza entrare nei particolari — si capisce — descriva chiaramente l'andamento generale della guerra. Ne è, però, condizione imprescindibile; una compiuta esattezza.

E a questi requisiti indispensabili di brevità e di esattezza soddisfa appunto il pregevole lavoro del capitano Meister. Del suo merito è prova luminosa la larga diffusione ch'ebbe la prima edizione venuta in luce due anni or sono — nei circoli militari, la sua adozione nelle scuole dei cadetti, e il suo uso negli esami a maggiore nel corpo di stato maggiore, nella scuola di guerra, nelle scuole di ufficiali di corpo d'armata e l'aver dovuto procedere ad una nuova edizione dopo così breve tempo dalla prima. Il ministero stesso della guerra, riconoscendo il valore dello studio del Meister gli trasmetteva per una seconda edizione, alcune osservazioni delle quali l'autore ha, naturalmente tenuto conto.

La tessitura dell'opuscolo, che è di sole 40 pagine, è la stessa, press'a poco, della prima edizione: in questa seconda fu però aggiunto un breve cenno storico intorno allo stato del Giappone e vi furono ampliati la descrizione del teatro della guerra ed il capitolo XIV, riguardante gli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

Tutto sommato, questo del capitano austriaco Meister è un lavoro d'indiscutibile utilità per tutti coloro che desiderano conoscere lo svolgimento della guerra russo-giapponese nelle sue linee generali, e per gli studiosi, cui, pur essendo perfettamente al cor-

rente degli avvenimenti e dei particolari di detta guerra, occorre avere prontamente dati precisi intorno a giornate di operazione o di battaglia, alle forze impegnate nei combattimenti, alle perdite sofferte, ecc. Per gli uni costituisce un facile e rapido mezzo di studio, per gli altri un prezioso sussidio alla propria memoria.

All'opuscolo è unita una grande carta d'insieme, sulla quale sono segnati i movimenti principali dei due eserciti avversari. Lo stesso foglio contiene inoltre degli schizzi schematici relativi alla battaglia di Mukden, all'Asia Orientale, all'assedio di Porto-Arthur, alla strada percorsa dalla squadra russa del Baltico da Liebau a Tauschuma — 31,800 chilometri — alla battaglia di Tauschuma.

Questa seconda edizione non può a meno di incontrare la favorevole accoglienza ch'ebbe la prima: il che sarà giusto e meritato compenso alle fatiche ed alle cure intelligenti dell'egregio autore.

Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-Japanischen Kriege.

— Im Auflage des k. u. k. Chef des Generalstabes, — 4 Heft bearbeitet von Oberst CLAUDIUS ZIBULKA. Inhalt: *Der Kampf der japanischer 1 Gardebrigade gegen die Truppen des russischen rechten Flügels im Treffen bei Liandjasan 26 August 1904.* — *Der Angriff der 15 japanischen Infanteriebrigade auf dem Tempelhügel in der Schlacht am Schaho, 11 October 1904.* — (Saggi di particolari tattici tratti dalla guerra russo-giapponese. Per incarico dell'i. e. r. capo dello stato maggiore generale. Fascicolo 4°, compilato dal colonnello CLAUDIO ZIBULKA. Contenuto: *La lotta della 1^a brigata della Guardia giapponese contro le truppe dell'ala destra russa nel combattimento di Liandjasan, il 26 agosto 1904.* — *L'attacco della 15^a brigata di fanteria giapponese alla collina del Tempio nella battaglia dello Schaho, l'11 ottobre 1904.* — Vienna, tipografia W. Seidler e figlio, 1910.

I due episodi qui presi a disamina sono sotto l'aspetto tattico, fra i più caratteristici ed istruttivi della guerra di Manciuria.

Nel primo, mentre la 2^a brigata della Guardia deve trattenere il nemico sul fronte con un combattimento temporeggiante, la 1^a brigata ha l'incarico di avvolgere l'ala destra nemica. Essa non solo ha da lottare contro la fortissima posizione occupata dal nemico e la di lui resistenza, sicché la sua avanzata procede molto lentamente ma poi è avvolta sul suo fianco sinistro, e di sorpresa, dal 140^o reggimento di fanteria russo, il cui comandante, colonnello Martynow, di propria iniziativa, aveva con abilità eseguito quella mossa offensiva. La brigata giapponese è costretta a ritirarsi, ma le truppe russe alla lor volta s'arrestano, e non sanno sfruttare l'importante

successo ottenuto. I Giapponesi non più inseguiti, rafforzano la posizione sulla quale eransi ritirati, decisi, giusta l'ordine del comandante la divisione tenente generale Nasegawa, a difenderla ad oltranza. Senonché i Russi avevano cessato dall'intrapresa offensiva: la pioggia, l'oscurità della notte posero fine al combattimento. Le truppe giapponesi non raggiunsero lo scopo cui miravano ma, in definitivo la vittoria non arrise neppure alle armi russe, costrette poi ad abbandonare il terreno valorosamente difeso e conquistato in seguito all'avanzata della 1^a armata giapponese del Kuroki.

Interessantissimi e minuti i particolari tattici nonché istruttive le considerazioni dell'autore.

Il secondo esempio è veramente tipico: mentre le truppe collocate a destra e sinistra non hanno potuto avanzare per la resistenza opposta dal nemico ed a motivo del lungo tratto di terreno scoperto da percorrere sotto il fuoco nemico per giungere alla posizione russa, la 15^a brigata giapponese riceve l'ordine dal suo divisionario di avanzare immediatamente, senza indugio, all'attacco della collina del Tempio. Il comandante la brigata dispone di 7 battaglioni e mezzo: 72 pezzi agevoleranno col loro fuoco la sua avanzata. L'ordine per l'attacco giunse al comandante la brigata verso le 3 pomeridiane: alle 3,30 esso ebbe principio, alle 5,10 la collina del Tempio era in possesso dei Giapponesi. L'avanzata attraverso 2 chilometri di terreno scoperto e col passaggio dello Schiliho e l'assalto alla collina avevano durato soltanto 1 ora e 40 minuti. L'artiglieria aveva realmente aperto la strada all'artiglieria; i Russi, postati sulla collina, pel violento fuoco dei pezzi, distesi a terra non solo non sparavano i loro fucili, ma, non azzardando alzare il capo per vedere ciò che avveniva intorno a loro, furono sorpresi sulla loro posizione la quale cadde, così, facilmente in potere del nemico.

Lo studio dell'esimio colonnello Czibulka intorno a questo straordinario attacco non potrebbe essere più importante. Ci duole soltanto di non aver potuto, per mancanza di spazio, riassumerlo ampiamente, come avrebbe meritato.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno IV, fascicoli IV e V, aprile e maggio 1911.

Giuseppe Galiano (da Agordat a Monte Rajo); pel capitano RODOLFO RAGIONI.

Guardando il progresso e l'ignoto domani; pel colonnello O. ZAVATTARI. (Continua).

Truppe mobili e sbarramenti; pel capitano A. PAVIA.

Uno sguardo retrospettivo alla giornata del 1^o marzo 1896; per OMAR

I sentimenti del combattente nelle opere di Leone Tolstoj e di Emilio Zola; pel capitano FULVIO ZUGARO. (Continuazione e fine).

Enrico Cialdini; pel capitano CESARI CESARI. (Continua).

Per la prossima nuova Istruzione sul tiro; pel capitano A. PAVARI. (Continua).

Il nuovo regolamento sulla ginnastica; pel capitano CARRARA CARLO.

Rivista di cavalleria.

Anno XIV, fascicolo V, maggio 1911.

Evoluzione nei criteri direttivi dell'avanscoperta; per DUEFFE. (Continua).

Note sull'ordinamento della divisione di cavalleria; per X.

Rivista di artiglieria e genio.

Anno XXVIII, febbraio 1911.

Note sul caricamento dei proiettili con alti esplosivi; pel capitano di vascello BRAVETTA.

Dal Mar Baltico al Grande Oceano (La ferrovia transasiatica); pel tenente colonnello TRANIELLO.

Tabella per l'impiego del goniometro da campagna; pel capitano ASCOLI.

La cittadella di Torino e le opere di difesa e di attacco nell'assedio del 1706; pel colonnello MAGNI.

Rivista marittima.

Anno XLIV, fascicolo IV, aprile 1911.

Considerazioni sulle navi di linea; pel tenente di vascello DE FEO.

La marina a vela nel presente e nell'avvenire; per MARIO TADDEI.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 1000, marzo 1911.

Le manovre imperiali tedesche nel 1910.

L'istruzione tedesca sulla guerra d'assedio. (Fine).

Riordinamento dell'alto comando e dell'amministrazione centrale nell'esercito russo.

N. 1001, aprile 1911.

Il nuovo quinquennato militare tedesco, a datare dal 1° aprile 1911.

Le vie di comunicazione nell'impero ottomano.

Riordinamento delle scuole militari in Romania.

Revue d'Histoire.

XIII annata, n. 123 e 124, marzo 4 aprile 1911.

La campagna del 1908-1909 nella Chaoula. (Continua).

La manovra di Pultusk. (Continua).

Napoleone e le fortezze della Germania nel 1813. (Continua).

La guerra del 1870-1871. — La 1ª armata della Loira. (Continua).

La campagna del 1813. I preliminari. — (Continua).

Lettere inedite di Napoleone I. (Continua).

Revue Militaire Générale.

5ª annata, 51ª dispensa, marzo 1911.

Aeroplani e dirigibili sotto il punto di vista militare, pel maggiore DEFASSE.

La tattica. Nuove lettere ad un giovane ufficiale. Terza lettera; pel generale BERNARD.

Impiego del metodo dei millesimi nella fanteria; per C. O.

La dottrina di difesa nazionale; per S. (Continua). Vi si discorre a lungo della probabile condotta che assumerebbero l'Italia, l'Austria e la Russia, nel caso di un conflitto fra la Francia e la Germania.

Due studi sulla campagna del 1812; pel capitano brevettato ULMO. (Fine).

Le Spectateur Militaire.

83º tomo, puntate 493 e 494, 1º e 15 aprile 1911.

Un anno d'istruzione tattica dei quadri in un mezzo reggimento di cavalleria; pel maggiore DESCOINS. (Continuazione).

Analisi e sintesi del metodo d'istruzione del tiratore; pel tenente LACOMBE.

Un lato della battaglia d'Héricourt; pel capitano CHANSON. (Continuazione e fine).

I Tedeschi nel Gattinese; pel capitano LEDENT. (Continuazione).

Journal des Sciences Militaires.

87ª annata, n. 79 e 80, 1º e 15 aprile 1911.

Un fantaccino presso i cavalieri; per B. DE DA MOTHE.

Istruzione della compagnia nel servizio di campagna; pel tenente BICTROR. (Continuazione e fine).

Come si potrebbe aumentare la leggerezza, la mobilità e la rapidità d'intervento del genio in campagna; pel capitano WINKLER. (Continuazione e fine).

Le armi da fuoco portatili degli eserciti attuali e le loro munizioni; pel maggiore B. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52^a annata, fascicolo 4^o, aprile 1911.

Calendario storico-militare; pel capitano ZITTERHOFER. (Continuazione).

La battaglia di Kolin il 18 giugno 1757; pel tenente colonnello MAX VON HOHEN. (Continua).

È uno studio molto interessante per la minuziosa descrizione di quella battaglia.

Sulla tecnica del comando; pel colonnello GERABEK. Con 9 schizzi nel testo.

Servizio ed impiego della cavalleria divisionale. Conferenza tenuta il 24 febbraio 1911 nel Circolo Militare di Vienna dal maggiore di stato maggiore conte FRANCESCO ZEDTWITZ. Studio pregevole: rileviamo che secondo l'autore la cavalleria divisionale dovrebbe consistere in due squadroni, ma non meno.

Le nuove istruzioni tecniche per la fanteria e la cavalleria; pel capitano KOSMUTZA. Con un allegato.

Progressi degli eserciti esteri nel 1910. — Germania, Aeronautica e aviazione in Germania.

Informazioni della scuola di tiro dell'armata. — Osservazioni sulla condotta di tiro con mitragliatrici. Con 9 figure nel testo.

Notizie sugli eserciti esteri: Stati dei Balcani, Germania, Francia, Italia, Paesi Bassi. Con 1 schizzo nel testo.

Notizie di marina: Novità importanti nella marina militare in prossima vista.

Notizie tecniche — Miscellanea — Foglio bibliografico.

Organ für Reserveoffiziere.

Annata I, 3^o fascicolo, aprile 1911.

Della condotta da tenersi negli affari d'onore; pel capitano VITTORIO PIFFL.

La riforma dell'ordinamento militare, e sue conseguenze. Articolo notevole.

L'attività delle pattuglie d'esplorazione; pel maggiore nello stato maggiore conte F. ZEDWITZ.

Esercitazioni della riserva, ossia degli ufficiali non in servizio attivo, e degli aspiranti ufficiali della truppa.

Il rafforzamento della nostra marina militare.

La nuova istruzione sulle note caratteristiche e sull'avanzamento dei medici militari.

La tenda per 30 uomini M 1909; per l'intendente militare RODOLFO KRAUS-TUDIC. Con 9 figure nel testo.

Militär Wochenblatt.

Febbraio 1911, n. 17-28.

L'inseguimento nelle guerre di Federico II e nelle più recenti.

Il generale di fanteria von Monibé.

Per la battaglia dell'Hallue.

Marciare al cannone.

Il battaglione di prova dei cacciatori francesi-senegalesi nel Sud-Oran.

Per la storia della campagna del 1866.

Cinquant'anni fa.

La caduta di Belfort.

La guerra boera ed i suoi insegnamenti tattici.

L'esame per gli aspiranti alla scuola di guerra generale nell'anno 1910.

Ricordi del 1^o marzo 1871.

Beiheft zum Militär Wochenblatt.

Fascicolo 2^o, 1911.

La presa di Zittau dal maggiore generale v. Winterfeldt il 27 novembre 1745; per v. JANSON, tenente generale a disp.

Il battaglione della landwehr di Freistadt innanzi a Metz; per ROESSEL, tenente generale a disp.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

20^a annata, fascicolo di marzo 1911. *Supplément 144 e Beiheft 137*.

Il fascicolo contiene al solito, le notizie più recenti sui vari eserciti e marine.

Il *Supplément* riporta tradotto in francese il lungo pregevole studio: *La dotazione, la consumazione e il rifornimento delle munizioni*, che fu pubblicato lo scorso anno sulla *Schweizerische Zeitschrift für Artillerie und Genie*.

Il *Beiheft* contiene un minuto studio su: *Le grandi riforme militari in Italia*.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 3, marzo 1911.

Sguardo retrospettivo agli eserciti e alle flotte nel 1910; per v. B.

Circa l'istruzione ginnastica in servizio dell'esercito, pel capitano ST.

JULIUS HOPPENSTEDT: *Siamo pronti per la guerra?*

L'impiego dello Ski nei vari eserciti; pel tenente colonnello v. WITZLEBEN. (Continua).

La guerra del 1870-71, per H. M. (Continua).

B. D.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale
dal giugno al dicembre 1910.

Letteratura; scienze e arte.

- Alfano (G. B.). — Sismologia moderna. — (Manuale Hoepli).
Calderara (M.) e Banet-Rivet (P.). — Manuel de l'aviateur constructeur. — Paris, 1910. 1 volume.
Campolletti (N. M.). — Patria e disciplina. — Firenze, 1909. 1 volume.
Id. (Id.). — Per l'educazione intellettuale militare. — Roma, 1907. 1 fascicolo.
Cerv-volant (Le). — Les aéroplanes en réduction et la photographie aérienne (Tomo 1°). — Paris, 1909-10. 1 volume.
Cesari (Cesare). — Blocchi ed assedi nel diritto pubblico. — Roma, 1907. 1 fascicolo.
Costanzo (G.) e Negro (C.). — Meteorologia agricola. — (Manuale Hoepli).
Cuenot (L.). — La genèse des espèces animales (Bibliothèque scientifique internationale). — Paris, 1911. 1 volume.
Darchini (Gaetano). Corso di lingua francese, vol. I, II, III. — Roma-Milano, 1907, 1908, 1910. 3 volumi.
Id. (Id.). — L'utile et l'agréable. — Roma-Milano, 1908. 1 volume.
Id. (Id.). — Vocabolario francese-italiano e italiano-francese. — Milano, 1902. 1 volume.
De Martino (A.). — Grammatica persiana. Manuale Hoepli.
De Sario (Eugenio). — Le ferite prodotte dalle moderne armi da fuoco da guerra, escluse le artiglierie. — Ravenna, 1910. 1 volume.
Di Colloredo Mels (P.). — Appunti di lettura e note di pensieri raccolti dagli scritti di Guerrazzi. — Roma, 1890. 1 volume.
Duchêne (Capitaine). — L'aéroplane. (Étudié et calculé par les mathématiques élémentaires. — Paris, 1910. 1 volume.
Fanti (A.). — Costruzioni rurali in cemento armato. — Manuale Hoepli.
Ferber (F. de Rue). L'aviation (de crête à crête — de ville à ville — de continent à continent). — Paris, 1910. 1 volume.
Gallier (A.). — Le cheval anglo-normand. — Paris, 1900. 1 volume.
Garuffa (E.). — Motori a scoppio. (Manuale Hoepli).
Gazagne (Maria). — Giacomo Leopardi maestro di sé stesso poeta e filosofo. — Milano, 1900. 1 fascicolo.
Guironnet (A.). — Formulaire pour la construction des aéroplanes. — Paris, 1910. 1 volume.

- Iorini (A. F.). — Teoria e pratica della costruzione dei ponti in legno, in ferro, in muratura. — Milano, 1911. 1 volume.
Istruzione primaria e popolare in Italia, vol. I, II, III. — Roma, 1910. 3 volumi.
Lacoin (Louis). — Construction et réglage du moteur à explosion appliqué à l'automobile. — Paris, . . . 1 volume.
Laville (Ch.) e Gatton (A.). — Voiturette et voitures légères. — Paris, 1910. 1 volume.
Lo Forte (Giacomo). — Ad hoc. (Motti e frasi d'ogni giorno). — Milano, . . . 1 volume.
Le Dantec (F.). — La stabilité de la vie — Etude énergétique de l'évolution des espèces. — Paris, 1910. 1 volume.
Mantegazza (Paolo). — Parvulae. (Pagine sparse). — Milano, 1910. 1 volume.
Mommson (Théodore) et Girard (Paul Frédéric). — Le droit public romain. Paris, 1891. 1 volume.
Nuova (La) Italia. — Dizionario amministrativo, statistico, industriale, commerciale dei comuni del regno e dei principali paesi d'Italia oltre confine e colonie. — Milano, . . . 4 volumi.
Painlevé (Paul) et Borel (Emile). — L'aviation. — Paris, 1911. 1 volume.
Pappalardo (A.). — Dizionario di scienze occulte. Manuale Hoepli.
Pecchiai (P.). — Manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche amministrazioni.
Reller (L.). — Guide pratique de l'élevage du cheval.
Rivista tecnica d'elettricità. Pubblicazione settimanale illustrata. — Milano, 1904. 11 volumi.
Roubinovitch (J.). — Aliénés et anormaux. (Biblioth. scientifique internationale). — Paris, 1910. 1 volume.
Rumor (C.) Strohenger (H.). — Riscaldamento, ventilazioni e impianti sanitari. Manuale Hoepli.
Shakespeare (G.). I sonetti. — Milano, 1909. 1 fascicolo.
Sighele (Scipio). — Pagine nazionaliste. — Milano, 1910. 1 volume.
Vita (La) letteraria. — Rassegna mensile del pensiero moderno, anni 1909, 1910. — Roma, 1909-1910. 2 volumi.
Webber (E.). — Macchine e turbine a vapore. (Manuale Hoepli).

Materia militare.

- Almanach für die K. und K. Kriegsmarine anno 1911. — Pola 1911. 1 volume.
Alten (Georg v.). — Handbuch für Heer und Flotte (Band III). — Berlin 1910. 1 volume.
Aubrat (G.). — Les exercices de service en campagne dans le groupe de batteries. — Paris, 1910. 1 volume.

- Balet (J. G.) — Le Japon militaire. L'armée et la marine japonaises en 1910. — Paris s. a. 1 volume.
- Bastien (G.). — L'organisation du terrain sur le champ de bataille. — Paris s. a. 1 volume.
- Baudin (Pierre). — La préparation au service militaire. — Paris, 1907. 1 volume.
- Blancardi (Giuseppe, Capitano). — Relazione sugli studi e sulle esperienze fatte intorno al cannone da cent. 24 G. R. C. Ret. — Roma, 1874. 1 fascicolo.
- Blancardi (G.). — La difesa del litorale. — Roma, 1898. 1 fascicolo.
- Id. (Id.). — La difesa della Sicilia. — Palermo, 1892. 1 fascicolo.
- Boccaccia (Epimede.). — Di alcuni insegnamenti della guerra russo-giapponese. — Rocca S. Casciano, 1908. 1 fascicolo.
- Bollati di Saint Pierre (E.). — Nauticae res. — Roma, 1910. 1 fascicolo.
- Brentari (Ottone). — Il plotone grigio. — Torino-Roma, 1907. 1 fascicolo.
- Bragadin (Alvise). — Le funzioni della marina militare. — Roma, 1905. 1 fascicolo.
- Canonne (F. Capitaine). — Instruction et éducation des cadres. — Paris, s. a. 1 volume.
- Cantal (Pierre). — Etude par la cavalerie. — Paris, s. a. 1 volume.
- Cavaciocchi (Alberto). — Il comando dell'esercito. — Roma, 1906. 1 fascicolo.
- Id. Id. — Della partizione teorica dell'arte militare — Roma, 1908. 1 fascicolo.
- Coste (Lieutenant-Colonel). — L'éducation physique en France. — Paris et Limoges, s. a. 1 volume.
- Cottez (Commandant). — Le feu d'infanterie dans l'offensive. — Paris, s. a. 1 volume.
- Coucke (N.). — Essai sur les avant-gardes. — Bruxelles, s. a. 1 volume.
- De Chaurand de Saint Eastache (F.). — Guerra imperialista. — Roma, 1909. 1 fascicolo.
- Id. Id. Id. — L'addestramento tattico dei minori reparti di fanteria. — Roma, 1910. 1 fascicolo.
- Defrasse (Le commandant). — Manoeuvres combinées en Italie (août et septembre 1908). — Paris e Nancy 1909, 1 fascicolo. (Continua).

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.